

Bottega di narrazione – presentazione del 13 dicembre 2015

## BOTTEGA DI NARRAZIONE

profili dei partecipanti, progetti, estratti e contatti

a cura  
di Gabriele Dadati e Giulio Mozzi

**LAURANA EDITORE**

02 23002405 – [bottega@laurana.it](mailto:bottega@laurana.it)

Bottega di narrazione – presentazione del 13 dicembre 2015

INDICE

Salvatore Barbara	p. 4
Luca Bonini	p. 14
Camilla Costa	p. 15
Francesco Genovese	p. 26
Susanna Gianotti	p. 35
Magda Guia Cervesato	p. 37
Cosimo Lupo	p. 46
Daniele Muriano	p. 48
Cristina Natale	p. 52
Francesca Perinelli	p. 53
Michela Rossi	p. 61
Simone Salomoni	p. 63
Vincia Tesconi	p. 68
Serena Uccello	p. 76
Silvia Vercelli	p. 83
Carmen Verde – Alex Oriani	p. 89
Carmelo Vetrano	p. 91

Salvatore Barbara

### ***Il segnacolo***

*Il Segnacolo* (o *Trilogia del Siero*) viene presentato come un'unica storia, sebbene si componga di tre racconti (*La maestra e l'ingegnere*, *Il gatto e il matto*, *La più riuscita imitazione di Dio*), ognuno dei quali comunque abile a condurre esistenza autonoma; la ragione è che il testo completo, con buona pace dei fautori dell'elementarismo, è più della somma delle sue parti.

È la storia di un padre, narrata da tre figli che si passano il testimone del racconto tracciandone l'originale parabola esistenziale: dalla pazzia presunta a quella conclamata, dalla pazzia conclamata a quella sopita, ma fino a un certo punto. Costui, ingegnere in odore d'ateismo, è ossessionato a tal punto dal problema del male da dedicare il tempo che trascorre in famiglia a claustrofobiche e cervellotiche elucubrazioni sul tema che costringono la moglie, insegnante di religione che ha a cuore lo sviluppo psichico dei figli, a tenergli testa in dibattiti all'ultimo dittongo. Il figlio maggiore, Ciccio B., voce narrante della prima parte, origlia le discussioni notturne dei genitori, divenendo portatore sano del virus che ha infettato il padre e minaccia di condurlo all'estinzione. Quando dichiara di voler fare la prima comunione, la tensione in casa sale alle stelle e si scatena una guerra intestina che conduce i membri della famiglia sulla soglia dell'omicidio a catena. Sennonché alla fine, grazie a una teoria sul male e sulla figura di Cristo elaborata da Ciccio, il padre si riconcilia col figlio e imbocca l'unica strada che a suo giudizio riuscirà a liberare la Terra dal male, inseguendo il miraggio di una via biologica al cristianesimo attraverso la modificazione genetica degli esseri umani.

La seconda parte, narrata dalla secondogenita Annalisa B., alterna due filoni narrativi: uno descrive la lotta tra il padre e un gatto nero che, dopo aver sconfitto un gatto bianco con cui era in contesa, ha eletto a proprio cacatoio il terrazzo della nuova casa di famiglia; l'altro dà conto

dell'evoluzione degli studi paterni sul male e i possibili modi per estirparlo. In essa si alternano le battaglie senza esclusioni di colpi tra l'ingegnere e il malefico felino, con le epistole che egli spedisce ai potenti della terra per diffondere le proprie teorie e prassi. L'ingegnere è convinto, e i fatti glielo confermano, che vi sia una relazione tra le due cose. Purtroppo il gatto si rivela una creatura demoniaca su cui è impossibile avere la meglio e l'uomo, al termine di un crescendo di disfatte sul campo che si sommano al fallimento dei suoi piani per rendere il mondo un luogo meno immondo, ha un tracollo psichico e finisce per essere internato.

La terza parte ha come voce narrante Sofia B., la piccola di casa, e in essa si esaurisce la vena tragicomica che ha caratterizzato le prime due: il tono diventa malinconico. Sofia B. non sa nulla del passato del padre, conosciuto soltanto nella veste di un uomo che trascorre le proprie giornate sdraiato su un divano. Il peso di mandare avanti la famiglia grava interamente sulle spalle della madre, che continua ad amare il marito e forse spera in un miracolo. Purtroppo si verifica l'esatto contrario e l'uomo matura la convinzione di farla finita, recandosi in una clinica svizzera dove praticano l'eutanasia. Moglie e marito riprendono l'abitudine di un tempo e, in lunghi ed estenuanti dibattiti notturni, si sforzano di far prevalere la propria tesi su quella del consorte adoperando, come interpreti autorevoli della propria idea di cosa significhi stare al mondo, due testi, uno con la copertina nera e uno con la copertina celeste che non vengono svelati al lettore. Sofia B., che li spia da dietro la porta come anni prima aveva fatto il fratello, non riesce a seguire il filo di quei complicati ragionamenti; tuttavia si prende la briga di ricopiare durante il giorno le parti sottolineate di quei due libri su un quadernino e a un certo punto, quando gli pare di intuire che qualcosa d'importante stia per accadere, chiede al fratello maggiore di aiutarla a decifrarne il significato. È così che i figli scoprono i piani del padre; il quale di lì a poco parte in compagnia della moglie per il suo ultimo viaggio, ignaro del fatto che ritroverà tutti e tre i figli sullo stesso treno.

Durante il viaggio Sofia chiederà ai fratelli di raccontargli qualcosa di quando lei non era ancora nata: Ciccio e Annalisa si alterneranno nel narrare episodi della loro infanzia, facendole scoprire che c'era stato un

tempo in cui il padre era l'esatto contrario di un uomo che vegetava su un divano e non provava il minimo interesse per la vita.

L'intera famiglia trascorrerà l'ultima serata insieme nell'albergo accanto alla clinica dove si pratica la dolce morte, ma quando andranno a letto nella propria camera i tre figli monteranno di guardia per tenere sotto controllo la porta di quella dei genitori. Peccato che Sofia si addormenterà sul pavimento e al risveglio scopriranno che sono già andati via.

Seguiranno pagine concitate in cui i tre figli escogiteranno un modo per superare la recinzione della clinica e fare una torre in cui Ciccio terrà sulle spalle Annalisa, che terrà sulle spalle Sofia, che sbircherà dalla finestra nella stanza dove il padre sta per lasciare questo mondo. Sennonché, pur senza udire ciò che si dicono le persone presenti nella camera, riuscirà a intuire che qualcosa non sta andando per il verso giusto, perché a un certo punto, dopo che il padre si sarà sdraiato su un lettino, la madre, a sorpresa, farà lo stesso su un altro. L'uomo capirà che la donna ha deciso di seguirlo e non intende restare inerte. Si alzerà e minaccerà l'infermiera, che chiamerà rinforzi. L'intervento provvidenziale di Ciccio darà l'avvio a una fuga rocambolesca dell'intera famiglia a bordo di un'autobotte rubata ai vigili del fuoco.

Il libro si conclude con la famiglia sul terrazzo, dove farà la sua comparsa il gatto bianco, quello che aveva conteso al gatto nero il possesso del terrazzo.



### **Salvatore Barbara**

(Vibo Valentia, 1967) vive a Milano dal 1985. Ingegnere laureato presso il Politecnico, sta lavorando a un progetto di cui è possibile scoprire qualcosa visitando il sito [www.officinatotore.it](http://www.officinatotore.it).

Ha vinto nel 1993 il *Premio Candoni Arta Terme* – Sezione Giovani. Nel 1995 è stato finalista al *Premio Tondelli* ricevendo una segnalazione della giuria. È arrivato in finale al concorso *ilmioesordio2013* con il romanzo *Manca il nibbio*.

### **Contatti:**

**Mail:** [tuti.totore@gmail.it](mailto:tuti.totore@gmail.it)

**Mobile:** 349 7032414

**Estratto – Ciccio B. presenta il padre da *La maestra e l'ingegnere***

Mio padre è pazzo. Non trovo altra spiegazione.

Ma non appartiene a quel genere di matti che uno incrocia per strada. Capaci di passare tutto il giorno scrutando la punta delle proprie scarpe senza dire una parola. Oppure di sbraitare al cielo dall'alba fino al tramonto, passando di continuo dalla sganasciata al pianto a dirotto e viceversa. La follia di mio padre presenta tratti originali. Primo fra tutti quello di farlo sembrare un tipo assolutamente normale. Cosa che ai miei occhi lo rende ancora più pazzo.

Coloro che hanno la fortuna di frequentarlo fuori dalle mura domestiche lo considerano all'unanimità una persona equilibrata e perfino amabile. È un ingegnere, categoria professionale a cui il senso comune attribuisce d'ufficio il dono della razionalità, che può contare su uno spiccato senso dell'umorismo. Un binomio che mi costringe a tenere per me l'opinione su quale sia il suo vero stato mentale.

Se andassi in giro a spifferarla, l'unico a essere preso per pazzo sarei io.

Vi state chiedendo quali siano le cause che innescano in mio padre il passaggio dallo stato di apparente saviezza a quello di pazzia conclamata?

Posso rispondere in maniera sintetica e tuttavia esaustiva: si tratta, molto semplicemente, di qualsiasi cosa.

Quando la sera, dopo aver slentato i vari cappi, si abbatte sul divano e tenta con tutto se stesso, bisogna dargliene atto, di mandare aria nei polmoni, ma questa si ostina a rimanergli in gola, o così a lui pare, e più si affanna a respirare più l'ossigeno pare non bastargli, allora è sufficiente un nonnulla perché dia in escandescenze. Anzi, a volerla dire tutta, sono proprio i nonnulla a rivelarsi il pretesto migliore. D'altro canto, se così non fosse, che pazzo sarebbe?

Durante questi accessi paterni mia madre adotta la classica tecnica dello struzzo: fa finta di niente, senza tuttavia nascondere la testa in alcun posto. Un atteggiamento che potrebbe indurre un etologo etilista a giudicarla un

esemplare più evoluto che tenta di superare i limiti di specie imparando a gestire la paura o un caso isolato d'incoscienza cronica destinato all'estinzione istantanea. In verità lei si aggira per casa, simulando di sbrigare faccende domestiche, perseguendo l'unico obiettivo di lanciare occhiate rassicuranti a me e a mia sorella; sguardi che dicono: non vi preoccupate: è tutto teatro: quell'uomo è un attore mancato e voi siete il pubblico di cui ha bisogno per esprimersi.

Come darle torto? Qualunque regista avesse modo di assistere a una delle sue invettive lo scriverrebbe senza esitazione, chiedendogli di andare in scena quella sera stessa dicendo tutto quello che gli passa per la testa con l'unico vincolo di farlo ininterrottamente per almeno un'ora e mezza. E potete star certi che non deluderebbe la platea.

Ha tutto quello che serve per essere un mattatore.

Testi inediti, ispirati al momento dal preteso che l'ha spinto allo sbottamento.

Camaleontismo interpretativo, che gli consente di mutare voce con una frequenza tale da suscitare l'impressione che si tratti di una disputa tra una dozzina di persone. Se la partenza può anche essere lenta, lineare e impostata su toni gravi, per accentuare nello spettatore l'attesa ansiosa provocata dal suo periodare che non lascia indizi su dove andrà a parare, ben presto gli argomenti si moltiplicheranno e l'esposizione comincerà ad avvitarci su se stessa. Dapprima alcune parole, poi frasi intere, inizieranno a ritornare con ossessiva insistenza; mentre la voce si farà baritonale, quindi tenorile, talora riabbassandosi se qualche ripensamento gli imporrà di recuperare un'argomentazione non esposta a sufficienza, per impennarsi nuovamente non appena egli avrà intravisto un filone accattivante, che esplorerà con toni da contralto, nella ferma convinzione che a voce più acuta corrispondano più acuti pensieri; fino a quando l'alto soprano che è in lui non si deciderà a diramare ogni sorta di impossibili squilli, pervenendo da ultimo all'enunciazione di una sequela di paradossi così abilmente congegnati da regalare all'uditore l'imbarazzante sensazione di aver vissuto fino a quel momento a testa in giù.

La mimica non sarà da meno. Lo si vedrà impettito, col mento all'insù, la pupilla dilatata, una mano con il dorso poggiato su di un fianco e l'altra

protesa in avanti, a dita divergenti, verso un'immaginaria platea che non aspetta altro che udirgli snocciolare l'ultima profezia; e un istante dopo, senza apparenti passaggi intermedi, si presenterà raggomitolato su se stesso, come il più infido dei serpenti, le pupille ridotte a due capocchie di spillo, mentre sibila minacciosi anatemi all'indirizzo di chiunque.

Ma non fatevi trarre in inganno dalle apparenze: i suoi non sono semplici monologhi. Il soggiorno di casa pullula di interlocutori che contribuiscono a tener vivo il dibattito. Solo che voi, al contrario di lui, non li sentite. Tuttavia potrete desumere le obiezioni o gli incoraggiamenti che tali impalpabili sofisti gli rivolgeranno, attraverso le piccate controdeduzioni del fine dicatore o il suo spudorato gongolamento.

Ecco la spiegazione su come mai nel corso delle sue crisi a cavallo tra teologia e isteria gli possa capitare d'interloquire con una valvola di termosifone, uno stipite, un ripiano colmo di bicchieri. Alla prima si rivolgerà con un cordiale "cara amica..."; al secondo con tutta la riverenza dovuta a "sua eccellenza..."; agli ultimi con un livoroso "squallida masnada di illogici lestofanti...". E via così, fino a che gli oggetti cominceranno a volergli male.

**Ciccio B. illustra la propria teoria sulla figura di Gesù, che darà lo spunto al padre per ipotizzare una via genetica al cristianesimo da *La maestra e l'ingegnere***

"Ammettiamo pure che Gesù fosse figlio di Dio. Egli veniva dopo Mosè. E come tutti i secondogeniti aveva un animo ribelle. La sua rivolta chiamava in causa direttamente il Padre, di cui non apprezzava nulla: né i pensieri, né le opere e tanto meno le omissioni.

La conoscenza del pessimo carattere paterno gli imponeva di agire usando tutte le possibili cautele, poiché affrontarlo scopertamente l'avrebbe condannato a una disfatta certa. Per questa ragione Gesù ha indossato i panni dell'agnello, del discendente mite e remissivo che non intende riservare sorprese. Tanto che il Padre ha scelto proprio lui per l'invio sul campo, ossia nel mondo. E qui comincia il bello.

Non appena Gesù atterra si rende conto di quanto sia il lavoro da compiere per riuscire a sovvertire le terribili leggi di natura a cui devono sottostare tutti gli esseri che popolano la Terra. Sono i lunghi anni del silenzio, in cui il figlio si fa attento scrutatore della creazione del Padre e medita sul da farsi. Sono anche gli anni in cui lo sconforto per l'immanità del compito rischia di prendere il sopravvento.

Quando finalmente intravede la strada da percorrere deve giocoforza diventare subdolo, per non incrinare la fiducia che il Padre ha riposto in lui affidandogli il compito di venire tra gli uomini per celebrare la Sua gloria. Il minimo sospetto comporterebbe il suo istantaneo annientamento mandando a monte tutto. Deriva da ciò l'insistenza ossessiva con cui Gesù utilizza nella predicazione la parola Padre. È un artificio che ha come unico scopo non far comprendere quale sia il messaggio subliminale che egli vuole trasmettere agli umani. Che è quello di vivere contro-natura, e quindi contro-Dio. Si deve disobbedire alle feroci e ingiuste leggi del Padre e andare nella direzione opposta. La parola di Gesù vuole compiere sulla materia un'operazione alchemica. Sua unica mira, dietro il simulato strabismo, è quella di rovesciare l'uomo come un guanto. Fare in modo che in principio il bianco possa "apparire" nero e il nero bianco; creando le premesse perché in seguito il bianco possa realmente "diventare" nero e viceversa. È il progetto di un pazzo, su questo non ci sono dubbi, la cui pazzia vuole essere fonte di salvezza.

La natura è la fortezza di Dio. E Gesù è il cavallo di Troia dell'umanità dentro quelle mura. Che siano i romani a combatterlo, coloro i quali hanno inventato il diritto è scontato. Perché se i romani sono il diritto, Gesù è il rovescio.

Sarà il Padre, quando infine comprenderà quali siano i piani del figlio, ad armare la mano ai soldati; dopo avergli dato un'ultima possibilità. A Giuda, fedele fino in fondo alla Sua legge, affiderà l'incarico di testimoniare quanto sia precario e instabile il nuovo mondo che Egli si ostina ad annunciare. Gesù potrebbe salvarsi chiedendo di sacrificare Giuda il traditore al posto suo. Il padre non aspetta altro che poter abbracciare Gesù e riservare all'Iscairiota la fine del vitello grasso. Da servire con contorno di verdure lesse nel corso dell'ultima cena.

Ma Gesù non vuole tradire sé stesso. Se Egli tornasse tra le braccia del Padre non darebbe più scandalo. Né promuoverebbe alcun ribaltamento. Proprio adesso che intravede l'occasione per assestare il colpo di grazia e sgretolare il pilastro più solido su cui la legge del padre si regge: l'istinto di sopravvivenza.

Nel Getsemani si gioca l'ultima partita tra il Padre e il Figlio. Gesù si mostra indebolito e rivolge per tre volte un appello, all'apparenza convinto, che potrebbe suonare come una disponibilità al compromesso. Il Padre s'illude di avere il Figlio in pugno. E decide di piegarlo definitivamente, infliggendogli un'atroce passione.

Ma ha fatto male i conti.

È caduto nella trappola tesagli da Gesù, che solo attraverso una passione poteva dare ancora più risalto alla propria vittoria.

Non è il Figlio il vero tormentato per tutta la durata dell'ascesa verso il Golgota bensì il Padre. Il quale agogna un cedimento che non ci sarà. Nemmeno durante la crocifissione. A cui assiste da dietro una nuvola fumando nervosamente.

È sulla croce che Gesù fa scacco matto.

Nel formulare la domanda "Perché mi hai abbandonato?", sancisce irrimediabilmente che la distanza che lo separa dal Padre è ormai incolmabile e trasferisce su di esso la responsabilità dell'abbandono. È il ritorno del Padre a non compiersi, quello che tutti avrebbero voluto festeggiare con l'impagliatura della carcassa del vitello grasso riesumato.

La morte del Figlio segna la sconfitta del Padre. E rappresenta la fine del potere assoluto di Dio sugli uomini.

A rendere più umiliante la disfatta provvederà la beffa messa in atto dai complici del rinnegato nei giorni successivi la deposizione. Una manovra concordata tra i discepoli nella notte trascorsa presso il monte degli ulivi, mentre facevano finta di dormire.

Tre giorni dopo la morte di Gesù alcuni di essi, travestiti da donna, metteranno in scena il miracolo della resurrezione. Un miracolo unico nel suo genere, perché ha come prova esclusiva l'assoluta mancanza di prove, e da ogni tentativo di negazione non può che uscirne rafforzato. È un caso complicato, un rompicapo capace di mettere in crisi qualsiasi investigatore,

alle prese con una scena del delitto senza delitto, con un presunto omicidio senza il morto".

### **Annalisa B. descrive suo padre e introduce le lettere che spedisce ai potenti della Terra da *Il gatto e il matto***

Eccolo qua mio padre, sprofondato nel divano come un moribondo nel letto di morte: un moribondo pudico che non emette gemiti per non attirare l'attenzione e dover rendere conto della propria moribonditudine.

Ed ecco là mia madre: mentre rientra trafelata da scuola, dritta a dispetto di quattro borse della spesa più una quinta, ben più consunta, che risale al tempo in cui era una fresca sposa. Non si concede nemmeno il tempo per togliere il soprabito: indossa su di esso un grembiule ed è subito ai fornelli: ha tre figli grandi da sfamare e uno più piccolo da imboccare. Si tratta di mio padre, che stenta perfino ad aprire la bocca e a deglutire la pappetta che lei ha frullato per risparmiargli la masticazione.

Come un uomo a cui non sia successo niente possa essersi ridotto in questo stato è un mistero che merita di essere indagato, ma mi chiedo se sia tutta qui la ragione per cui mi accingo a farlo.

Il problema è che non so da dove cominciare.

Guardo il foglio bianco che campeggia sullo sfondo azzurro dello schermo e mi pare che sia lui a guardare me. Nutre aspettative rispetto a ciò che devo fare? È scettico sulla possibilità che possa farlo degnamente? I suoi dubbi sono i miei. Oscillo tra la sensazione di avere in testa così tante cose che il foglio non potrà ospitarle tutte e l'impressione contraria: che per quante tali cose siano non saranno mai abbastanza per un documento che non prevede un fine pagina. Riuscirò a vincere il dilemma e cominciare a scrivere? E poi: sarà difficile finire? sarà possibile fermarsi?

Non sono domande retoriche, non è una posa: se il blocco dello scrittore è un ostacolo per chi scrive per mestiere, immaginate cosa possa rappresentare per una ragazzina di dieci anni.

Accanto alla luminosa pagina verticale e vuota giacciono decine di pagine opache ma piene di parole. Sono state scritte da mio padre nel

corso degli anni: sono le lettere che spedisce in giro per il mondo. Accanto a esse ci sono quelle scritte prima che Lui facesse la sua comparsa; queste ultime, ridotte in cenere, sono contenute in un barattolo di vetro e da esse non potrò ricavare che ulteriori interrogativi in aggiunta a quelli che mi affliggono. So soltanto che mio padre le ha scritte quando non aveva ancora perso la speranza di riuscire nel suo intento mentre queste altre, che formano una pila accanto alla tastiera del computer, sono il frutto della consapevolezza che l'esito della lotta con Lui fosse alquanto incerto. Sarà per questo che sembrano i piani militari di un generale che sa di dover affrontare l'ultima e risolutiva campagna?

La pila è formata dagli originali delle lettere che scriveva in italiano e poi traduceva nelle tre lingue che parlava fluentemente, indirizzandole a destinatari sparsi per il globo con un'intestazione abbastanza generica e lusinghiera da andar bene per presidenti di repubblica, sovrani, dittatori, eminenze religiose d'ogni risma.

### **Un esempio di missiva inviata dal padre ai potenti della terra da *Il gatto e il matto***

*Egregio,*

*il Suo silenzio è la testimonianza, semmai ve ne fosse stato bisogno, del Suo acume. Non ho difficoltà a immaginare quali siano state le ragioni che l'hanno indotta a non rispondermi con un invito a metterci subito al lavoro per l'attuazione del piano anti-malfattore; proprio per questo mi permetto di confessarLe una cosa: si trattava di un test, il cui vero scopo era capire se Lei avesse gli strumenti per comprendere che la soluzione illustrata è affatto parziale e che è sì auspicabile venga perseguita, ma senza tralasciare altre azioni qualmente importanti.*

*Sono convinto che Lei abbia ravvisato nelle mie parole una tendenza manifesta a sopravvalutare gli aspetti disposizionali a discapito di quelli situazionali, e giudichi questo un limite perché presuppone che il male possa essere incarnato da una limitata serie di persone specifiche: sfonda una porta già sfondata: sono d'accordo su tutto. Anche io sono consapevole che gli studi statistici confermano che la probabilità di svariate risposte comportamentali da parte di un gruppo di persone esposte alla pressione a*

*commettere atti malvagi assume la forma di una curva gaussiana: basterebbe esaminare i dati relativi al comportamento dei membri del Battaglione 101, il cui incarico era quello di procedere alla soluzione finale sparando in testa a persone inermi, per verificare che la percentuale dei sadici era fisiologica e si compensava con quelli che si erano tirati indietro e quindi non era stata una predisposizione genetica a fare di tutti gli altri dei mostri per vocazione naturale.*

*Ciò significa che dobbiamo rassegnarci e lasciare che le cose vadano come sono sempre andate ossia nel peggiore dei modi anche nel migliore dei mondi?*

*Se il piano anti-malfattori può applicarsi solo alla punta dell'iceberg, ai più palesi agenti del male, non conviene metterlo comunque in atto e individuare ulteriori linee di intervento nei confronti di chi se ne sta nascosto sotto il pelo dell'acqua, pronto a emergere e colpire?*

*È necessaria una premessa.*

*Le indagini che ho condotto negli anni in vari ambiti dello scibile, talvolta anche a colpi di sciabola, mi hanno portato a ritenere che esista una massa critica, stimata intorno al 30% della popolazione, che può essere ritenuta, sotto il profilo psichiatrico, affetta da disturbi di tipo borderline. Si tratta di soggetti in cui la soglia di attivazione di modalità di pensiero distorte, latenti in tutti gli essere umani, è particolarmente bassa e facile da superare. Potremmo classificare questi soggetti come demoni mediocri. Essi non hanno la capacità, né la volontà, di perseguire obiettivi a lungo termine provocando fenomeni di portata abnorme, tra di essi troveremo delinquenti comuni capaci di crimini non particolarmente efferati, ma anche persone con la fedina penale immacolata, insospettabili capaci di sorprendere sé stessi e chi gli sta intorno. Ebbene è da costoro che un leader malvagio, coadiuvato dai quadri malfattori, è capace di tirar fuori tutto il potenziale distruttivo e irrazionale. Se le condizioni storiche e geografiche favoriscono l'attrupamento di questa massa di proto-pazzi, ecco che si raggiunge quella massa critica capace di metter in ginocchio le nazioni e i continenti.*

*L'ipotesi di lavoro che Le propongo punta a impedire ai demoni mediocri di raggiungere la massa critica. Per attuarla c'è bisogno di un radicale cambio di prospettiva nel campo del diritto penale, prevedendo la punibilità dei reati potenziali. La giustizia non può occuparsi soltanto di chi è colpevole di qualcosa: il suo vero obiettivo deve essere quello di individuare e perseguire le persone pericolose. Che senso ha mettere in galera un truffatore, quando sarebbe sufficiente creare un albo dei truffatori a cui i cittadini possono accedere evitando di mettersi in affari con chi risulta iscritto?*

*Quanto più utile e proficuo sarebbe individuare gli appartenenti alla categoria dei demoni mediocri e metterli in prigione per impedirgli di nuocere al prossimo in un prossimo futuro?*

*Alle forze dell'ordine e alla magistratura va affidato il compito di monitorare, secondo protocolli individuati di concerto con le associazioni degli psichiatri, tutti i raggruppamenti, le associazioni, i club, le formazioni politiche, i circoli d'interesse in odore di "mediocrità malvagia", i quali, anziché essere gestiti con gli strumenti del dialogo, della mediazione o della contrapposizione con altri gruppi della stessa risma che solo per ragioni probabilistiche la pensano al contrario, andrebbero lasciati liberi di manifestarsi, espandersi, conquistare il maggior numero di adepti e infine, nello spazio di una notte, arrestarli in blocco.*

### **Uno dei tentativi di neutralizzare il gatto nero da *Il gatto e il matto***

Mio padre sapeva bene che le tagliole per la cattura di animali sono illegali. Ma sapeva altrettanto bene che le norme in Italia sono un invito a modificare i comportamenti, non un obbligo. Su internet era possibile trovarne di qualsiasi dimensione, contrabbandate per utensili d'altro genere. C'era chi le vendeva come pezzi di antiquariato; chi come strumenti musicali a percussione; chi spacciandole per fermacarte ideali per dare stabilità a vere e proprie torri di scartoffie; insomma, chiunque volesse acquistare una trappola a scatto aveva solo l'imbarazzo della scelta: si passava da quelle adatte alla cattura di un grillo senza arrecargli danno a quelle in grado di tranciare di netto la zampa di un orso. Il novello bracconiere domestico aveva deciso di temperare i propri impulsi sadici e non correre il rischio che al gatto venisse amputato alcun arto: ci mancava solo che rimanesse invalido e incattivito; puntava alla sua cattività: voleva catturarlo: mettergli le mani addosso: disporne a suo piacimento. E dopo averne disposto, scaricare ciò che rimaneva di esso a cinquecento chilometri di distanza, oppure, se non ne fosse rimasto abbastanza, a soli cinquanta centimetri misurati in verticale.

Memore della reazione di mia madre in occasione della spesa per l'acquisto delle scatolette di cibo per gatti, ha omesso di specificare quanto

erano costate le otto tagliole in acciaio corten che avrebbe occultato sotto un tappeto di foglie marroni prima di rendere *off-limits* il terrazzo.

In attesa che il corriere le recapitasse, si è dedicato a una serie di analisi stocastico-topografiche per individuare quale fosse la distribuzione di esse che avesse maggiori possibilità di intercettare il percorso del gatto. Per farlo si è rivisto alla massima velocità di riproduzione decine e decine di registrazioni notturne riportando su una mappa il percorso seguito ogni volta dall'odiato quadrupede. In questo modo, al prezzo di una decina di giorni trascorsi al computer, è riuscito a individuare gli archi più calpestati su cui posizionare le tagliole. Accanto all'icona della Madonna con Bambino ha messo quella di Sant'Uberto, patrono dei cacciatori, e sfregiato, in una sorta di rito vudù, una foto di Santa Gertrude patrona dei gatti; ha acceso il lumino elettrico che mia madre gli aveva imposto di comprare in sostituzione del moccolo votivo; quindi ha intimato che nessuno di noi s'azzardasse a varcare la soglia della portafinestra. Una seconda serie di algoritmi lo aveva persuaso che c'era l'ottanta per cento di possibilità che il gatto finisse su una tagliola entro le successive novantasette ore.

La mattina del terzo giorno, pressappoco alle undici, mentre noi altri eravamo a scuola e mio padre era uscito a fare una passeggiata per allentare la tensione dell'attesa, hanno suonato alla porta. La donna di servizio, che avrebbe dovuto dare una mano in casa per quattro ore a settimana ed era al suo giorno di prova, è andata ad aprire e ha trovato davanti a sé tre persone. Il primo era il direttore della Società che aveva sede al pianterreno, proprio sotto il nostro appartamento e il terrazzo; il secondo l'amministratore del condominio; il terzo il titolare di una ditta specializzata in lavori d'impermeabilizzazione; i quali hanno chiesto il permesso, in relazione a infiltrazioni d'acqua negli uffici sottostanti e all'allargarsi di alcune lesioni presenti nel soffitto, di dare un'occhiata al terrazzo per verificare lo stato della pavimentazione e capire se la dimensione e la quantità dei vasi non costituissero un carico eccessivo rispetto alla capacità portante della struttura. La donna di servizio si è premurata di sollevare la tapparella con la massima sollecitudine, aprire la portafinestra e accompagnarli nel giro d'ispezione.

Quando mio padre è rientrato a casa, ignaro del fatto che le urla strazianti che si udivano da giù in strada provenissero dal terrazzo, si è ritrovato di fronte a una scena incresciosa: i tre visitatori e la donna di servizio si stavano rotolando tra le piante alternando preghiere e imprecazioni, senza riuscire a sbloccare le ganasce che gli serravano le caviglie e richiedevano l'utilizzo di una chiave speciale che egli portava appesa al collo.

Quello stesso pomeriggio abbiamo ricevuto la visita della Polizia di Stato, che ha effettuato una perquisizione e sequestrato le trappole che mio padre aveva nascosto in un mobile della cucina tentando di spacciarle per schiaccia-noci-di-cocco d'importazione caraibica. Alle quattro denunce per lesioni si è aggiunta quella per detenzione di dispositivi illegali per la caccia. La sesta, per oltraggio a pubblico ufficiale, l'ha rimediata quando ha cercato di fare lo spiritoso e alla domanda sul perché avesse messo quelle otto tagliole sul terrazzo ha risposto: "Perché ero convinto che sarebbe venuti i carabinieri".

Per chiudere in bellezza la giornata ha scoperto che in tre vasi c'erano le tracce organiche delle visite che il gatto non aveva ommesso di fare nei giorni precedenti.

### **Il gatto continua a fare i propri comodi da *Il gatto e il matto***

Le persistenti visite del gatto, e i ricordini che non poteva trattenersi dal lasciarci, oltre a comportare la moria delle piante, la puzza persistente, la violazione di uno spazio che mio padre considerava sacro e vitale perché collegato a filo doppio all'avanzamento delle sue ricerche, ponevano un problema concreto di smaltimento degli stronzi.

Egli si rifiutava di toccarli ma pure non tollerava vederli, né tanto meno si sognava di smaltirli uno a uno scaricandoli in qualche giardino pubblico. Si limitava a farne accumulare alcune dozzina, forse illudendosi che lo stesso gatto si schifasse di tornare nei vasi già visitati, e poi pagava me o mio fratello affinché li mettessimo in un sacchetto nero che si premurava di portare nel locale-pattumiera del condominio in piena notte.

L'exasperazione lo spingeva a infischiarne delle norme sulla raccolta differenziata dei rifiuti, che imponevano ai condomini di separare le varie tipologie e agli addetti alla raccolta di aprire i sacchetti non trasparenti per verificarne il contenuto, sanzionando i condomini che non rispettavamo le regole.

Quando sono arrivate le prime comunicazioni dell'Amministratore che ribadivano l'obbligo di seguire le regole sulla raccolta differenziata e intimavano di NON smaltire con i rifiuti organici ESCREMENTI di animali domestici, mio padre si è sentito al sicuro, e perciò libero di continuare, per il semplice fatto che non possedevamo alcun animale domestico.

Senonché, dopo alcuni mesi di reiterata violazione di qualsiasi precetto, i tecnici dell'azienda municipalizzata, d'intesa con l'amministratore, hanno piazzato una telecamera nel vano rifiuti. Filmati alla mano il condominio ha chiesto a mio padre il rimborso di tutte le sanzioni pagate fino a quel momento; e abbiamo il ragionevole sospetto che siano stati gli addetti della municipalizzata, che per mesi erano stati costretti a rimestare nella cacca, ad aver smontato il tettuccio apribile della macchina di seconda mano, che avevamo comprato in sostituzione di quella abbandonata in autostrada, riempiendo fino all'inverosimile l'intero abitacolo di rifiuti speciali.

È stato allora che mio padre ha pensato bene di recuperare dalla cantina la catapulta e spedire gli escrementi del gatto oltre la palazzina che avevamo di fronte.

Per quattro mesi ha scagliato in direzione delle nuvole una cacca dietro l'altra senza curarsi di dove andassero a finire.

Il bilancio di questa attività, ricostruita dal magistrato che ha sequestrato la pedana-catapulta unificando il fascicolo a quello degli avvocati azzannati dai mastini, è stato di quattordici incidenti d'auto, svariati motociclisti centrati in pieno e caduti rovinosamente sul selciato, tre bambini in carrozzina finiti in camera iperbarica per asfissia e una signora di quasi ottant'anni che ha sviluppato un sindrome di panico da sbadiglio.

**Sofia B. fa la conoscenza con suo padre da *La più riuscita imitazione di Dio***

I primi ricordi di mio padre, che non posso giurare siano ricordi diretti e non piuttosto costruiti a posteriori mettendo insieme le rare informazioni carpite in famiglia, sono quelli di un uomo pieno di energia e impegnato in attività che non ho mai compreso in cosa consistessero. È come se custodissi nella memoria poche immagini dai contorni netti su uno sfondo confuso, associate alla sensazione che in quello sfondo accadesse le cose che contavano. Intuivo che doveva esserci un luogo, al di fuori dalle mura domestiche tra cui mi aggiravo prima carponi, poi incerta sui piedini, infine sgambettando, in cui mio padre andava a scaricare la tensione che si andava accumulando giorno dopo giorno in casa, e un luogo che quella tensione alimentava. Col tempo mi sono fatta l'idea che i due luoghi coincidessero con il terrazzo, che all'epoca mi era interdetto, senza tuttavia aver mai avuto conferma della mia intuizione, né delucidazioni su cosa vi accadesse, poiché le domande poste con finta noncuranza a mia madre, a mio fratello e a mia sorella sono sempre rimaste prive di risposta.

Non occorre essere dei geni per capire che proprio quanto accadeva sul terrazzo è stato all'origine della sparizione di mio padre: un'uscita di scena così improvvisa, e sulla quale i miei familiari sono sempre stati così reticenti, da indurmi a ritenere che fosse morto e me lo tenessero nascosto per non darmi un dispiacere. Quando chiedevo dove fosse mi sentivo rispondere che era all'estero a guadagnare i soldini; e ogni volta che ricevevo questa risposta mi convincevo che non fossero ancora pronti a dirmi la verità e fingevo di credergli per non metterli in difficoltà.

Finché un giorno non mi hanno annunciato che sarebbe tornato. E mi sono messa a piangere tutte le lacrime che non avevo potuto versare quando avrei voluto. Hanno pensato che fossero lacrime di gioia, invece era vecchie lacrime di malinconia.

Immaginavo che il suo rientro a casa sarebbe stato il più bel giorno della mia vita: lo avrei rivisto in piedi sullo zerbino, accanto a una cassa piena di soldini come quella di Pippi Calzelunghe. Gli sarei saltata al collo: lo

avrei abbracciato e baciato: poi mi sarei messa a contare le monete che lo avevano tenuto lontano da me, credendo che potessero aiutarmi a risalire indietro nel tempo, a quando egli aveva dovuto suo malgrado andar via per non essere costretto a fare a me ciò che facevano ai propri figli i padri che avevo conosciuto nelle fiabe dei fratelli Grimm. Cos'era meglio: essere abbandonati dal proprio papà nel bosco o essere lasciati a casa mentre era lui a vagare in cerca di cibo?

Invece, a dispetto dei miei piani, vederlo in piedi sullo zerbino, con mia madre dietro di lui che gli reggeva il borsone, mi ha fatto perdere qualsiasi slancio.

Era diverso da come me l'ero immaginato: da come le foto disseminate nell'appartamento me lo avevano fatto immaginare. Temevo che se gli fossi saltata al collo saremmo stramazziati a terra.

Sapevo che era trascorso parecchio tempo: che nei bambini il tempo è più denso e sgocciola con lentezza maggiore che negli adulti, ma quando la porta si è aperta e ho visto quell'uomo curvo su se stesso, coi capelli ingrigiti, lo sguardo spento e il naso più grande che mi fosse mai apparso dopo quello della cantante preferita di mia madre che si chiama Barbra Streisand, ho avuto l'impressione che il tempo avesse galoppato passandogli sopra con gli zoccoli. Ne aveva calpestato la carne, ma era altrettanto evidente che non avesse risparmiato lo spirito: l'immagine che mi è venuta in mente è stata la coca-cola, quando rimane troppo a lungo senza tappo.

Ha impiegato un tempo interminabile, sorretto per un braccio da mia madre, per coprire la distanza che separava lo zerbino dal divano, su cui si è lasciato cadere a peso morto.

**Il commiato prima della partenza da *La più riuscita imitazione di Dio***

Un martedì, al rientro da scuola, trovo mio padre vestito come non l'ho mai visto prima: è seduto sul divano, al solito, ma indossa una giacca vera anziché quella del pigiama, e la cravatta, e al posto delle ciabatte calza

scarpe di cuoio lucido, accanto alle quali c'è una piccola valigia di pelle. Gli chiedo il motivo di quella tenuta, sebbene sappia già quale sia: è il giorno della partenza.

Mia madre si toglie lo spolverino, indossa il grembiule senza cambiarsi d'abito, mette la pentola sul fuoco e comincia ad apparecchiare la tavola utilizzando il servizio buono, quello esposto in vetrina in attesa di un'occasione che in questi anni non si è mai presentata. Mi offro di aiutarla e mi accorgo, nel distribuire i piatti che mi passa, quanto le tremino le mani. All'improvviso mi appare vecchia. È la prima volta che mi capita di pensare a lei non come a una sorella maggiore dai lineamenti immutabili, ma come a una lontana zia che uno vede così di rado da registrarne ogni volta l'invecchiamento rispetto all'ultimo incontro. È pur sempre una donna di quasi cinquant'anni, solo che per me ne sono passati venticinque nell'ultimo mezzo secondo.

Con mio padre, che ho sempre faticato a immaginare possa essere stato giovane un tempo, succede il contrario: a vederlo tutto in tiro, con la barba appena fatta e i capelli rasati che gli rendono la testa tonda e liscia come quella di un neonato, potrei dargli dieci anni di meno.

Ci mettiamo a tavola dopo l'arrivo di Ciccio e Annalisa. Mia madre ha preparato spaghetti allo scoglio, la pietanza preferita di mio padre, che fa il bis e poi indaga per capire se ce n'è ancora. Mio fratello non si trattiene dal commentare: "Papà, mangi come uno che si è fatto una cannal"

Ridono tutti. Rido anche io per non rovinare l'atmosfera. Invece mia madre diventa seria e mi fa: "E tu perché ridi?"

Un quarto d'ora dopo ci ritroviamo sulla porta, tranne mia madre che è andata già via dicendo a mio padre che lo aspetta giù in strada. Lui ci sta raccontando, senza riuscire a guardare negli occhi nessuno dei tre, che deve fare dei controlli in ospedale e non sa con esattezza quando tornerà.

La scena potrebbe anche essere commovente, se non fosse complicata da tutta una serie di sottintesi malintesi. Provate a immaginarla. C'è un padre con un ginocchio in terra per essere all'altezza della figlia più piccola, che si accinge a salutare sapendo che non la rivedrà mai più. C'è una figlia piccola che finge di non sapere, per risparmiare al padre, che vuole evitare che lei sappia, di prendere coscienza che lei sa: vista dall'esterno sembra

una sorta di favola di Hansel e Gretel capovolta dove il padre va a perdersi nel bosco lasciando la bambina sola in casa. Ci sono due figli più grandi, che il padre suppone abbiano intuito la verità e siano sul punto di commuoversi, e allora, siccome ha buone ragioni per scoppiare in lacrime anche lui durante quell'ultimo saluto, ce la mette tutta perché ciò non accada e magari indurre i figli a convincersi d'aver frainteso ogni cosa; ma i figli, che sanno esattamente ciò che lui crede che sappiano, sanno pure che stanno per andargli dietro e che non sarà il loro ultimo saluto, e per evitare che lui possa insospettirsi ce la mettono tutta per fargli credere che sia un addio definitivo; tuttavia, si rendono conto di non riuscire a piangere sul serio, e allora ripiegano sul far finta di trattenere le lacrime a stento: proprio come succede nei film, dove la cosa più commovente non è quando uno piange ma quando si trattiene dal farlo e gli si deforma la faccia e gli tremano le labbra. A questo punto il padre, che ha paura di lasciarsi andare e non trovare più il coraggio di abbandonarli, si affanna per apparire freddo e indifferente, e siccome i figli si accorgono di questo, allora insistono nel rendere ancora più teatrale quel loro trattenimento lacrimale nella speranza che il padre crolli e disfi la valigia. Ma alla fine l'uomo trova il coraggio per abbracciare il figlio e dirgli:

"Non prendere esempio da me Ciccio, e nemmeno tu" adesso ha stretto tra le braccia la figlia, "Annalisa, non prendere esempio da me," per concludere, rivolgendosi a entrambi: "fate tutto il possibile per assomigliare a vostra madre."

Luca Bonini

*Il lato opposto della pelle*

Si possono insegnare emozioni che non si è sicuri di possedere? Si può aiutare l'altro a guarire se non si è certi d'essere guariti? La storia di Teresa, all'inizio bambina complicata allontanata dalla propria famiglia, poi giovane neuropsichiatra, incontra le storie dei ragazzi rotti che urlano, piangono, scappano, si innamorano, vivono nella comunità per adolescenti in cui si ritrova, quasi per caso, a lavorare. Il romanzo saltella dal racconto in presa diretta di ciò che accade in Comunità, fuori e dentro le sedute di psicoterapia, a ciò che capita a Rat e Francesca durante la fuga dalla struttura a bordo di un vecchio furgone rubato. A sfondo la trasformazione di Teresa: l'incontro con l'adolescenza dei suoi pazienti rimescola, frulla, scongela; è la fatica di ogni genitore con figli di quest'età: la fatica nel sopportare la ferocia delle emozioni sbattute in faccia e l'invidia per un periodo della vita in cui tutto è ancora possibile. Attorno i ragazzi, le loro complessità, la psicopatologia, la forza, l'azione, il raro pensare: Rat, da sempre vissuto in strutture d'accoglienza è regista delle operazioni malsane; Francesca che parte alla ricerca di un padre senza trovarlo perché chiuso in fondo al baule della sala da pranzo, Laura che rimbalza tra l'amore per Marcello e i tagli profondi sulle braccia, Enrico, l'unico adolescente vivente innamorato di Berlinguer e Deborah, impegnata a uccidere topi per non ammazzare la madre. Poco fuori Trento, Teresa dopo il lavoro raggiunge la baita di Qiang, gestore cinese di un rifugio della SAT, uomo che sa ascoltare, aiutato dall'incertezza del vocabolario. Teresa condivide il proprio incresparsi clinico con il dottor Baldo, supervisore dai capelli grigi a cui confida le fatiche della tecnica e le fatiche dello stare dentro le relazioni. Insieme ad altri personaggi riempiono la quotidianità de *Il lato opposto della pelle* e ne costruiscono il lieto fine.



**Luca Bonini**

nasce a Brescia nel 1974. Si laurea in psicologia all'Università di Padova supergiù venticinque anni dopo e sempre a Padova completata la sua prima formazione post universitaria in counseling di coppia e familiare. Guidando sull'A4 si specializza in psicoterapia tra Trento e Milano. Un po' lavora nei servizi, un po' li dirige, un po' fa ricerca: con questa scusa viaggia. Se non è in giro trascorre le sue giornate in poltrona. Scrive storie, le ascolta e con i suoi pazienti prova a incollare e sgarbugliare legami. Spesso per fare questo lo pagano.

Abita in un paesino di trecento anime in riva a un lago di confine.

**Contatti:**

**Mail:** [luca.bonini@studioarpa.it](mailto:luca.bonini@studioarpa.it)

**Sito web:** [www.Studioarpa.it](http://www.Studioarpa.it)

**Cellulare:** 328.5436717

Camilla Costa

***Ti scrivo, ma non penso a te***

*Ti scrivo, ma non penso a te* è un romanzo di formazione.

È la storia dell'apprendistato di una bambina, diventata donna attraverso la tortuosa ricerca di se stessa e di un luogo non solo da amare, ma in cui dirsi amata per quello che è.

*Ti scrivo, ma non penso a te* è un racconto sulla bellezza delle piccole cose, sull'importanza della sincerità e della famiglia, sulle difficoltà di vivere in una realtà preconstituita, per di più di provincia.

Il testo racchiude ciò che sono, ciò che ho fatto, ciò che ho capito o creduto di capire, ciò che sono diventata. Presente e passato prendono forma filtrati da quegli insegnamenti che mi hanno permesso di credere nell'amore, qualunque fosse il suo volto. L'abbandono spirituale, la consapevolezza e la speranza fanno da sfondo all'incedere interlocutorio tra me e la mia compagna, una donna per la quale il desiderio della realtà effettiva non ha assunto la stessa valenza.

Tra i racconti del vissuto, compaiono alcune verità che hanno in seno un grande senso di liberazione e altre, che se non affrontate, intrappolano il destino di chiunque le incontri.



**Camilla Costa**

è nata a Savona il 6 agosto 1967. Dal 2002 vive a Venezia. Ha lavorato in polizia giudiziaria. Attualmente si occupa di formazione in un Ente pubblico. Si è laureata in Scienze dei Beni culturali (indirizzo antropologico) con una tesi in geografia culturale e successivamente ha conseguito un master in Criminologia critica, prevenzione e sicurezza sociale. Ha scritto poesie. La raccolta *Vento, onde, mare* (Edizioni Int.li della Grafica, 1998) è stata pubblicata con una prefazione di Milena Milani. Vive con due gatti.

**Contatti:**

**Mail:** [camillakamycosta@virgilio.it](mailto:camillakamycosta@virgilio.it)

**Cellulare:** 348 5530486

### **Estratto - Fine seconda parte**

Guardo i muri davanti a me. Qui, nella nostra casa, appese alla parete ci sono le nostre fotografie, quelle della prima vacanza assieme. Il tuo sorriso spicca tra il verde di un prato e mille margherite fiorite, nel fondo scorre impetuoso un torrente di montagna. Ti guardo e mi chiedo come faccio a raccontare una storia che solo io voglio raccontare. Al tuo rientro, o forse domattina, so di per certo che mi chiederai l'ennesimo consiglio e poi, come al solito, ti rabbuierai.

Le mie risposte non saranno quello che vorresti sentirti dire. Tu mi tieni ancorata a un'altra realtà, una realtà che in questi anni avevo dimenticato. Il "non detto" con la tua famiglia mi costringe al mutismo. Mi relega nuovamente in una posizione innaturale da cui è stato difficile affrancarmi.

Non vorrei mai che, all'improvviso, venisse a mancare il tempo. Un giorno capirai cosa significa vivere a carte scoperte. La rassegnazione toglie il respiro, ha un sapore che staziona in bocca amaro e umiliante. Dopo tutto, siamo solo gente comune, io e te.

E se loro non capiranno? So che me lo chiederai ancora, e ancora riceverai la stessa risposta. Dirlo scatenerà tutta una serie di cose: dolore, pianti, sensi di colpa. Ma perché è così difficile capire che nessuno sceglie chi amare? Non è mai una scelta. E non c'è nessun modello educativo errato, nessuno sbaglio. Si può anche mentire in eterno, ma è molto faticoso. Vuoi continuare a fare la cernita delle fotografie prima di mostrarle ai tuoi al rientro dalle vacanze? Peccato. Le più belle sono sempre quelle in cui siamo assieme. E quando ti chiamo, se sarai con loro, continuerai a bisbigliare al telefono o a nasconderti in bagno? C'è chi preferisce tacere ed è sereno così. Non mi sembra sia il tuo caso.

E se mai ci dovessimo perdere, anche solo per un attimo, non avere paura. Io non mi perderò e tu non ti perderai. Lo sappiamo. Ce lo siamo dette tante volte: ci sono albe che non tramontano.

### **Estratto - pagina 15**

Intorno ai trent'anni mi sono accorta che il mio modello di amore coniugale derivava proprio dai miei nonni. All'epoca non sapevo cos'altro mi sarebbe capitato nella vita. Certo mi sembrava impossibile provare un sentimento così. I miei rapporti affettivi tendevano, dopo un'iniziale rassicurazione, a colare a picco. L'amore che avevo letto nei visi dei miei nonni rimaneva un mistero. Un amore semplice, quotidiano. Mai legato a fatti straordinari o a chissà quali occasioni.

Andavo a trovarli a volte la domenica e ogni mercoledì. Spesso uscivo un'ora prima dal lavoro. Per nulla avrei voluto arrivare in ritardo. Un giorno per aggirare il traffico corsi a imboccare l'autostrada. Quando giunsi, vidi il nonno sul poggiolo, ritto come una sentinella. Arrivai sul pianerottolo salendo gli scalini due a due e trovai come al solito la porta socchiusa. Entrai festosa. In tavola, i miei piatti preferiti: pomodori ripieni di tonno e maionese, tagliatelle ai funghi porcini e scaloppine al marsala. L'occhio mi cadde su una torta di fragole a cui la nonna avrebbe aggiunto panna fresca e cioccolato in scaglie. Concludemmo con il caffè. Subito dopo, uno dietro l'altro, i nonni si alzarono.

"Noi andiamo a coricarci".

"Lascia stare i piatti, poi li faccio io", disse la nonna. "Leggiti il giornale. Riposati un po' anche tu".

"Andate tranquilli. Ci vediamo dopo".

Prima di muovermi aspettai di sentire il cigolio della porta in fondo al corridoio. Solo dopo aver riordinato mi accorsi che la porta della camera da letto non era chiusa. Da bambina mi coricavo spesso tra loro. Spinsi lo sguardo all'interno. La stanza era in penombra. I nonni avevano superato entrambi gli ottant'anni. Dormivano. Lei,

coricata sul fianco, mi dava le spalle. Immobile, trattenni il respiro. La specchiera, dal muro opposto, mi rimandò una diversa prospettiva. Riflesso vidi anche l'altro braccio della nonna, quello su cui non poggiava. La mano si intravedeva sotto la camicia del nonno, all'altezza del cuore. Lui l'abbracciava. Le sue mani, grandi come badili, la cingevano all'altezza dei fianchi.

### Estratto - Incipit

È stata mia madre a consegnarmi il portafoglio di papà. Quel giorno lo aprii per la prima volta, con la sensazione di violare una parte altrui. Era in pelle, brunastro, tra il nocciola e il marron glacé, in origine forse di colore chiaro. Dalla tasca grande estrassi alcune banconote di piccolo taglio, giusto quello che sarebbe servito per sostenere una spesa quotidiana. Un po' nascosto tra le pieghe, un suo biglietto da visita con annotati due numeri di cellulare, il mio e quello di mamma. Passai poi a controllare le altre due tasche. Quella più esterna era vuota. Dalla seconda estrassi una mia fotografia piegata in due, di quando alcuni anni prima mi ero tagliata i capelli corti. Non trovai altro.

Sono passati dodici anni da quando mi sono trasferita, più di quaranta da alcuni fatti di cui non ti ho ancora parlato. Molto meno da quando viviamo assieme. Nel frattempo ho smesso definitivamente di fumare e di considerare importante l'opinione degli altri. Dopo il trasloco, nei primi tempi ho alloggiato nel centro storico veneziano, tra le calli affollate. Il portone di accesso a quell'edificio si affaccia direttamente sul Canal Grande. Due consunti leoni in pietra d'Istria, allora come oggi, stanno impassibili ai suoi lati, a guardia di una sorta di vestibolo. Da lì si diramano altri ingressi secondari tra cui quello della casa che affittai. Conosci bene anche tu la decadente bellezza di quei luoghi, ma non fu sufficiente a trattenermi. A farla da padrone sono sempre milioni di turisti,

stormi di fastidiosi insetti predatori che si insinuano in ogni angolo. Nonostante a Venezia si viva con molta facilità a contatto con gli altri abitanti, non sono riuscita a mettere radici. Da sempre ero alla ricerca proprio di questo: di essere fagocitata in un dedalo di piccole strade dove basti svoltare a caso per non essere visti e perdersi senza meta.

L'amore del luogo, che lega indissolubilmente le persone a un determinato posto, è cosa risaputa. A Venezia il senso di appartenenza è molto accentuato. I più lo acquisiscono dalla nascita, appena l'aria salmastra si insinua nei loro polmoni. Altri sperimentano quell'attaccamento da adulti perché innamorati delle sue magnifiche e inflazionate vedute. Ognuno giunge in contatto con il *genius loci* veneziano quando s'avvede che qualcosa dall'esterno ha permeato la sua corazza. Come l'acqua presente in città modella ogni anfratto, così chi si lega a lei sente invadere i propri spazi da altre appartenenze e altri saperi. Niente però di quello che vedevo, a parte i primi inevitabili entusiasmi, ha assunto per me un significato importante.

Dopo due anni mi sono trasferita in terraferma, in un quartiere poco lontano dal Ponte della Libertà. Dalle grandi finestre del nuovo appartamento, lo sguardo spazia sui tetti dei condomini. Non ci sono monti o colline a interrompere la linea retta dell'orizzonte. Intravedo soltanto lo *skyline* della città d'acqua, dove spiccano alcuni campanili e cupole di varie dimensioni. Sai meglio di me che cieli azzurri come oggi, lì, sono alquanto rari. Tu sei abituata al suo aspetto, a quell'amorfo colore grigio tendente al bianco, una sorta di "nulla" che tutto ingloba e tutto confonde. Io no. Quasi niente di quello che vedo mi riporta a contatto con le differenti parti di me. L'unica nota positiva è che vicino alla mia nuova casa c'è un boschetto verde. Lo avrai notato anche tu, arrivando la prima volta. Mi piace andarci a correre, anche se al suo interno non c'è traccia degli alberi che amo: niente faggi, castani o roveri. La mattina, quando l'aria è tersa, riesco a vedere tra un tronco e l'altro. A volte fantastico di tornare bambina. A te non succede?

Allora non riuscivo a comprendere perché dovessi essere sottoposta a tutta una serie di cose. Rosa per le femminucce, azzurro per i maschietti, gonna per le prime, calzoncini corti per i secondi. A quel tempo gli alberi, e questa campagna attorno alla casa dei miei genitori, assomigliavano a un paesaggio di Camille Pissarro. Lungo il fiume, come sentinelle, stavano alti alberi di acacia. Sparsi sui declivi, alcuni alberi solitari tracciavano imponenti ombre scure. Ho sempre amato quelle antiche creature, dalla prima volta che le ho viste. La calura estiva scaldava molto meno che altrove, quando mi stendevo sulla terra e sul muschio ai loro piedi. Mi muovevo sicura. Inspiravo l'aria a pieni polmoni e confidavo i miei pensieri all'amico di turno, a volte un albero, altre fiore. Senza saperlo amavo a dismisura la natura e in essa trovavo conforto, sicura di essere accettata proprio com'ero. Certa di essere esattamente come era necessario che fossi per poterlo frequentare.

La cosa si faceva più interessante dopo un temporale, quando l'erba bagnata emanava un leggero profumo. Gli animali selvatici escono dai loro rifugi soltanto quando ha smesso di piovere, lo sapevo bene. Lo avevo letto nelle enciclopedie di papà. Il rito dell'attesa però era alquanto difficoltoso. Non era facile rimanere distesa e immobile tra i fili d'erba mentre i vestiti, pian piano, si inzuppavano. Anche se era estate, profondi brividi mi percorrevano ovunque. Un po' come succede a te quando di notte ti rubo le lenzuola e rimani scoperta fino al mattino.

Spesso riflettevo su quel mio gioco che propriamente gioco non era e non riuscivo a dargli un nome. Non c'era nulla di precodificato. Non mi immedesimavo in nessun personaggio, non ero mai un cacciatore, un indiano o nessun altro che non fossi io. Ero semplicemente una bambina che amava osservare gli animali selvatici. Attraverso le finestre di questa stessa stanza scrutavo le nuvole scaricarsi con violenza. Solo quando coglievo all'orizzonte il presagio della tregua, correvo in garage a infilarmi gli stivaletti di gomma. Due orette e sarei tornata. I miei anni si contavano sulle dita di due sole mani, erano otto o poco più.

“Stai a casa! Ti bagnerai tutta quanta con l'acqua che ha fatto!”, gridava mia madre dal davanzale. “Se poi ti viene il raffreddore, non venire a lamentarti da me”.

“Mi stanno aspettando, mamma. Devo andare!”. Correvo via, perché non mi trattenesse. Solo una volta era riuscita ad afferrarmi per un braccio. Sapevo di dovermi affrettare per andare ai miei segreti appuntamenti. Le attività umane sarebbero presto riprese ovunque spaventando gli animali. Prima che fosse tardi dovevo essere sul posto. Scendevo un pendio che dal pianoro, in cui sorgevano allineate due lunghe file di case, portava a grandi prati non coltivati. A trecento metri in linea d'aria, in posizione un po' incassata e con piccole anse rocciose, scorreva il torrente. Nel suo magico richiamo avvertivo tante voci, simili a quelle da cui Ulisse si salvò preavvertito dalla maga Circe. Nugoli di moscerini e vari insetti – coleotteri, grilli, libellule – fuggivano davanti ai miei passi. Mi sedevo quasi supina tra l'erba del mio solito nascondiglio. Da lì iniziava una paziente attesa. Per ingannare il tempo masticavo lunghi fili d'erba. Mi divertivo a formulare indovinelli che non avrei mai proposto a nessuno e che, per la loro stranezza, avrei potuto risolvere soltanto io. Nascosta dietro una riva grondante, aspettavo in silenzio di veder apparire qualcosa. A volte un capriolo, altre un vecchio cinghiale, un tasso o anche solo una poiana in volo. Ma non sempre quella pazienza veniva ripagata.

Ora che abito altrove invece quando il sole si alza, emergono in sottofondo i muri dei palazzi di un quartiere cittadino. Non basta la fortuna a farmi incrociare un animale selvatico, ma quel pezzetto del mio mondo me lo faccio bastare. Un po' per gioco, un po' per nostalgia, ogni tanto fingo che qualcosa stia per rivelarsi. In fondo, anni fa, sono stata io ad abbandonare certe cose. Anche se sei cresciuta in città, so che sei in grado di capirmi. Le cose non cambiano solo con lo scorrere del tempo, cambiano insieme a noi. Mi auguro solo di non smettere mai di interrogarmi su quello che vedo. Non perché la realtà sia differente da quello che è, ma perché può essere molto di più.

Ti ho mai parlato del mio albero preferito? Domani vorrei passare a salutarlo. Lo trovo sempre dove l'ho visto la prima volta. Gli alberi non si spostano. Le loro radici si ancorano alle pietre. Gli alberi sono fedeli. Nascono, crescono e muoiono legati alla medesima zolla di terra. Io non sono riuscita a farlo. Come ti dicevo, amo da sempre gli alberi. Tante sono le foreste che vestono queste montagne, ma un singolo albero, uno tra i tanti, mi è particolarmente caro. Se ne sta in cima a una collina, leggermente in disparte rispetto ai suoi simili. È un faggio maestoso, quasi altero. Alla base del tronco ha lunghe radici affioranti che come grandi mani protettive lo mantengono intatto. Gli alberi non sono fatti solo di legno, ma di rami, foglie e silenzio. Non ho mai udito la sua voce, se non qualche sibilo tra le fronde. Ti parrà strano, ma avrei voluto poterlo ascoltare, sentirlo raccontare dello scorrere degli anni e delle stagioni. Mi piacerebbe fartelo conoscere, così vedresti quanto il vento freddo ha maltrattato la sua chioma per fargli assumere quel profilo. Ha un grande ciuffo ribelle, inclinato di lato. Pure il tronco ne porta i segni: il muschio lo veste solo sul lato protetto. La corteccia è più ruvida proprio là dove batte l'aria, dove stagnano la neve e il ghiaccio. Quando lo rivedo, il mio posto è sotto le sue fronde. Lo accarezzo appoggiando il viso al suo tronco. Lo saluto come un amico di vecchia data. Mi stringo a lui. Abbraccio quel corpo immobile di cosa viva. Resto lì a fantasticare sulla sua voce che ho sempre immaginato pacata e accogliente. Poi gli chiedo se sta bene e come ha passato l'inverno. Lui mi ascolta in un assordante silenzio. Un silenzio che è la sua risposta al rumore dell'umanità, agli affanni, ai falsi bisogni e alla fragilità delle nostre vite. Perché, poi, proprio quell'albero e non un altro? Per qualche inspiegabile motivo ho stretto con lui un invisibile legame che si rinnova nel tempo. Mi piace pensare che inizi ad aspettarmi sul fare di ogni primavera o che, senza accorgersene, proprio come accadrà tra non molto, si addormenti ai primi freddi.

### **Estratto - pagina 75**

In un tardo pomeriggio di quella stessa estate, conobbi Giulio. Il cielo sopra di me era di un colore rosa, simile a quello dei fiori di vetro che mia madre coltivava nelle aiuole davanti a casa. Quel viso, non ho mai saputo il perché, mi guardava con un'espressione che contrastava con i suoi occhi tristi. Aveva le guance vermiglie e due labbra giustamente carnose.

Negli occhi umani c'è sovente qualcosa che sfugge, forse l'inevitabile allerta dell'istinto a cui non siamo soliti badare. Fu solo un attimo, ma al primo incontro vidi un'ombra attraversare il suo sguardo, quando a incantarmi furono le suadenti parole sulla vita di alcuni autori a me particolarmente cari. Non sapevo minimamente da quale finestra del giardino mi stessi affacciando. Quell'anno andai a stare per tutto il mese di luglio in una frazione della Bassa Langa, da una zia di mia madre. Lì, fu proprio Giulio a cogliere il mio fiore più bello. Il fiore rosso sangue che ogni donna dovrebbe conservare fino all'incontro con il proprio ideale. Una sera, in cui le more erano mature e la luna illuminava a giorno, andammo a pescare lungo il Tanaro. Giulio aveva compiuto da poco ventotto anni. Si era fatto crescere i capelli e li portava pettinati all'indietro o legati a coda di cavallo. Quella sera ricadevano sul suo giubbotto di jeans, biondi e morbidissimi. Per ore lo ascoltai parlare di fate e gnomi e di letteratura inglese e in sua compagnia fumai la mia prima e ultima canna. Non so dirti di preciso cosa successe. A un certo punto mi ritrovai supina sull'erba con i suoi capelli sciolti sulla faccia e con qualcos'altro che voleva entrarci dentro con la forza di cento belve inferocite. Cercai di allentare la presa. Gli gridai in faccia chiedendogli di smettere, ma senza risultato. La testa iniziò a girarmi. Intorno vedevo i contorni sfocati degli alberi circostanti e giuro di averli sentiti ridere. Giulio iniziò allora a strizzarmi i seni,

prima uno e poi tutti e due insieme. Si tuffò sui miei capezzoli induriti dall'umidità che sentivo sulla schiena e iniziò a premere con le gambe tra le mie cosce. Mi calò le mutandine senza che io potessi muovermi e con le dita tastò la mia indifesa fessura. Poi, con uno scatto, cercò di insinuare il suo membro eretto, duro come la pietra. Urlai per il dolore, ma lui noncurante iniziò a cullarsi sopra di me declamando versi che conoscevo alla perfezione.

“Io sono innamorato del tuo corpo. Il tuo corpo è bianco come il giglio del prato che il falciatore non ha mai falciato. Il tuo corpo è bianco come le nevi che dormono sulle montagne di Giudea e scendono nelle valli, non c'è niente al mondo di così bianco quanto il tuo corpo. Lasciami toccare il tuo corpo!”

Riconobbi subito quei versi. Erano le parole della Salomè di Wilde, vogliosa di possedere il corpo di Iokanaan, il Profeta. Mi sentii svenire. In un momento di lucidità pensai che avrei preferito morire, piuttosto che svegliarmi e affrontare l'incubo che stavo vivendo. Ascoltai la voce di Salomè, la grande meretrice, che seguiva a bramare il Battista.

“Iokanaan, rassomigli a una sottile immagine d'avorio. Si direbbe un'immagine d'argento. Sono sicura che sei casto, quanto la luna”. Ma la grande luna non c'era più o forse si era semplicemente nascosta.

E poi ancora la bocca di Giulio che stava sopra alla mia a forza e continuava a declamare. “Io bacerò la tua bocca, Iokanaan... Io bacerò la tua bocca... A voi, Erode, chiedo la sua testa, avete giurato. Avete giurato!”

Non so quanto ci misi a rialzarmi da quel calvario. Quando lo feci era notte fonda. Ero sola, spaventata. Soltanto il fluire lento del fiume spezzava quell'atmosfera che pareva sospesa, fuori dal tempo. Con le mani scivolai tra le mie gambe e quando le ritrassi sentii l'odore del sangue. Neppure un bottone della mia camicetta aveva resistito alla furia di quella Salomè dai lunghi capelli.

Mi sedetti sul terreno bagnato dalla rugiada prima di indossare la mia inseparabile felpa blu. Sul davanti campeggiava la grande scritta

rossa “*I care*”. Qualcosa quella notte è cambiato per sempre. Non ero più la pavida guerriera dei miei giochi infantili, non avevo impugnato il calzascarpe del nonno quella volta. Era stato un gioco orribile. Qualcuno di cui mi fidavo aveva cercato di derubarli del tesoro più intimo. Mi rialzai a fatica. Una volta in piedi non riuscii a fermare un incontenibile tremolio che dalle caviglie salì sino alla bocca dello stomaco. Azzerare i pensieri: era quello l'unico modo per riuscire a trovare la forza di rientrare a casa.

Presi a camminare lentamente. La voce suadente di Salomè mi risuonò ancora attorno. “Ah! Ho baciato la tua bocca, ho baciato la tua bocca! C'era un sapore acre sulle tue labbra. Era il sapore del sangue?... Ma forse è il sapore dell'amore. Si dice che l'amore abbia un sapore acre... Ma cosa importa? Cosa importa? Io ho baciato la tua bocca, Iokanaan, io ho baciato la tua bocca”. Quelle frasi continuarono a rimbalzare nei cunicoli della mia mente anche quando giunsi a sdraiarmi a letto. Poi finalmente, poco prima dell'alba, il sonno mi vinse. Quando mi alzai, trovai il coraggio di raccontare tutto alla zia. Quello stesso giorno un suo amico medico mi visitò e disse che per fortuna non c'era stata vera e propria violenza. Per precauzione mi diede da prendere solo una grossa pastiglia bianca. Nelle ventiquattr'ore successive mi venne uno strano mal di pancia e fui invasa da un fiume di sangue che non servì a portarsi via tutto il malessere che sentivo sul fondo dell'anima. Di Giulio da quella sera non si seppe più nulla. In paese non si fece più vedere. Se dovesse capitarmi di incontrarlo, di sicuro lo riconoscerai dall'odore. Un odore simile allo zolfo.

### Estratto - pagina 122

Un duro momento succedette il mio arrivo in città. Mio padre sarebbe mancato improvvisamente in una fredda giornata del mese di dicembre di quello stesso anno. Quando mi arrivò la telefonata di una parente capii senza indugio che se n'era andato. Erano le quattro

del pomeriggio e stavo riposando nella stanza che occupavo da qualche mese. Da quel momento tutto è mutato. Lo “scrivere”, che era sempre stato un rito notturno, iniziò a fluire prepotente in altri momenti della giornata. In seguito annotai anche il viaggio verso la mia terra natia, chiusa in costrizione forzata nell’abitacolo della macchina. Fuori impazzava una forte tempesta di neve. L’intera pianura Padana era immersa in una candida coperta e piangeva con me lacrime di ghiaccio.

Il dieci dicembre il mio cuore entrò nell’inverno più freddo che avesse mai vissuto. In quel lungo spostamento feci un itinerario a ritroso nel tempo, reso possibile dai tanti chilometri che mi separavano dal corpo di mio padre. Preferii aggirarmi mentalmente in un’area che potevo circoscrivere, in fatti e giorni spesi assieme alla mia famiglia, anziché pensare al non detto che avevo sempre cercato di sottrarre alla loro vista. Aver potuto svelare a mio padre le mie inquietudini sarebbe stata una grande cosa. Se solo prima di quell’evento improvviso avessi trovato il coraggio di parlargli mi avrebbe aiutato, almeno in parte, a esorcizzare il dolore. Un dolore profondo e indescrivibile che, appresa la notizia, non smise un attimo di lacerarmi il petto. Una stretta morsa alla base del collo che non lasciava venir fuori alcun suono e produceva una sorta di atrofia della parola o così almeno a me parve.

Oltrepassato l’uscio notai molte persone. Diverse mi vennero incontro. Avrei voluto con tutta me stessa un casco ben calzato sulla testa, una confortevole celata a proteggere le mie lacrime, lontano dagli occhi indiscreti dei tanti curiosi che trovai in casa. Avevo appena riabbracciato mia madre che era ad attendermi sulla soglia.

“Papà ci ha lasciato” mi disse accasciandosi sulla mia spalla. “Quando sono tornata l’ho trovato disteso a terra. Non so da quanto fosse lì, forse un minuto, forse dieci. È stato terribile!”

Quella cosa l’avevo sempre temuta. Tra quei monti, se capita un malore serio ora mandano i soccorsi in elicottero, ma quella volta l’auto medica ci impiegò mezz’ora ad arrivare. Il personale, una volta giunto, non poté far altro che constatarne il decesso.

Papà lo trovai adagiato al centro del suo letto. Sotto l’effigie del Sacro Cuore, un quadro di famiglia che il nonno gli aveva donato per le nozze. Faticai a entrare nella stanza. Avrei voluto farlo allegra e fiduciosa, come quando da bambina, immancabilmente scalza, correvo a dare la buonanotte a mamma e papà. Saltavo in mezzo a loro e li baciavo sulle guance.

“Buonanotte. Io vado. A domani”.

Nell’uscire dalla stanza socchiudevo la porta. Appena voltavo le spalle mi assaliva una lieve malinconia. Sentivo che c’era qualcosa di importante in quei saluti. Quelli non erano solo un uomo e una donna in un letto, erano i miei genitori. Era in quello stesso letto che si erano amati quando mi avevano concepito. A quell’età, una sera tornai indietro piangendo. Da poco era deceduto un vicino di casa.

“Mamma... Papà, ma quando morite dove sarete?”

“Dove pensi che saremo? Saremo sempre con te. Vai a dormire tranquilla”, rispose mio padre vedendomi sulla porta con gli occhi gonfi di lacrime.

Mi rividi proprio lì, nella stessa posizione di allora, poi mossi leggermente gli occhi e tornai al presente. Toccai mio padre senza pensare al freddo della morte. Gli tastai una mano e iniziai a tremare. Un brivido congelato mi scivolò lungo la schiena. Non so tu, ma io ho sempre avuto un leggero timore dei morti, scoprire la freddezza delle mani e del volto. Non ritrovare l’incarnato di sempre, gli occhi scuri e profondi di mio padre e il suo contagioso sorriso, fu il primo impatto devastante. Vidi trascendere la mia impotenza davanti al suo corpo, al suo cuore che in quella fredda giornata aveva deciso di tacere per sempre. Avrei fatto qualsiasi promessa, qualsiasi incantesimo, per poterlo tenere tra le mani, raccogliarlo con delicatezza e sentirlo battere ancora.

C’è, dicono, una gradualità nel cuore. C’è chi nasce da subito con un cuore grande, chi con uno piccolo e chi lo modifica crescendo. Alcuni cuori si lasciano indurire dalle insidie e dagli eventi della vita, altri si dilatano a mano a mano che provano sofferenza e dolore. Il

cuore, scatena in noi una tempesta di emozioni, passioni incontenibili, finanche inconfessabili. A volte va fuori controllo e ci porta a fare follie, a compiere atti eroici, sublimi o altrettanto negativi e irreparabili. Dicono che il cuore sia capace di capovolgere le situazioni. È sempre lui che sussulta al passaggio di un viso amato, balza in gola per uno spavento e non ci lascia riposare nella quiete della notte. Il cuore che, non si può fermare a comando, ma che se si ferma tutto è perduto. Quel giorno il mio batteva in petto impazzito. Avrebbe voluto uscire dal suo spazio ristretto e urlare tutto il dolore e la rassegnazione che lo stavano divorando. Ecco, adesso so da dove veniva la profonda voragine che sentivo in petto. Persa come in quei momenti non mi sono mai più sentita. Neppure al risveglio dal coma ho provato lo stesso smarrimento. Impietrita dalla sofferenza smisi di divagare. Riuscii a mantenere a stento lo sguardo sull'imponente figura di mio padre distesa su un copriletto di pizzo bianco. Conoscevo bene la camicia e la cravatta con cui l'avevano vestito. Erano stati il mio ultimo regalo di Natale, entrambi di una differente tonalità di blu, il suo colore preferito. Risentii la sua voce. Lo vidi tagliare il nastro colorato, sfasciare i pacchi che avevo confezionato con una carta ricolma di colorati auguri. Rividi il suo sorriso, il suo sguardo di approvazione nello scoprire cosa contenevano. Stupidamente, ripensandoci sorrisi anch'io. Subito dopo la mente diventò ostaggio di un moto circolare. Avrei voluto ricordare altro, ma non riuscivo a farlo. Lui era lì, ma in realtà non c'era più. Non ci sarebbe mai più stato.

La stanza era in penombra. I muri bianchi mi sembrarono di ghiaccio. Tutto gravava. Gravavano gli oggetti che ero abituata a vedere sui comodini, sul settimano sovrastato da uno specchio in bronzo che qualcuno quel giorno aveva oscurato. Incombevano anche tutti i mobili della camera da letto. Muti e freddi, anch'essi. Congelati.

In famiglia non abbiamo mai sopportato quelle espressioni patetiche di circostanza che la gente si stampa in faccia quando occorre. Quella sera, ne vidi parecchie, a iniziare da quelle dei miei

parenti più prossimi che nelle ore seguenti il funerale si sono estinti. Sono scomparsi senza alcun commiato. Non ho mai saputo apertamente la ragione del loro maldestro allontanamento da me e da mia madre. Un comportamento che mi ha causato non poco ulteriore dolore in un momento tanto difficile da gestire. Volessero farsi sentire, l'indirizzo è sempre lo stesso.

Tutti siamo soggetti a delle scelte: alcune si compiono, altre si subiscono. Molte accadono indipendentemente dalla nostra volontà. Con la morte degli altri anche una parte di noi muore. Maggiore è l'amore che ci lega a quell'esistenza, maggiore sarà il baratro da colmare per continuare a vivere in quella mancanza. Un distacco improvviso, così come un voltafaccia, ha il sapore acre dello smarrimento.

Non è difficile credere come nella lunga notte prima del funerale la mia mente percorse tutti i ricordi che avevo di mio padre. Catalogai a ritroso immagini, aneddoti, pensieri chiudendoli in una cassaforte fittizia. Uno scrigno segreto da aprire a piacere per rinviare a oltranza quel forzato oblio, morte in vita di ogni vissuto. Ma quella notte, per la prima volta, accadde una cosa che mai avrei pensato: mi infuriai con Dio. Perché mio padre se n'era andato così presto? Non riuscivo a capacitarmi di quell'improvviso distacco, della violenza per la cessata intimità con quel corpo che ora apparteneva al mondo dei morti e degli oggetti inanimati.

La domenica, a pranzo dai nonni, capitava che si scherzasse su chi di noi se ne sarebbe andato per primo. Io, papà, la nonna e la mamma eravamo soliti ripetere che se fosse mai capitato a uno di noi, al momento prefissato, saremmo tornati a prendere gli altri. Il nonno Attilio era quello meno propenso a quei discorsi. Imparai così che l'unione della nostra famiglia sarebbe andata ben oltre la natura stessa della vita. Il bene che ci legava non si sarebbe dissolto di fronte a nulla. Il corpo invece dopo la morte inizia a disgregarsi e lo fa silenziosamente. Dalle profondità delle viscere si riproducono milioni di piccoli batteri. Si diffondono in ogni direzione e distruggono in un dovizioso rituale tutta la materia di cui siamo fatti.

Penetrano in ogni cavità oscura, s'annidano dove nessun organismo, prima di allora, aveva osato spingersi. Niente può fermarli, se non la decisione di sottoporre quel corpo alla mercé del fuoco che brucerà tutto, corpo e batteri. Quando lasciai il feretro di mio padre nell'anticamera dell'inceneritore, mi sentii di nuovo orfana. Da poco avevo smesso di percepirmi così. Da poco lo avevo ritrovato e ora lui non c'era più. Il giorno dopo, sigillate in un'anonima urna smaltata, mi consegnarono le sue ceneri. Erano ancora tiepide. Le tenni il più possibile strette a me, vicine al petto. Quel poco calore che ancora emanavano lo percepii come l'ultimo abbraccio di mio padre, l'ultima sensazione di vicinanza del suo corpo. Di lui, per sua espressa volontà, rimaneva solo quella poca polvere...

### Estratto - pagina 98

Il disagio, se non più grande, ma di certo emotivamente più pregnante, lo vivevo in famiglia. Ero sicura che i miei genitori avessero intuito qualcosa, ma badavo bene a depistare ogni indizio. Per confondere le acque cambiavo spesso pretendente. Mi dimostravo entusiasta ora dell'uno ora dell'altro ragazzo che mi girava attorno. A un certo punto però, mi resi conto che quell'assurda recita doveva finire.

Una cosa sola era di vitale importanza: parlare con i miei genitori. Quotidianamente mi ripromettevo di farlo, ma una paura ancestrale mi bloccava. Un pomeriggio finalmente, senza alcuna premeditazione, affrontai l'intero discorso con mia madre. Poco prima era passata da me per un caffè.

La notte successiva annotai su un brogliaccio le impressioni di quella memorabile giornata:

*“Adesso finalmente mi sento completamente me stessa. Ho smesso di cercare di identificarmi in quello che non mi appartiene solo per fare felici gli altri. Gli altri non sono persone qualunque: sono i miei genitori. Sono le persone che più*

*amo. Oggi, ancor prima di quel lontano risveglio dal coma, è stata la giornata più piena della mia vita. Oggi ho compreso la misura dell'amore di una mamma per la propria figlia. Un amore che non recrimina nulla, ma che realmente è.*

*Quante paure dentro di me, quante barriere avevo eretto pensando all'inevitabile battaglia, pensando di dover affrontare il disagio e quel senso opprimente di non essere compresa. Lo stesso disagio che nell'ascoltare le opinioni sugli omosessuali, nel corso degli anni, tante volte ho vissuto sulla mia pelle con un senso di immensa tristezza e di totale impotenza.*

*Ma l'amore ha vinto!*

*Qualsiasi atto materiale senza l'amore non giova a chi lo riceve, ma neppure a chi lo fa. Se invece è l'amore a muovere i nostri passi, tutto diventa fecondo. Così è stato oggi nell'incontro con mia madre. Un incontro che ho sperato in tutti gli anni scorsi senza potermi sentire libera. Ho sempre avuto paura di ferirla, sorretta dalla certezza che non avrebbe capito, che mi avrebbe giudicata, considerata in preda a qualche strana malattia da estirpare come un'erbacchia. Temevo, soprattutto con lei, di sentirmi “diversa”, di dovermi giustificare per quella che è la mia vita.*

*Ma l'amore ha vinto!*

*Oggi mia madre ha raccolto la mia ombra per strada e mi ha permesso di unirli a me.*

*È difficile condurre volentieri qualcuno a guardare al di là delle proprie convinzioni. Per molto tempo ho cercato di farlo con i miei genitori, con sensibilità e profondo rispetto. Ora, tutta la sofferenza che c'è stata sembra essere volata via, liberata da mani esperte, fuoriuscita dalla gabbia in cui l'avevo relegata e non esiste più. Non è stato facile, tutt'altro. Oggi ho visto scorrere tutti i miei anni in un attimo, tutte le tappe della mia esistenza in un solo rapidissimo istante. Anche il tempo ha assunto una valenza diversa. Non era mattino, né pomeriggio, sera o notte. Un solo, breve momento, in cui ho avuto modo di cancellare il dolore vissuto in tanti anni. Di una cosa sono sempre più consapevole, ora maggiormente di prima: solo un'esistenza autentica ripaga del vivere, nessuna facciata o abito da scena, può ripagarmi della consapevolezza del mio essere al mondo. Solo la verità del cuore ci rende liberi, senza ipocrisie e falsi atteggiamenti. Solo il dolore, la sofferenza per arrivare a essere ciò che siamo nel profondo, è in grado di traghettarci sull'altra sponda. È solo volendo fermamente*

*essere se stessi che si arriva al nostro essere, costi quel che costi. Questa è stata la mia necessità, quella che ritengo dovrebbe essere la preziosa necessità di ogni essere umano.*

*Quella di oggi è stata la carezza più bella fatta al mio spirito di donna, uomo, bambino, di tutto ciò che sono e non sono. Grazie mamma! Sono stata oggetto di una semplice carezza di amore puro. Di questo alla vita non sarò mai abbastanza grata: per avermi dato tutto ciò che di bello e atroce ho vissuto in questi anni, perché oggi ho compreso che, anche solo per quella meravigliosa carezza, valeva la pena di combattere, di affermare ciò che sono di fronte all'insensibilità di una società e di un mondo spietato. La vita: madre e carnefice, ma comunque dono da spendere senza tradire ciò che si è!"*

### **Estratto - pagina 28**

Adesso immagino che farai una strana espressione. Aggrotterai le sopracciglia inclinando un angolo della bocca verso l'alto. Anche se il senso del soprannaturale, come mi hai raccontato, è stato praticamente assente nella tua vita, puoi forse escludere che esista?

Nel periodo antecedente la prima comunione subentrò la paura del giudizio divino. Di tanto in tanto leggevo il Vangelo trafugando a mia madre un messale che conservava nel comodino. Non so che fine abbia fatto. Era un piccolo libro rivestito di velluto rosso, ormai in più parti consunto. Gli angoli della copertina lasciavano intravedere il cartone. Mai avrei pensato che Dio fosse come traspariva da quelle pagine che trovavo più interessanti di Topolino e di Goldrake. Iniziai ad aprirlo più spesso. Dapprima rubavo qualche frase disordinatamente poi, senza rendermene conto, presi a leggerlo con avidità.

Da quelle letture imparai a credere in un Dio che non giudica. Imparai a sperare in qualcosa che mal si confaceva all'oro degli stucchi barocchi della chiesa in cui dove andavo a messa ogni domenica mattina. Cominciai ad affidarmi a una divinità che poco aveva a che vedere con le prediche castiganti di un vecchio parroco.

Nel mio immaginario Dio prese a incarnare un pensiero che ritenevo giusto e al quale ricorsi spesso. L'ignoranza iniziò ad apparirmi come il peccato più grave: un oscuramento della conoscenza, un mancato sforzo di andare oltre i condizionamenti. A differenza tua, il poter esprimere realmente me stessa è sempre stato di vitale importanza. Nonostante le rigide regole che mi venivano imposte, trovavo non poca consolazione nell'idea che mi ero fatta di Dio. Uno che mi accettava per quello che ero, che mi esortava a essere custode di me stessa, che quotidianamente mi scioglieva dalle catene per rendermi libera. Così capitò che, innamorata di quell'idea, la domenica mattina cominciai ad andare volentieri alla messa delle nove. A quell'ora le strade del paese erano ancora avvolte nel silenzio. Appena sbucata dalla soglia alzavo gli occhi al cielo. Da poco era nata in me la convinzione che ognuno nella vita avesse un determinato compito. Una meta a cui approdare utilizzando al meglio le proprie caratteristiche individuali, uguali o differenti, in tutto o solo in parte, rispetto a quelle degli altri individui. Per me negare di possederle, far finta che non esistessero o che fossero sbagliate, non poteva funzionare. Appena uscita di casa, la prima immagine che ricercavo era il profilo dei monti tutt'attorno. Poi, subito dopo, alzavo lo sguardo. Osservavo le figure che le nuvole, passando veloci, creavano e modificavano senza posa. Ricordo benissimo quei momenti. Il mondo mi sembrava sconfinato e immenso. Immenso come il numero delle persone e degli eventi.

Camminavo con il bavero alzato, proprio come faccio ora. Se nasci in Liguria, impari a portarti il vento addosso in tutte le stagioni. In inverno dimora cucito nella fodera di un pesante cappotto. Poi, via via decresce fino a intrufolarsi con delicatezza, nelle fresche sere d'estate, tra le pieghe di un leggero golfino. È la Tramontana qui, tra i venti dominanti, a farla da padrone. Un vento di settentrione che soffia teso e che si infila in ogni dove. Come tutti i liguri ho imparato presto ad amarla, non solo perché spazza via le nuvole e riporta il tempo al bello, ma per l'aria tersa che suscita pulizia nei pensieri. In

quei giorni “no”, in cui si pensa a torto di non avere speranza, basta mettersi ritti controvento a contrastare le sue folate gelide per percepire che nella vita tutto passa.

Una mattina invece fu il Libeccio, umido e fastidioso, a spargere pennellate biancastre sul blu intenso del cielo. I rintocchi della campana mi condussero ad altri pensieri. Cosa comprendevo di quel mio piccolo mondo? Un mondo confinato tra monti rivestiti di foreste e, più a valle, da un mare placido quanto abissale. Quale poteva essere il compito che mi era stato dato? Quali le caratteristiche per raggiungerlo? Ora so che la pur minima consapevolezza di sé non va confusa con la conoscenza.

Vedi, quello che tentavo di fare andando a messa era di mettermi in ascolto, ma durante la predica uscivo a sedermi su uno scalino. Forte era la sensazione della pietra fredda contro le cosce calde. Un brivido mi passava da parte a parte. Era facile sentir cadere dal tetto numerose gocce d’acqua, con una cadenza sempre uguale. Quello strano mantra mi portava a riflettere sulle tante prediche a cui avevo assistito e che non volevo più ascoltare. Mi ero convinta che il parroco non avesse mai conosciuto colui di cui parlava, altrimenti non lo avrebbe dipinto con colori così foschi. Di certo non avrebbe cercato di indurre in tutti noi un così pesante senso del peccato.

Ogni tanto pregavo, ma lo facevo a modo mio. Osservavo le persone e le cose che avevo attorno con la certezza che il sacro fosse ovunque. Il più delle volte lo facevo distesa sull’erba. Mi perdevo per ore in quelle meditazioni. Senza accorgermene smarrivo le parole e celebravo Dio con un’altra liturgia. Una liturgia intima, senza intermediari. Iniziai a pensare che avrei fatto volentieri a meno di andare in chiesa la domenica mattina. Di Dio no. Senza Dio non avrei mai potuto vivere. Farlo avrebbe significato pensare di essere frutto di un errore. Avrei dovuto dar ragione alle mie inquietudini e soccombere in esse. Avrei dovuto pensare di essere “difettosa”.

In quei passaggi veloci di cirri e nubi scorgevo presagi che non ho mai svelato a nessuno. Ma Dio era lì, accanto a me. Mi commuovevo. Un calore buono mi invadeva ovunque. Ero felice.

Sentivo che Dio era ben altro dalla religione degli uomini. Per me era visibile. Lo sentivo in me, lo vedevo dimorare tra le persone che si amavano, nella perfezione del creato. E per questo lo ringraziavo.

Insieme a te mi è capitato di pregare anche facendo l’amore. La nostra prima volta è stata così. Ricordi le mie lacrime? Tra le mie braccia quella notte c’eri tu: l’altare più umile che avessi mai contemplato. Da lì ho capito che saresti potuta essere il mio “tutto”. Da lì ho iniziato a credere in noi.

**Estratto – *Amore e spazzatura***

Francesco Genovese

***Ufficio soggetti smarriti***  
***(Mostra permanente dell'io)***

Un uomo che viaggia nella notte per incontrare il figlio mai conosciuto, un'attrice americana convinta di essere stata tradita dal proprio segno zodiacale, un killer pentito al quale non piace il nome che gli è stato dato per la sua nuova identità, una ragazza alle soglie di un provino per un talent, un uomo che si dispiace per gamberi acquistati e mai cucinati per un evento imprevisto, un ragazzo che conosce tutte le capitali del mondo, un aspirante scrittore privo di creatività. E così via.

*Ufficio soggetti smarriti* è una galleria di personaggi (quarantaquattro a oggi), della vita dei quali sappiamo solo quello che loro stessi raccontano nelle poche pagine a loro concesse. Nulla di più. Le loro sconfitte, le loro mancanze, il loro smarrimento, le loro speranze, i loro dubbi, le loro perdite e persino le loro vittorie svelano comunque sempre l'amaro che la vita sa riservare. E li ascoltiamo nel loro rapido alternarsi su questo palcoscenico con pietà umana, con distaccato cinismo ma anche con il timore di essere accolti anche noi in questa mostra o con il dubbio di esserci già.



**Francesco Genovese**

è nato nel 1961 a Palermo, dove vive.

Funzionario in un istituto di credito, ha una laurea in scienze politiche e un figlio.

**Contatti:**

**Mail:** [61francesco.genovese@gmail.com](mailto:61francesco.genovese@gmail.com)

**Mobile:** 3281241030/091 6254608

La mia città è molto sporca, c'è spazzatura ovunque.

Io, per quello che posso, cerco di fare del mio meglio ma a volte mi sembra impossibile venirme a capo.

Faccio lo spazzino e allora mi dico, va bene, tocca a me pulire, mi pagano per questo, ma a volte mi sembra tutto inutile, io pulisco e quando torno lì, è nuovamente tutto sporco.

Mi hanno dato da poco una specie di tuta gialla, un po' scomoda, ma non m'importa.

A me poi è sempre piaciuto lavorare all'aria aperta.

Meglio che stare chiusi in carcere, sei in una stanza, spero di non tornarci mai più.

Una scopa rigida, due pezzi di cartone come paletta e una tinozza di plastica che mi trascino dietro con una cordicella legata alla vita.

Spazzo una strada del centro a pochi passi dalla grande piazza del Teatro.

A volte ci passa un sacco di gente, a volte è deserta e allora il mio lavoro è più facile.

La gente della mia città butta di tutto per terra.

Pulisco in maniera ordinata, non più di dieci metri di strada o marciapiede per volta, avanti e indietro, raccolgo dei mucchietti al centro dello spazio che sto pulendo, un mucchietto ogni due metri sul quale spingo tutto quello che trovo dentro il cerchio che sta attorno a quel centro che ho creato.

Sono molto ordinato quando faccio il mio lavoro, più di quanto non lo sia a casa mia, con le mie cose.

Il mio caposquadra non mi dice niente, non mi dà istruzioni, "Fa come credi", mi ha detto quando gli ho chiesto qualcosa, "l'importante è che non rompi i coglioni".

Oggi la strada è poco frequentata eppure sembra ancora più sporca degli altri giorni, succede sempre così il lunedì, la domenica sera la piazza si riempie di gente, ragazzi soprattutto e i giovani sono loro che sporcano di più.

Spazzo dal muro del palazzo giallo verso il centro del marciapiede, ho già tirato via una decina di bottiglie di birra vuote lasciate lì, come birilli in attesa di una palla che rotolando li butti giù, poi lattine di cola, schiacciate che a guardarle sembrano le sottili fette di una succosa carne, cartacce di ogni tipo, un piatto di plastica con la sua forchetta con i resti ingialliti di un indecifrabile primo piatto, tagliandi calpestati della lotteria istantanea, forse buttati via con stizza da chi sperava di vincere chissà cosa e invece non ha vinto un cazzo.

E ancora uno sgangherato seggiolino per neonati che sembra sia stato preso a morsi da un cane rabbioso, polistirolo sbriciolato e sospinto avanti e indietro dal debole vento di oggi.

E poi merda, tanta merda di cane, appena fatta, rinsecchita, schiacciata da piedi distratti, nessun padrone si degnava di raccoglierla.

E pacchetti vuoti e cicche di sigarette, tante, milioni forse, più ne spazzo e più ne trovo, nascoste ovunque, nei posti più strani, nelle piccole e spoglie aiuole, nelle linee di fuga tra le lastre di pietra del selciato. Ovunque e dire che non fumo.

Poi ci sono le cose che non sono buttate, ma perse.

Ieri ho trovato delle monete, quelle si trovano sempre, una sciarpa di lana, un guanto di pelle marrone, una penna stilografica, un paio di occhiali da sole senza una lente, una macchinina, mi spiace per il bambino che l'ha persa e qualche altra cianfrusaglia, magari di valore per il distratto proprietario, per me solo spazzatura da versare dentro il primo cassonetto utile.

D'altra parte se ci buttano anche bambini appena nati, dentro a un cassonetto possono anche finirci oggetti, qualunque sia il loro valore.

Oggi però è un giorno strano, lo sento da stamattina da quando ho alzato la cerniera della mia tutta gialla sino al collo e mi sono detto andiamo.

Si va bene, il solito frigorifero, che ieri non c'era e che oggi c'è, lasciato all'angolo che poi qualcun passa a prenderlo, aperto, vuoto, sembra nudo, un corpo bianco senza vestiti.

Si va bene ci sono i soliti sacchetti lasciati per terra, a due tre metri dal cassonetto, qualcuno lascia il primo, è come un esploratore che trova una

nuova terra, fonda una nuova discarica e a seguire il secondo, il terzo, il quarto, accanto, di sopra.

E allora cosa: non lo so, c'era qualcosa e spazzando pensavo, forse a lei, a Piera, ai suoi discorsi, al volersi sposare, ai mobili in offerta al centro commerciale, alla cucina laccata, al pranzo di Pasqua. O forse no, pensavo alla rata della macchina, ai soldi che finiscono sempre, al padrone di casa che vuole l'aumento, lo ha detto a mio padre che ha detto che la pensione non basta più, ma lui non lo ha detto a me, lo ha detto a mia madre che lo ha detto a me stamattina quando stavo prendendo il latte caldo.

Odio il latte caldo con poco caffè, ce ne era poco, rimasto dal giorno prima perché aveva scordato di comprarlo, per quel mal di testa che non la lascia mai.

O forse non era niente di tutto ciò.

O forse spero solo che passi lei.

Qualche giorno fa è spuntata come dal nulla, bellissima, alta, elegante, l'ho vista alzando lo sguardo dal solito mucchietto di spazzatura che faccio ogni due metri.

Mi è passata accanto, quasi sfiorandomi, ho visto i suoi occhi profondi come un lago profondo, chiaro, pulito.

Ho seguito l'onda dei suoi capelli biondi, piegando la testa, subito pervaso dal suo profumo, forte ma non invadente, più forte del fumo delle auto.

Mi sembrava andasse al rallentatore e ho impiegato un lunghissimo secondo a percorrerne con gli occhi l'intera figura.

Poi qualcosa è scivolato da una busta che teneva sotto il braccio e quasi ondeggiando verso di me ha raggiunto il marciapiede in un tempo che mi è sembrato infinito.

Ho abbassato lo sguardo per seguire quella magica e invisibile spirale disegnarsi nell'aria, quella scia dietro quel qualcosa che finalmente toccava terra.

Ho allungato un braccio, quasi a volerla fermare.

“Ehi le è caduto qualcosa” – avrei voluto dirle ma non l'ho fatto.

Mi sono chinato per raccogliere quel qualcosa e quando ho distolto lo sguardo di nuovo sulla donna, lei non c'era più, scomparsa dietro l'angolo.

Sono rimasto lì fermo, la scopa poggiata sulla spalla, una foto tra le mani: era lei, proprio lei, bellissima, sorridente, con gli occhi aperti a guardare chissà chi, chissà dove, sembrava sorrisse proprio a me, sembrava guardasse proprio me.

Cazzo com'è bella – ho pensato mentre una vecchia grassa e ansimante mi è passata accanto guardandomi pure male.

Avrà pensato magari che invece di lavorare stavo lì fermo a non fare niente.

Ma non mi importava niente di quella vecchia e di quello che pensava.

Ho passato la punta delle dita sulla foto un po' per pulirla un po' non so bene neanche perché.

Poi l'ho messa in tasca, una delle tasche laterali della mia tuta gialla.

Poi ho ripreso il mio lavoro, sistemando meglio il mucchietto di spazzatura.

Ecco da allora porto la foto in tasca, al lavoro, ogni tanto la tiro fuori e la guardo, oppure, senza prenderla, la tocco e toccandola mi sembra di vederla quella bellezza, di sfiorarla.

Invece passa il mio caposquadra, proprio oggi, non si fa vedere mai, dice che ci sono più controlli, ma io non mi preoccupo, non mi fermo mai.

Non ho mai conservato niente di quello che trovo per terra, niente neanche le monetine, le lascio in mezzo alla spazzatura, poi dentro la tinozza di plastica e poi giù, nel cassonetto.

Niente, non ho mai preso niente, neanche un orologio che una volta ho trovato.

Sembrava di valore, non ne capisco molto.

L'ho lasciato al capo, all'ufficio adatto.

La foto la voglio conservare però, la terrò in tasca, la guarderò, la toccherò, quando ne avrò voglia.

Magari lei passa un'altra volta, proprio da lì, nella strada che io spazzo, magari le parlo, magari lei mi parla.

La sua foto? Sì ce l'ho io, l'ho trovata per terra, la rivuole? Lasci almeno che le offra qualcosa al bar, un caffè.

Poi un'improvvisa folata di vento alza la polvere, la carta, abbatte i miei mucchietti, sparge di nuovo tutto sul marciapiede.

Non importa, ricomincio daccapo.

L'importante è che non rompi i coglioni.

Metto la mano in tasca, tocco la foto, la carezzo.

Io lavoro, non mi fermo mai, spazzo. Carta, lattine, cicche, merda.

Tanto domani sarà di nuovo tutto sporco, come prima, più di prima.

### **Estratto – *Anche se è solo una macchia***

La luce, potrebbe abbassare la luce?

Allora è proprio vero che la usate, pensavo succedesse solo nei film.

Le dispiace se fumo?

Già solo nei film.

No glielo ripeto per la centesima volta, non avevo pensato niente, l'ho deciso al momento.

L'ho pensato e l'ho fatto.

E poi, mi creda ero veramente stanco, anzi stavo per andare via, devo alzarmi presto la mattina.

Poi ho sempre difficoltà a prendere sonno, a volte mi giro, mi giro e niente, non succede niente.

Mi alzo, vado in cucina, bevo un po' d'acqua, sfilo dal pacchetto una striscia di prosciutto, mangio una banana, un po' perché ho fame, un po' perché penso che mi possa aiutare a prendere sonno: a stomaco pieno si dorme meglio.

Poi magari ci riesco ad addormentarmi, ma mi sveglio a volte alle tre, a volte alla quattro.

Le tre di notte, le quattro del mattino. Si dice così, vero? E pensare che è solo questione di un'ora.

E allora ancora a vagare per casa, al buio, il rumore delle auto che passano, le ultime della notte, le prime del mattino.

Poi mi rimetto a letto, questa volta, ormai mi conosco, sicuro di addormentarmi, in attesa che la sveglia, complice del nuovo scempio, suoni.

Insomma io ero stanco, volevo tornare a casa mia, scendere due piani di scale a piedi, aprire la porta, chiuderla e mettere il fermaporta: clock, adoro quel rumore, vuol dire che per quel giorno è finita, tutto è fuori e io sono dentro da solo.

Al sicuro?

Non si tratta di essere al sicuro, a volte mi piace stare con gli altri, a volte mi piace la compagnia, a volte arrivo a desiderarla, ma quel clock mi creda a volte è qualcosa di fantastico, è il modo di dire a tutti e tutto... vaffanculo, ma senza dirlo che non sempre si può.

Sa, c'è un sogno che faccio spesso, sogno di svegliarmi di notte, di girare al buio per casa, poi di avvicinarmi alla porta per controllare se l'ho messo il ferro fermaporta e quando sono proprio dietro la porta e allungo la mano... sbam, la porta si spalanca, qualcuno la spinge violentemente per entrare, in genere sono più di uno, sconosciuti, ma a quel punto mi sveglio sempre.

Fiore dice che dovrei metter un altro ferro, due sono meglio di un uno, e poi è un sogno che c'entra il secondo fermaporta.

Fiore dice anche che sono grasso, saranno le cose che mangio di notte quando non dormo e dire che a pranzo ogni giorno al lavoro porto da casa una mela e cinque gallette di mais.

Quando lo dico a Fiore, lui mi sembra che rida, oppure no, non sempre lo capisco.

Fiore è un mio amico, anzi non è proprio un mio amico, è una persona con cui parlo spesso.

Fiore è il guardiano notturno del garage dove conservo la mia auto, nel palazzo di fronte al mio. Quando non dormo e c'è caldo, mi affaccio e lo vedo fumare dietro al cancello chiuso, in cima allo scivolo del garage.

Allora se sono proprio giù di giri o su di giri, dipende, indosso quello che capita ed esco per strada a parlare con lui e gli racconto le mie cose.

Lui il cancello non lo apre mai, dice che il padrone lo licenzierebbe se lo scoprisse.

Ci sono, in effetti, molte auto di valore lì dentro, non la mia, una vecchia Golf, in realtà ferma da tempo, dovrei farla rimettere a posto, ma non mi

va per il momento. È messa in fondo, in un angolo accanto ad un coupé di Mercedes grigio argentato, un vero gioiello.

Ma si può parlare attraverso un cancello chiuso?

E poi a parlare sono solo io, anche perché a lui piace forse ascoltare le mie storie.

Lui, Fiore mi dice sempre che io sono troppo disponibile, che presto il fianco, anche se in realtà lui dice solo che sono buono, buono buono e che non va bene.

Ah, ma lei mi aveva chiesto dei balconi.

I balconi: crollano a pezzi, si stanno sbriciolando.

Pure Fiore me l'ho detto; cadono, cadono, pericolosi.

Chissà che razza d'impasto di cemento hanno usato per questi maledetti balconi, qualcuno si sarà sicuramente arricchito.

La scorsa settimana si è staccato un pezzo, una patata di calcinaccio ed è caduta proprio a un metro da una ragazza, che con lo zaino sulle spalle stava passando proprio sotto il mio palazzo.

Si è presa una paura!

Io ero in casa, ho sentito le urla e sono corso al balcone e l'ho vista, molto carina, i capelli lunghi biondi, sedici anni forse, sembrava la mia Martina.

Insomma son venuti i Vigili del Fuoco e con la scala son saliti a picchettare tutti i balconi a far staccare ancora dei pezzi, da quello sopra il mio né è venuto giù uno enorme, altro che una patata.

Comunque hanno detto al capo del condominio di fare dei lavori di messa in sicurezza in fretta, che ci davano un mese per aggiustare tutto.

Fiore la sera quando l'ho visto dal balcone mi ha fatto un cenno con la mano come a dire te l'avevo detto.

Ecco Fiore in realtà non ha mai detto niente, lui quasi non la parla la nostra lingua, ha la faccia più nera della pece, viene da un paese africano, è scappato per non farsi ammazzare com'è successo a tanti altri, così come altri sono morti annegati nel mare, per venire in questo nostro paese di merda, che a lui anzi l'hanno salvato proprio *in extremis*.

E poi non è che si chiama Fiore, lo chiama così il suo padrone, un tipo proprio arrogante, a volte lo vedo che gli urla a Fiore, gli dice che se non

riga dritto lo manda per strada come se dormire in quella stanzetta sporca in un letto ridicolo, la vedo perché è proprio accanto alla carcassa della mia auto, fosse dormire in una casa.

Sa, una volta ho pensato che potrei ospitarlo io Fiore, così per fare una buona cosa, ma poi è proprio lui il primo a dire che sono troppo buono.

Si ieri ero nervoso, al lavoro mi avevano dato una lettera, non sto a dirle cosa c'era scritto e quell'idiota del mio capo quando me l'ha data mi ha guardato con un'aria come di vergogna o forse era solo strafottenza.

Insomma ero nervoso, non vedevo l'ora che venisse venerdì, per finirla la settimana e poi me ne sarei stato due giorni a casa, o forse no, sarei andato in campagna a guardare ancora una volta quella casetta che poi non ho più comprato.

Ancora due ore e lo avrei chiuso il fermaporta su quel giovedì che stava finendo, c'era solo da salire a casa del Signor Di Paola, al secondo piano per la riunione del condominio, per la storia dei balconi.

Bello pure questo, Di Paola, i suoi figli buttano di tutto dal balcone, io sto al piano terra e ho un minuscolo giardino con un cancelletto che dà sulla strada: e da lì che esco per andare da Fiore.

Insomma era l'ultima cosa di quella giornata, era l'ultima cosa da fare prima del meraviglioso clock, prima di iniziare una nuova notte d'insonnia.

C'erano un po' tutti, niente deleghe quella volta, c'erano lavori urgenti da fare ma anche soldi da spendere.

Il capo del condominio, uno dell'ottavo piano lo conoscevo poco, perché era da poco che abitava nel palazzo e aveva voluto subito farlo lui perché dice che se intendeva.

Insomma parlavano tutti, io ascoltavo o facevo finta e pensavo a quella ragazzina che stavamo ammazzando, era proprio precisa alla mia Martina.

Il capo del condominio sembrava un tipo perbene eppure urlava più degli altri, le vene del suo collo si gonfiavano, mentre sotto la camicia aderente sembrava che avesse dei muscoli pronti a stracciarla.

Ero stanco e guardavo gli altri che pareva non avessero altro da dire che la spesa era troppo alta che occorreva rinviare.

Io ho detto e tutti hanno fatto improvvisamente silenzio che i lavori erano urgenti, alcuni mi hanno guardato, poi hanno ripreso a sbraitare

come se non avessi detto niente. E poi io, io soldi per pagarli quei lavori, dove li avrei trovati?

Mi sono alzato e sono andato dietro i vetri a guardare la strada.

C'era il cancello del garage aperto, l'arrogante per strada che sembrava urlare.

Senza che nessuno ci facesse caso sono uscito sul balcone e sì, stava urlando e spingeva Fiore, con forza contro il muro, e insieme con un altro tipo, aveva iniziato a prenderlo a calci, a pugni, anche se lui era nel frattempo caduto per terra e poi uno è scomparso dentro ed è tornato tirandogli della roba addosso, portateli i tuoi stracci, pezzente di merda.

L'altro era il figlio dell'arrogante l'ho riconosciuto era quello che qualche giorno prima mi aveva detto di tirarla fuori la carcassa della mia Golf, di portarla allo sfascio, che loro avevano richieste di posti auto, che se volevo restare dovevo pagare di più.

A parte tutti gli altri soldi che gli dovevo.

Sono rientrato ed ho attraversato il salone tra gli altri che sbraitavano ancora parlando di un'impresa inaffidabile.

Ho aperto la porta e l'ho lasciata socchiusa, nessuno se n'è accorto, penso.

Ho sceso le scale di corsa e sono entrato in casa, sapevo dove andare, sapevo dove era, sapevo cosa fare anche se non la usavo veramente tempo. La tenevo lì, pronta, anche se non sapevo per cosa, per chi.

Poi muovendomi in casa con la mano stretta, in tasca, ho incrociato lo sguardo di Martina e io l'ho fissata, avrei voluto che lei mi dicesse qualcosa, come se lei avesse potuto fermarmi.

Di corsa in giardino e poi per strada.

Non c'erano più, ho percorso lo scivolo giù sino al garage.

L'arrogante e il figlio dell'arrogante stavano ancora prendendo a calci Fiore, sembravano ubriachi.

Che cazzo vuoi, coglione, mi ha detto l'arrogante.

Li hai portati i soldi? Se non li porti, ti scanno, lo sai questo? Una settimana, hai una settimana.

Levati dai coglioni, questo pezzo di merda ruba nelle macchine, e io che gli ho dato un lavoro e un posto per dormire.

Che c'entri tu con questo negro di merda?

E il figlio dell'arrogante mi ha messo la mano in faccia e mi ha urlato che non avevo più tempo, i soldi glieli dovevo dare perché quelli non aspettano e ho sentito prima delle parole il puzzo del suo alito, della sua mano, il suo sputo vischioso.

E levala quello schifo di auto o te la faccio trovare per strada domani, mi ha urlato il figlio dell'arrogante.

Anzi ora la prendo, quel cazzo della tua auto di merda e la butto per strada.

La strada.

L'ho rivista quella strada di campagna.

E ho sentito ancora una volta la frenata e ancora una volta l'ho visto il muso di quell'auto sul muso della mia Golf.

Fiore è scappato su per lo scivolo e noi tutti dietro di lui.

Proprio in cima, loro lo hanno raggiunto e io ho raggiunto loro.

E ancora pugni e calci, fino a quando Fiore è finito ancora per terra.

Glielo detto di smettere, che lo lasciassero in pace, li ho implorati di non tormentarci più, ma loro lo colpivano più forte e i suoi gemiti si mischiavano al mio dolore, famelico, non ancora sazio, ancora affamato.

Ho tirato fuori la mano dalla tasca e con la mano, stringendola, la pistola e... l'ho puntata sull'arrogante e poi sul figlio dell'arrogante e allora quelli hanno smesso di prendere a calci Fiore, hanno fatto come per scappare, giù ancora verso il garage, ma io non avevo nessuna intenzione di farli scappare, ho guardato Fiore per terra sull'asfalto, come la mia Martina, ho visto sull'asfalto il suo sangue, rosso come quello della mia Martina, ho fatto quello che andava fatto.

Poi mentre quelli a terra erano ormai immobili, ho aiutato Fiore a sollevarsi, aveva la testa spaccata, il naso storto, il sangue dappertutto, sul viso, sul torace, sulle mie mani.

Poi lui è scappato, senza dirmi niente, è scomparso nel buio della strada che dopo la curva ha i lampioni rotti da anni.

Non mi ha ringraziato, non mi ha neanche salutato.

Poi sono tornato a casa, ho rimesso la pistola al suo posto, e sono risalito al secondo piano, la gente parlava ancora, anzi urlava e qualcuno ha detto che era il momento di votare.

Senza saper per cosa si votasse ho alzato la mano, e l'ho vista, come l'hanno vista tutti gli altri, la mia mano rossa del sangue di Fiore, come rossa era la mia camicia, come rossa era la macchia che adesso si stava allargando sul bianco divano dove mi ero seduto, mentre gli altri mi guardavano, inorriditi, straniti.

Ecco penso che questo sia tutto.

Mi piacerebbe adesso proprio tornare a casa, e sentirlo quel clock, di farla finire questa giornata.

In fin dei conti, a pensarci bene, l'unica cosa di cui mi dispiaccio veramente è quella macchia sul divano, anche se in fin dei conti è solo una macchia.

### **Estratto – La toponomastica dell'assenza.**

E va bene, lo ammetto.

Ce l'ho con te.

Se vuoi che io te lo dica, sì, ce l'ho con te.

E poiché per te questo costituisce un problema, se proprio insisti, ne parliamo.

Se continui a domandartelo vuol dire che almeno qualche dubbio lo hai, e sì, in effetti, in qualche modo sono arrabbiata con te.

E se l'averti lasciato, essere uscita dalla tua vita non costituisce ancora per te motivo per rassegnarti, per fartene una ragione, se accettare che tra noi è finita è per te così complicato, credo che dovresti smetterla di pensare al passato e concentrarti sul tuo futuro o almeno sul tuo presente.

Il tuo atteggiamento di disilluso cronico non sempre l'ho capito e anzi alcune volte il tuo essere al di sopra di tutto, era proprio fastidioso.

Ma era anche il motivo per il quale ti avevo scelto.

Si perché tu lo sai, che sono stata io a sceglierti a tirarti fuori da quel tuo torpore di cavernicolo, da quel tuo stare seduto in ultima fila e non solo perché, spesso e volentieri era il più alto di tutti.

Per te non c'era mai motivo di agitarsi, di preoccuparsi mi dicevi, perché se le cose devono capitare, capitano e così alzavi le spalle orgoglioso di farlo e di mostrare il tuo disinteresse.

E se poi le cose non capitavano, era lo stesso.

Tutto il contrario di me che m'infiammavo per poco, che davo alle cose un peso, una loro importanza, un loro odore, un loro colore, un loro sapore.

Era il mio entusiasmo che mi guidava e ne avevo per me e per te.

Ma ti ricordi quando ci siamo conosciuti?

Dio che fatica tirarti fuori un sì, un no, un forse.

Che cosa è questa musica che stai ascoltando? Bella, non la conosco.

Abbiamo adorato ballare, quante volte lo abbiamo fatto?

Non la conosco proprio questa, deve essere nuova.

Li guardi ancora i video dei nostri viaggi?

Uh, del nostro viaggio in Puglia e della visita allo zoo safari e il nostro bambino che aveva paura dello struzzo dicendo che era un animale molto pericoloso con la o di molto che si espandeva in un moooooooooolto per non lasciare dubbi ai suoi genitori e convincerli che era meglio tenerli chiusi i finestrini.

E le gare di cucina con tutti gli altri e il voto con le mani a simulare la paletta della giuria?

Due, due, due, due... be', in effetti, quei carciofi erano venuti veramente male.

Ma torniamo a te, ai tuoi difetti.

Sì, avresti potuto dirmi qualche sì in più e tenerlo per gli altri qualche no.

Ma io non mi arrendevo, lo sai, e andavo avanti lo stesso.

Quando poi la mia vita e di conseguenza la tua hanno preso una strada inattesa non sempre ti ho sentito vicino.

Ma forse era solo che non riuscivi a dimostrarmelo, era il tuo modo di amare.

Tu dicevi sempre che io ero forte, io pensavo di esserlo e tu però avresti dovuto tenere conto del fatto che io potessi non esserlo.

Certo il mio modo di affrontare il tutto era impetuoso, una fulgida eroina da sola nella battaglia, nessun vantaggio, a niente e a nessuno.

Cercavo, telefonavo, scrivevo, mi informavo.

E quella telefonata in Svizzera a una multinazionale a un certo Dottor Vattelapesca per chiedere se le voci che giravano sul web erano vere o no?

Eri sbalordito.

Io ero spaventata.

Però! Forte vero? Direi cazzuta.

Tu affidavi me stessa a me, curandoti del resto, della cornice, per te essenziale e che a me appariva superflua, fastidiosa.

E scherzavi, lo fai ancora penso, su tutto, proprio su tutto.

E in certi posti dove andavamo, sembrava veramente che tu fossi lì per caso, di passaggio, un semplice e neutrale accompagnatore, che tu o un altro, era lo stesso.

Si l'ho pensato, lo ammetto, anche se poi ho capito che non era così.

Sai penso che abbia imparato e tu con me che anche in quella arida distesa nella quale siamo precipitati qualcosa da salvare c'era, qualcosa di prezioso, un riflesso dell'eternità.

Ho pensato che avrei voluto trattenere tutto tra le mie mani e non lasciare niente, come in un gioco in una fiera di paese dove vinci tutto quello che riesci a portare con te.

E non è bastato unire le mie mani alle tue.

C'erano parole che erano la nuova toponomastica della nostra vita: *pet*, *tac*, *port*, *ieo*, numeri che di scendere non ne volevano proprio sapere e numeri sempre nuovi cui telefonare.

Ci sono stati fatti, gesti, parole, mie e di altri, che, lo so, saranno sfere leggere come sospese dentro di te, innocue ma pronte a esplodere per un caso, un profumo, una voce, un'ombra, un *dejà vu*, una dolorosa nostalgia, artigli affilati di una bestia silente che a suo piacimento si sveglierà per farti rivivere ciò che è stato. E io non potrò evitarlo, anche se io ci sarò dentro e tu dovrai tollerare, giustificare se sarà il caso sino a che il tempo sbiadirà

i colori, anche quelli più intensi ma tu ricorderai quel grigio, che non sarà mai più solo e soltanto un grigio.

Se ce l'ho con te?

Ma come faccio a dirlo ora, come faccio a dirlo dopo che tu mi hai abbracciato, dopo che hai stretto le tue mani sulle mie spalle, dicendomi che no, cazzo no, io da solo a te qui non ti ci dovevo lasciare.

Ma io ti dovevo lasciare, tu lo sapevi anche se non hai mai creduto che fosse possibile, il mio fermo sorriso era il massimo che potevo darti in quel momento.

Se non ti avessi lasciato, chissà cosa sarebbe adesso, dove saremmo, cosa faremmo.

E ora che io posso dire ciò che penso di te, in realtà sei tu che lo dici, tu sei me, mi imiti, traduci la mia assenza, io non ci sono più.

Insomma: dico quello che tu vuoi farmi dire, quello che vuoi farmi dire di quello che tu sai o pensi di sapere di me, perché il resto, di cui non sai niente, è andato via, con me.

Se vuoi, usami, ma non come uno scudo che ti renda impenetrabile ma come un rifugio nei momenti in cui ti mancherò.

E in questa mia piccola intervista con un traduttore incerto, io so, perché tu lo sai, che ti approverei se tu dicessi, come un'eco di me ancora presente in te, che vorrei davvero essere lì, con te, a ballarla questa musica nuova che non ho conosciuto.

### Estratto – A bassa voce

Tegucigalpa!  
Ouagadougou !  
... Tallin, Tallin!

Mia madre aveva ragione.  
Ha sempre avuto ragione, lo ammetto.  
Be' se hai un talento, sfruttalo, no?  
Quei lunghi pomeriggi passati nella mia stanza.

Uscivo solo quando lei mi chiamava.

La cioccolata è pronta.

Oh, già dalle prime giornate di primavera, quando il caldo iniziava a farmi sudare una fresca limonata.

Zeppa di ghiaccio in estate.

Ho iniziato con la raccolta delle figurine.

Non quelle dei calciatori, a me dei calciatori non me ne è fregato mai niente.

E allora non potevo certo scambiare le mie con quelle degli altri bambini.

Le mie non le aveva nessun altro.

E poi non avevo neanche una squadra del cuore.

E agli altri non fregava delle mie.

Nella nostra libreria, c'erano dei volumi.

Due.

Non c'erano altri libri in casa.

Papà non ne portava mai.

*Geografia politica mondiale*, volume 1, volume 2.

Li ho letti un milione di volte.

Be', forse non proprio un milione.

Ma quando restavo a casa, nella mia stanza, hai voglia se li leggevo!

Accra!

Reykjavik!

Wellington!

No, papà non portava niente quando tornava e mi guardava in silenzio, poi volgeva lo sguardo altrove.

La mamma quando tornava, sì che era festa!

E un giorno leggendo il volume 2 mi fece una domanda.

Io la guardai, diventando serio, poi sgranando gli occhi, le diedi la risposta.

E poi un'altra domanda, un'altra, un'altra.

E io rispondevo.

I libri da due diventarono, dieci, cento.

Mio padre non tornò più a casa.  
È altrove, mi diceva mia madre.  
Ce ne erano sempre di nuove, nomi nuovi e strani, e i nuovi nomi spingevano in basso i vecchi, ma io non li ho mai persi, potrebbero essermi essere utili, un giorno.  
Roma... va be'.  
Stoccolma.  
Parigi, ma dai!

E giù a ridere a ridere con le sue mani tiepide sul mio viso, sulle mie guance bollenti.

Sul divano davanti alla tele e le sue strane immagini, lei me lo diceva, me lo diceva e io annuivo, certo che annuivo e il mio cuore poteva esplodere in quei momenti.

Sì, lo faranno un giorno, un giorno qualcuno ci penserà e tu ci andrai, e io ti porterò, io ci andrò, e lei mi porterà, lei me l'ho ha promesso, sono il più bravo, ho un talento per questa roba qua.

Il problema adesso è uno, anzi sono due, forse tre.

O forse di più.

Eccoli:

Primo problema: mamma è uscita e non è più tornata.

Secondo problema: i libri non me li compra più nessuno.

Terzo problema: quelli che avevo sono rimasti a casa e io ho chiesto di farmi tornare a casa ma non credo che per il momento se ne parli.

Quarto problema: questo lo dico dopo.

Quinto problema: e se la fanno davvero alla tele la gara sulle capitali del mondo, a me chi lo dice?

Sesto problema: e se pure qualcuno me lo dice, a me chi mi accompagna lì?

Settimo problema: va be', io continuo a ripassarle nella mia mente, almeno quelle che già conosco, ma il fatto è che io le domande me le faccio io e quindi penso che magari, quelle che non so, non me le chiedo, e se pure sbaglio chi mi corregge? Comunque le domande me le faccio a bassa voce così non le sento prima.

Ottavo problema: insomma è un bel casino.  
Nono problema: cioè non è un problema, spero solo che mamma torni.  
Quarto problema: non lo ricordo più...  
Adesso le ripasso.  
Che forse è meglio farlo prima che si apra la porta bianca, prima che quelli mi portino da mangiare.

Phnom Penh!  
Ulan Bator!  
Skopje!

Susanna Gianotti

***La stanza sepolta***

Sono arrivata alla Bottega con tre cose: un angelo, un giovane protagonista confuso e una città.

L'angelo era morto, mummificato; stava aggrappato sulla mia spalla da molti anni, da quand'ero ragazzina, e non me ne riuscivo a liberare. La città, Torino, è la mia. Quella in cui sono nata, in cui ho trascorso la prima infanzia, in cui ho compiuto parte dei miei studi universitari. Il protagonista, giovane e confuso, adesso ha anche un nome: si chiama Massimo Salvatico, è introverso, passivo, scettico, fa l'operaio specializzato in una ditta di scavi sotterranei, che ha vinto un subappalto per i cantieri di alcune nuove stazioni della seconda linea della metropolitana. Un giovedì qualunque, che precisamente è il 28 maggio 2015, la ruspa apre un buco in una parete che teoricamente non esiste, cinque metri sottoterra, in pieno centro storico. Oltre quel muro, una sala. Nella sala, una mummia alata in discreto stato di conservazione.

Nei giorni successivi, la stabilità fittizia dell'esistenza di Massimo esce stravolta dal clamore seguito alla scoperta, fatto di servizi televisivi, passaparola sui social network, articoli di blogger e intervistatori in appostamento. Punto culmine è la notte del sabato, durante la quale si aggira per una Torino immersa nel fervore mistico cercando di ricongiungersi, senza riuscirci, con Imhad, suo collega e autore occulto, insieme a lui, della scoperta. L'avanzare della notte lo costringe a fronteggiare le sue peggiori paure: affrontare la massa e prendere posizione.

Parallela a questa vicenda, ma distante nel tempo, se ne svolge un'altra nata successivamente. La storia è quella di un giovin signore della piccola nobiltà torinese che, a inizio '700, mentre l'Europa combatte la guerra di successione spagnola per il possesso del trono vacante di Carlo V, vive la propria iniziazione al mondo dell'esoterismo e delle arti alchemiche, diviso

tra gli ambienti più oscuri della corte sabauda e quelli del clero, cui sarebbe destinato. Il suo percorso s'intreccia con quello di un savio maestro, anziano ex-rabbino e portentoso alchimista, di cui racconterà spezzoni della vita, partendo dalla creazione del ghetto trent'anni prima. Il discepolo viene pian piano coinvolto nel grande progetto del suo mentore, del quale scopre solo in ultima battuta la natura: quello di creare un guerriero divino che protegga la città di Torino e il ghetto dall'avanzata franco-spagnola. Spaventato dal piano superbo, compie un passo falso che conduce alla tragedia, denunciando l'alchimista e la sua opera all'autorità ecclesiastica. Resosi conto dell'errore, interviene troppo tardi e non riesce a salvare che l'angelo, che però non è in grado di animare. Decide quindi di conservarlo, per un futuro in cui, forse, potrà svolgere la sua funzione.



**Susanna Gianotti**

è nata a Torino nel 1984. Si è laureata in cinema e poi in traduzione, vivendo tra Torino, Parigi e Tolosa. Attualmente insegna inglese e francese, si occupa della cascina dei genitori, nel paesino delle Langhe in cui vive, e collabora con un'associazione locale che lavora con i migranti.

**Contatti:**

**Mail:** [susannaegianotti@gmail.com](mailto:susannaegianotti@gmail.com)

Magda Guia Cervesato

### Lo sproposito

“Dov’era finita la casalinga di Voghera? Commiserata, una volta, come portatrice cogliona dei luoghi comuni più ridicoli, ora si è data (batti e ribatti) una regolata “eccellente” e si scatena nelle frasi più fatte della provocazione e trasgressione: controcorrente e fuori dal coro – come tutti – irriverente e dissacrante... Dunque emblematica ed egemonica”.

A. Arbasino

Gennaio 2021. Una casalinga di Voghera (*Miss Misery* nel testo) trascorre sei mesi su un’isola caraibica insieme a *Lui*, scaltro e affascinante direttore del magazine sportivo più venduto d’Italia e suo compagno da sedici anni. I due hanno un figlio adolescente, Stefano.

Il 15 gennaio ricorre l’anniversario dal loro primo incontro, nel lontano 2005, e la donna decide di comprare un diario vecchio stile: inizia a scrivervi con l’intenzione di raccontare alle amiche vogheresi la bizzarra storia sentimentale con il suo *Lui* – che le siede davanti mentre compila il diario – tra Milano, Voghera e Stati Uniti.

Fidanzamento, figlio, viaggi, tradimenti, scalata sociale, ricoveri, guerre legali con *Lui*. Il tutto lungo una progressiva presa di coscienza sulle proprie vicende resa possibile da tre elementi (due personaggi e un dispositivo tecnologico): Luigi, artista e misterioso amico di *Lui* che architetta un piano *post mortem* ai suoi danni. Maria, sorella schizofrenica di *Lui* ed esecutrice materiale del piano; il *mati*, visore *High tech* che permette di vivere dentro la realtà virtuale rievocando accadimenti, vivendo esperienze scelte da un *database* sterminato, anche in modalità di condivisione con altri utilizzatori di *mati*.

Luigi aveva stretto amicizia virtuale con il giornalista in carriera nel 2012, e *Lui* aveva insistito per conoscerlo: di carattere schivo e incline all’ossessione, il compagno di *Miss Misery* era da anni attratto da genio e personalità dell’artista; ne aveva letto ogni saggio filosofico e romanzo

storico, ma soprattutto ne aveva ascoltato la produzione musicale, un genere-rock blues che anch’egli amava strimpellare. Così aveva chiesto a Luigi di impartirgli lezioni di chitarra. Frequentandolo, Luigi aveva avuto occasione di intuire nel nuovo “amico” un lato oscuro e ben nascosto. Il piano congegnato ai danni di *Lui* da Luigi, consapevole di essere prossimo alla morte e animato dal desiderio di lasciare in eredità la sua intuizione a chi ne avesse potuto trarre beneficio, ha lo scopo di alimentare uno stato di confusione in un uomo tanto abituato a mantenere saldo il controllo su se stesso per manipolare il prossimo sia in ambito professionale che privato. E come previsto da Luigi, *Lui* finirà davvero per commettere errori banali grazie ai quali l’ingenua casalinga si renderà finalmente conto dei lati malvagi del compagno. Nel concreto il piano di Luigi consiste nel consegnare a Maria una lista di ventitré canzoni da inviare periodicamente al fratello, con cui è da anni in pessimi rapporti, tramite messaggeria *Facebook* dopo il funerale: l’artista, sempre più malato, aveva fornito a Maria anche la password del proprio account in modo che apparisse lui stesso come mittente dei messaggi con i link alle canzoni che avevano suonato insieme nei mesi precedenti. *Lui*, come previsto da Luigi, non può che spaventarsi di fronte al macabro scherzo, e per alcuni mesi ne rimane sconvolto al punto da commettere effettivamente imprudenze grazie a cui *Miss Misery* può scoprirne le tresche.

Ma sin dall’inizio della stesura del diario, al racconto dei fatti in ordine sparso da parte di *Miss Misery* si sovrappone, prepotente, il luogo di provincia in cui si muove la casalinga ovvero Voghera, città lombarda dalle note connotazioni grazie soprattutto al concittadino Arbasino. Nella provincia più provinciale del paese, tanto da divenire nei decenni il paradigma dell’ignoranza culturale italiana, la casalinga si destreggia tra strade, colleghe, piazze, ex-manicomio cittadino, stazione, negozi, golf-club, terme fuori porta, shopping, parrucchieri, Duomo. E non ultime le tre “P” (Peperoni, Pazzi, Puttane) che storicamente descrivono Voghera – città dormitorio schiacciata tra quattro regioni cruciali del nord –: un teatro che permette alla protagonista, durante il racconto alle amiche della sua vicenda sentimentale, di scatenarsi in digressioni che mostrano la quotidianità della provincia vogherese nel nuovo millennio. Un’esplosione

dal piglio satirico che include eventi di cronaca internazionale attigui ai temi cari alla protagonista: le relazioni, il sesso clandestino, la follia, i mostri di provincia e il male gratuito – o meglio imprevisto in quanto capitato: senza preavviso, conoscenze o preparazione atta alla difesa. La stesura del diario, che prima di rientrare in Italia la casalinga invierà all’infermiere più bello del centro psichiatrico vogherese frequentato in passato affinché venga letto insieme alle pazienti, si rivela così essere un atto di sopravvivenza alle proprie vicende drammatiche; grazie soprattutto agli strumenti dell’auto-ironia, dello scherzo e della comicità, che la protagonista scopre essere i più adatti a mettere il dito nelle piccolezze e meschinità di ognuno – le proprie incluse – senza soccombervi.

POSTILLA: *l’idea originaria di questo romanzo (mantenuta nel testo come dispositivo drammatico della trama principale) scaturì nell’estate 2013 a seguito del mio incontro con Valter Binaghi (Luigi nel testo), collaboratore di Giulio Mozzi in occasione di un corso in cui si occupava di filosofia della narrazione. Amico e mio primo maestro, prima di lasciare questa terra mi spronò a osare. Scrivendo.*



### **Magda Guia Cervesato**

è nata a Bergamo nel 1971, ha vissuto a Milano e proseguito gli studi presso la facoltà per traduttori e interpreti dell’Università di Innsbruck, Austria. Fino al principio del terzo millennio si è divisa tra Boston e sud California; dal 2002 vive nella provincia vogherese con i tre figli. Nel 2012 pubblica un memoriale a tema psichiatrico per l’editore Sensibili Alle Foglie (“TSO -

*Un’esperienza in reparto psichiatria*”). Ha collaborato con le riviste web “Tornogiovedì” (diretta da F. Krauspenhaar e F. Coratelli) e “Il lavoro culturale”. Attualmente alterna il mestiere della casalinga all’insegnamento della lingua inglese.

#### **Contatti:**

**Mail:** [magdacervesato@yahoo.it](mailto:magdacervesato@yahoo.it)

**Mobile:** 348 2812365

### **Estratto dal capitolo II – *Tre San Valentini***

Tornando a noi: ci verrà ben altro a interrompere la magia poco bianca, d’accordo, ma altro cosa? Non lo so più come non lo sapevo mai; ridicolo diario qui presente a parte, forse; e che peggio, comunque, non dovrebbe fare; o così spero.

Se penso che è già il duemila e ventuno. Io quarantasei primavere, *Lmi* sette di più. Ah, quando il tempo si fissa su una storia...

Ma bando a lamenti e rimpianti, che Stefano ha quindici bellissimi anni.

Dunque partiamo, dicevo. Per dove è un mezzo mistero. Al telefono *Lmi* mi aveva parlato di un tizio conosciuto di recente su Facebook: ricordate *my friends*, come pochi anni fa sembrava il massimo e ora solo i pezzenti lo usano ancora: non ci fu gara, con l’avvento del *mati*. Sì, lo so che il proprietario di entrambi è sempre Zuck ma appunto: se si è “aggiornato” lui, qualcosa significherà.

Comunque il tizio, Luigi, l’aveva poi incontrato di persona a gennaio in occasione di un concerto. O almeno così mi dice. Ex-musicista o forse scrittore. Son confusa, tanto per cambiare.

“Filosofo. Uno di quelli che insegnano a scuola, capirai...”

Al di là delle solite incongruenze – sono amici e lo sfoote così? È musicista, scrittore, filosofo oppure tutti e tre? – cui sono addestrata da tempo, mi chiedo cosa c’entri questo tizio con San Valentino.

Ma soprattutto: San Valentino con noi due.

Perché sono certa sia San Valentino: oggi pomeriggio Stefano è corso fuori da scuola con un cuore a fisarmonica di cartoncino rosso. Ho trattenuto le lacrime fino alla macchina, cento metri più in là. Spiegargli la natura di quelle lacrime – materna o matrigna – era impossibile: aveva solo sette anni, a San Valentino duemila e tredici. E come spiegare a un bambino cui manchi ancora l’ABC della normalità, le infinite UVWXYZ della follia? Genitoriale, per giunta.

“Non è niente tesoro, mamma ha solo messo il mascara sbagliato. Colato negli occhi”.

Ma entrambe – noi e voi, ragazze – sappiamo come alla vista di quel cuore a fisarmonica neanche un Rimmel Waterproof Extra-strong sarebbe bastato a salvarmi palpebra dalle macchie.

Percorriamo la Tangenziale Ovest e imbocchiamo l'autostrada per Varese. Il bolide scivola silenzioso sull'asfalto: pare levitarci sopra. Guardo il contachilometri: centottanta. In un attimo siamo lì. Anche se il "lì" mi verrà spiegato solo durante la passeggiata nel gelo di un centro cittadino medio-piccolo con zona pedonale graziosa e tanto di acciottolato tirato a lustro tanto che sembra posato da due giorni.

Un bel posto insomma, se solo sapessi quale.

Ma soprattutto perché.

*Lui* decide di illuminarmi – a suo modo – proprio mentre varchiamo la soglia del locale:

"Luigi mi ha invitato qualche giorno fa: canta vecchie glorie del rock durante la cena".

Ah, ecco cazzo c'entrava il tizio con 'sta serata.

Il *maitre* di sala ci accompagna al tavolo proprio sotto il palco. Luigi dev'essere quello alto che sputacchia "prova prova uan ciu free" nel microfono.

Ricordo un cuore di cioccolato nella classica stagnola rossa; posato sul piatto nel mezzo di un centrino bianco in cotone tanto spesso che pare fatto a mano; come quelli della nonna Ida, che nella nebulosa delle mie memorie – semmai le scriverò, certo; queste che abbiamo in mano tutto sono tranne che memorie, amiche belle: infatti si chiamano "smemorie", ossia fumetti senza disegni vergati su un supporto che solo per caso è a tutti gli effetti un diario; e poi "smemorie" fa tanto anni '80, Smemorande, paninari e tutte quelle belle cose lì che accadevano quando ancora non conoscevo *Lui* ma purtroppo, già conoscevo me; nonna Ida che ricordo curva su fili bianchi e uncinetti davanti a Mike Buongiorno dietro una ruota colorata ed entrambi dentro la TV.

Mentre sollevo il mio cuore per prendere il centrino, *Lui* scosta il suo di lato per fare spazio alla pietanza. Che verrà, certo... ma ecco, manco abbiamo ancora ordinato, e due secondi in più poteva anche lasciarcelo, al centro. Del tavolo se non del petto, per tacere del *noi*.

E qui, scusate la digressione, ma non partirebbe un sobrio "Cazzo fai!" anche a voi ragazze? Giusto per capirci: mi invita a uscire il quattordici febbraio dopo esserci lasciati per due anni e ripresi da due ore – no, scopare non abbiamo ancora scopato, curiose che siete! Il ché per noi è già motivo di sospetto, anticipo di puzzo d'arrosto bruciato, pronostico di una combine combinata a mio sfavore; ma i contorni sfuocati di quel sospetto, che lì per lì imputo a cauto fioretto in favore di una ripartenza delicata, soft, diesel, si renderanno più nitidi, nitidissimi – pure troppo – solo un pelo più tardi. Ovvero l'anno seguente: e di cauto, in quel fioretto, si rivelerà non esserci proprio niente; per non parlare del "soft", che di soft capito come c'era giusto il suo maglione in cashmere targato Brunello Cucinelli; insomma, un invito solenne così, dopo due anni così, in questo giorno così, e il cuore di cioccolato ha già fatto la fine della stagnola accartocciata.

La mia fine?

Ovvero il cesto del rudo, come si dice a Vogh. E se parliamo di Vogh e non "Vogue", ragazze: non di quelli più artistici tipo i rudi urbani con le facce disegnate sopra o profumati di essenze orientali. Che a Vogh già tanto ci sia la differenziata e anche dove c'è, nessuno la fa. Ma nemmeno un rudo puzzolente e strabordante come nelle cittadine sudiche. Un rudo banalmente grigio, non esageratamente virtuoso né vizioso. Che vi ricordo, raga: Vogh abbreviazione per la cittadina che grazie al nostro illustre e già citato concittadino Arbaso Albertino è quella in cui ciò che più conta è e resterà sempre la piega. Lui intendeva dei pantaloni stirati, forse. Oggi credete a me: quella dal parrucchiere. In *secula seculorum* e amen anche per chi è pelata o ha l'alopecia. Solo quella: la piega fresca anche dopo due ore e mezza di piscina coi pupi o umidità stagionale oltre qualsiasi soglia di percezione e sopportabilità; piega impeccabile che è il divide rivelatore di chi sta sopra – la poltrona del parrucchiere – e chi sotto – la doccia di casa.

Ma tenterò di spiegarmi meglio, anche attraverso rigida analisi della genesi che mi portò fin qui: a masticare stagnola. E voi ragazze sapete come la cosa sia piacevole quanto un'unghia appena uscita dalla manicure con smalto rosso semipermanente graffiante l'ardesia di una cazzo di

lavagna appena prima della campanella; spiacevole, in special modo, se masticata da due molari già mezzi moribondi di loro – i miei – causa piorrea eterogena (che di mio li avrei buoni, i denti, mi dice Peppe il fido dentista; ma non ho mai capito se alluda ad altro che una pura osservazione clinica) incipiente. Insomma bella gente: da settimane *Lui* mi manda messaggi più elaborati del solito “Vengo a prenderlo alle otto, punto, Lo riporto alle sette, punto, Andiamo al mare, punto” (segue allegata galleria fotografica del bambino, sempre dentro le più splendide splendenti cornici e attività: a cavallo sotto gli ulivi dell’Elba con la luce che filtra dai rami sul punto giusto del viso o sdraiato su un lettino da Spa ricoperto di cioccolato – solo più tardi scoprirò il *perché* e pure il *percome* di tutti quei massaggi al cioccolato). In pratica: come se per vedere Stefano splendido splendente ci fosse bisogno di altro che lui stesso e basta; o come se per dimostrare la sua idoneità – ma che dico idoneità, signore mie: superiorità – genitoriale, *Lui* avesse bisogno di una cornice sempre più splendida splendente ma soprattutto ben lontana da casa.

Dunque ragazze: da settimane *Lui* mi manda messaggi più elaborati dell’immancabile, logorroico “Okay, punto”, e voi pretendete pure che io non ci caschi di nuovo? Niente, non mi conoscete abbastanza; ancora.

Purtroppo in questa serata sanvalentina, di afflati più romantici di un Niente pesce menù di carne, o non è Bob Dylan e neanche Pete Seeger, neppure l’ombra.

Nulla – così credevo – mi stupisce più, ma ordinata la prima portata gli chiedo di questo nuovo amico; Luigi, come mi conferma per la terza volta chiamarsi il tizio alto al microfono. Non è tanto il nome, a stupirmi; quanto l’amicizia: perché *Lui* di amici non ne ha esattamente a ogni angolo. Anzi. E i pochi che ha vivono in angoli lontani.

Non che io abbia una vita sociale molto più frizzante, da quando lo conosco. Ma anche prima del suo avvento, a dirla tutta: mai stata una *socialite*; traduzione per le non anglofone ma che sia la prima – che mi pare fondamentale – e ultima volta, quindi s’il vous plait studiatevi ’sto cazzo di inglese: *vordì* “animale sociale”, *gnuran!* E “giammai socialista” è il concetto che terrei non fraintendeste. Mai stata una *socialite* à la Paris Hilton, dicevo: ve la ricordate da giovane, amiche belle, con i suoi

occhialini bikini vestitini barboncini dentro i borsettini? Che mito ha costruito sul diminutivo! Ma soprattutto: sul punto di biondo, così naturale che a Vogh manco il coiffeur cinese all’angolo di Piazza San Bovo – nostro santissimo protettore che noi ti adoriamo ché pellegrinasti e meditasti e perdonasti ma proprio qui ci dovevi schiattare sulla strada per Roma? Che con quel nome lì, si capisce che la nostra città, di speranze in un avvenire *très chic*, “Vogue” e non Vogh insomma: pochine. Non bastavano Arbasino, e pure Gramsci, Placido, Vespa e la Rai tutta accaniti sulla nostra casalinga, e da allora tanti saluti a più nobili prospettive provinciali e avanti con le tre (ig)nobili “P” che la nostra ridente cittadina racchiude: peperoni, pazzi e appunto suppergiù, puttane. Proprio un bel profeta, oltre che taumaturgo, quel gran Bovo del nostro protettore: le nostre origini insegnano che prima di trasferirsi in una cittadina, sempre studiarci il nome del Santo di riferimento! Perché rifarsi la verginità è impossibile, credete a me; che di quelle tre “P”, solo con i peperoni ho avuto scarsa frequentazione. Per le altre due: la cittadinanza onoraria dovrebbero darmi (oh: “puttana” non in senso stretto amiche, sia chiaro: che quelle almeno si fanno pagare mentre io con certi stronzi ci finisco aggratis!). Dei pazzi invece vi racconto più avanti. Che qui si parlava di altro, e assai più rilevante: nessun coiffeur cinese, dicevo, si sognerebbe di applicarti quel punto di biondo qualora avesse ambizioni di sopravvivere la crisi di nervi delle donne sull’orlo; ma anche crisi del mercato cinese – e non intendo quello in piazza Duomo del martedì mattina, ragazze: so che per voi tutto gira attorno al nostro inossidabile mercato, botteghino Vodafone aggiornato all’era *mati* incluso, nonostante la vecchia réclame strillasse “tutto gira intorno a te” e invece non gira neanche intorno a lui: infatti sta a bordo campo; sotto il porticato con le arcate ogivali che abbracciano il nostro magnifico Dom a ben tre navate, addirittura una cupola e volendo fare le sbruffone, sino una base campanile originaria e ancora intatta; botteghino Vodafone pretenzioso ma obbligato a rimanere per sempre una terra qualunque, obbediente a Copernico suo malgrado perché fosse per lui – il botteghino intendo –: Keplero tutta la vita! Nonché Galileo impiccato subito sotto Casa Nava, la nostra “casa del boia” arancione sotto cui il sano senso della *sciura* per il cattivo presagio

mai e poi mai passerebbe. Anche perché di cattivi presagi a Voghera ne abbiamo abbastanza per le prossime cinquanta generazioni di figliole, a occhio e soprattutto croce. No, non il mercato del martedì dicevo, bancarelle coi mutandoni e salamini di Varzi appesi ovunque, ma il terzo scoppio della bolla dopo il primo (finanziario del 2008) e il secondo (automobilistico del 2015): il crollo definitivo della borsa e borsetta in plastica targata Aumai e di tutti i Sushi finto-giapponesi venuti su negli anni come tartufi d'allevamento al posto delle care boutique familiari del centro e delle meno care – ma a lor modo sempre affascinanti, pace all'anima del commercio loro – catene europee dell'hinterland.

Ma dicevo: la gente in genere mi annoia. Non voi che mi ascoltate, sia chiaro. Solo quasi tutti gli altri.

E certo, mai quanto la pubblicazione postuma dei brani senili di Guccini (che già quelli giovanili...): eppure l'aveva dichiarato ovunque, anni fa, che si era rotto i coglioni di fare canzoni. Troppo difficile a una certa età: meglio i romanzi. E così fece, e per anni tutti contenti a comprarci cofanetti raccolte elenchi. Poi, *dopo*, cosa ti va a scovare l'erede geniale di turno? Bauli di Kleenex usati e scarabocchiati di verde – che a distinguere note e parole dal catarro rappreso è già dura così: le sue ultime strofe, composte durante il raffreddore fatale. E per noi nessuno scampo da riedizioni di pezzi musicati da qualche fantasioso e non più in erba musicista cresciuto a pane e Locomotiva e mai più passato oltre quella stazione.

Dunque, già prima la mia vita sociale non era brillantissima; dopo, con *Lui*, il mio mondo è come il tacco dodici di una scarpa senza piede e neppure carta per tenerla in forma: praticamente, l'unica differenza tra me e il promontorio di Santa Maria Di Leuca è il faro che lo sormonta e illumina il cielo sopra di sé mentre io, non dico la legge morale dentro, e nemmeno un'abbagliante fuori, ma manco una lucina di posizione s'intravede nel buio.

Insegno inglese qualche ora a scuola, medie o elementari dipende dove ci stanno soldi pubblici per qualche inutile – sia per me che, tolto il 27% destinato a un eventuale INPS che chissà se verrà dalla mia partitona IVA sempre in perdita, mi ci compro giusto le sigarette; sia per i miei piccoli

discepoli in quanto voglio vedervi voi, a insegnare un fluido “The book is on the table” a una classe di trenta che a stento pronuncia “Il libro è sul tavolo” senza inflessioni turche, rumene, cinesi, libiche e figuriamoci altro –, per qualche inutile ora settimanale di consulenza esterna. E dunque, grazie a Dio, il mio *status* di casalinga è lontano dal venire intaccato da tale, per altro limitatissima, inutilità.

Per il resto: due amiche due – entrambe inglesi anche se una in verità sarebbe scozzese e se mai mi leggerà, temo che quell'una me lo sono bella che giocata –, un figlio ma questo già lo sapete e, nei periodi senza *Lui* nei paraggi, l'eventuale amicizia maschile che non so come ma ho il magico tocco di incrociare immancabilmente sposata seppure di rado *cum fede* visibile agli occhi; ah ma la prossima volta attivo anche il sesto, di occhio, e vedete come lo sgamo alla prima balla, il beato cornificante:

“Teri sera avevo casa libera: lo sapevi, accidenti!”

“Tessoro che peccato, ieri sera ero al Saloon: una band fortissima, guarda...”

“Genere musicale?”

“... Rock!”

“Ma vaffanculo. Guarda che anche senza *mati* ti avrei sgamato, che stavi con la famigliola perché era domenica. Minchia di alibi sarebbe... Rock! Tzè, non dico Country che sarebbe scontato, non dico Folk che manco sai la differenza, ma minimo minimo per rischiare di passar per verosimile se non proprio sincero, un bel Funky-Tonky-Motet rinascimentale con intermezzo jazzato indiano puntalista ma andante sperimentale oh cara, potevi preparartela come risposta”.

“Rinascimentale in un Saloon? E poi sarei io il poco verosimile”.

“Anche l'opera buffa o la farsa sull' *other side of the moon* andava bene, pezzo di un cret...! Bastava non “Rock!”, che si vede in un nano secondo quanto tu abbia non solo non pensato a me e alla mia casa libera ieri sera, ma neppure a un genere musicale credibile come alibi mentre lisciavi il pelo a tua moglie causa penultima scappatella. Quella in cui io non stavo ancora dentro i tuoi radar, ricordi? Me la raccontasti tu dopo la seconda tequilina boom boom, la prima sera: l'avventurata in cui chi beneficiava

della tua Colt – manco un M16, come ebbi modo di constatare in seguito –, non ero iooooo!”

Click. “*Adiòs amigo, que non ci si rivede al Saloon*”.

Ricapitolando la mia vita senza tanti fronzoli: un lavoro di merda che infatti sempre casalinga torno; due amiche due, una città un po’ così, un *Lui* a singhiozzo, un figlio meraviglioso ma soprattutto, soprattutto solitudine. Quanta scelta e quanta imposta non saprei dire, ma se proprio volete i miei cinque cents: sospetto di essere nata per fare l’amante (oltre che, naturalmente, per essere cornificata). Vedete la giustizia divina? Io coadiuvo la cornificazione altrui, oltre la mia, e una medaglia o almeno medaglietta dovrebbero darmi! Perché quale miglior esempio di ritorno a giustizia cosmica, generosità e verità per tacere del piano di realtà e fin prova dell’esistenza di Dio, incarno io? Ditemelo un po’ voi, atei e agnostici di Vogh se non *de todo el mundo*: risparmiatemi faticosi trekking di Compostela e noiosi corsi on-line (o *Esperienze-mati* sotto il *Level 50* che non valgono niente quanto a trascendenza) di teologia, dottrina, catechesi, magistero e pure catechismo – che non è mai troppo presto, per cominciare con certe cose: una settimana con me, e tutti convertiti. Santi subito magari no, ma in cammino che dite?

Di corsaaa!

Dove ero rimasta vediamo... Ah sì, scusate ma con certi argomenti mi infervoro oltremodo: nei famosi due anni di separazione netta nettissima – il nostro miglior record a oggi, ossia fino al Natale scorso –, con un ragazzo però non ci fu solo amicizia.

“Amore” non è vocabolo che io abbia diritto ma neanche troppa voglia di maneggiare, preso atto del mio *sentimental C.V.*; ma la storia con Giovanni ci andò vicino: spero di sbagliarmi, certo. Spero che anche Gio *sembrasse* diverso – mite, creativo, caldo, voce meravigliosa, occhi liquidi e labbra perfette: per la mia aureola destra, innanzi tutto – ma in fondo cantautore di belle speranze e nessuna solidità; e neppure presenza fisica (un giorno era qui un altro lì senza passare per non dico una visitina ma neppure un messaggino): cosa poteva offrirmi? Cosa potevamo darci? Sì, deve essere così!

Ieri sera mi è venuto il dubbio e mi sono sparata un viaggio *mati Esperienza-Gio*. Sono lieta di comunicarvi che la risposta alla mia domanda sia uscita sotto forma di immagine onirica: una teglia dentro il forno, tante patate arrosto ai bordi ma nel mezzo: il vuoto. Ora, come davo a intendere prima, benché io sia a tutti gli effetti una casalinga di Vogh – seppure non doc ma d’importazione o meglio sarebbe: auto-deportazione per non parlare del “senza marito”: asset fondamentale per la nostra specie – l’unica “P” che non mi si addice è quella del peperone perché io voglia di cucinare, ma anche spolverare sbiancare lavare stirare rammendare: meno di zero. Altro che le generazioni perdute nella Los Angeles anni ’80 o quella newyorchese assai *Psycho* anni ’90! Avesse scritto qui a Vogh negli anni dieci, il buon Breteastonellis, vedete come lo avrebbe vinto, il Nobel per la letteratura o per lo meno un Campiello; anzi ora che ci penso: un *Vogheran Psycho in Camporelle* in cinquina Strega sarebbe arrivato, secondo me. Così non ci rompeva le balle con i suoi tweet al veleno contro il rivale. Morto. Che qui a Vogh, sappiatelo, quando DFW la fece finita sul portico di casa, tredici anni fa, davanti alla libreria Ubik in via Emilia fu veglia funebre permanente. Sembriamo anime superficiali e semi-analfabete, noi casalinghe di Vogh con le Hogan da 270 euro e “Fischia” altrettanto permanenti ai piedi, lo so; ma in fondo al David gli volevamo bene. Da lontano e con discrezione come nelle nostre corde, certo: tanto che una collega casalinga, al terzo giorno di lutto e trascinando il *Jesto Infinito* nel bauletto Vuitton fin davanti il Bar Teatro, che sta venti metri più in giù e non so se lo avete mai letto, il libro non il bar, io no ma usato come fermaporte d’estate sì e intuirete come possa facilmente dare le allucinazioni... insomma: la poveretta si trascinava il tomo del David fino al Bar per un marocchino – il caffè, cretine! Che qui a Vogh come *toy-boy* da sposare, mica da una notte e via... un po’ di serietà, suvvia! qui si porta esclusivamente lo stallone cubano dai ventuno ai trenta –; la collega insomma, poveretta, iniziò a urlare:

“Davide oh Mercurio! Svelami i tuoi attributi e fai di me la tua Donatella!” E le urla arrivavano fino a Piazza Meardi, quella che sta all’altro capo della via Emilia e cui per fortuna hanno risparmiato il Santo; ma lei si chiamava davvero Donatella ed era anche molto curata

nell'aspetto, così che poliziotti e infermieri intervenuti prontamente sul posto le hanno offerto il caffè capito come, invece che caricarsela per un'insana libidine che salverà anche il giovane da stress e azioni di varie congregazioni ma la casalinga quarantenne Vogh molto, ma molto meno: credete a me che di nuovi repartini psichiatrici e storicissimi ex manicomio cittadini ho una certa esperienza.

*Remember* la terza “P”? Vogh non se l'è guadagnata mica così. Nel lontano 1876 il mitologico Cesare Lombroso dove credete che si sia trasferito, da Torino? Ma a Pavia, stupidine, ovvio no? E dove credete che lo abbia inaugurato il suo bell'ospedale psichiatrico provinciale? Mica a Vigevano o Belgioso, che lì già ci stavano fior di frati come potenziali concorrenti per la conquista delle anime. Quindi sì, Vogh era decisamente il posto ideale. E non crediate fosse un manicomio qualunque, nossignore: più simile a un carcere – anche se un vero e proprio panottico non lo era, quella base circolare interna destinata ai più cattivoni – con celle senza angoli e letti fissati a terra. E mica ha chiuso nei favolosi – favolosi giusto per Basaglia ma lui soltanto, che invece i già basagliani poi basagliati lasciamoli perdere – anni '70, e nemmeno negli '80; no gente: fino al 1998 è rimasto operativo. Cioè ben trenta dico trenta anni dalla legge 180, è sopravvissuto il nostro manicomio preferito. Ancora due anni e mangiava il panettone del nuovo millennio. Dunque noi di Vogh, e la vostra era in particolare, di quella “P” lì ci intendiamo proprio.

Ma tornando alla casalinghitudine Vogh, che tanto poi a quella “P” lì finisce che ci torno sempre. Voi ragazze, a 'sto punto del diario, potreste legittimamente chiedervi: cazzo fa questa tutto il giorno, nell'A.D. 2021? E lì si vede quanto poco sappiate della vita vera guadagnata con il sudore della fronte, così antiestetica quando imperlata di due gocce – sudore a-deodorato, acqua piovana o polluzione imprecisata che sia – prima dell'opportuno ritocco con cipria mat, impalpabile ma risolutiva. Ve lo dico subito cazzo faccio tutto il giorno: cerco, appunto, di tenermi il più possibile lontana da certi repartini. La qual cosa mi dà il gancio per connettermi alla mia *mati Esperienza-Gio*, alla famosa teglia vuota con patate e soprattutto, soprattutto e sempre a *Lui*, che con certi miei stati alterati d'incoscienza ha più di qualcosa a che fare.

Stati di incoscienza che quegli screanzati di psichiatri chiamarono niente popò di meno che “dissociazione psicotica in disturbo di personalità borderline”, ma io mi ostino con fierezza a chiamarla “estasi mistica”, quella che *Lui* mi offrì su piatto d'argento per nove anni – weekend inclusi anzi soprattutto quelli – a suon di corna e che mi condusse dritta dritta ai matti: ma volete mettere il *glamour* di una Santa Teresa di Lisieux o di un San Giovanni de La Cruz con i ciccioni sbavosi dei repartini? Anche se qui urge una precisazione: non è esattamente colpa dei suddetti ciccioni – posso tranquillamente affermarlo visto che sono stata una di loro; per brevissimo tempo, certo, ché ho salvato culo e camicia per miracolo ma una di loro sono stata, quindi nessuna pretesa *politically correct* da me, *please!* Non è tutta colpa dei ciccioni, dicevo, se certi illuminati Professionisti discendenti appunto del Cesare, a sua volta curioso incrocio tra Frankenstein e Herr Eugen-etica-nazista-coatta-Fischer, capito lo stampo? Solo che certi illuminati Professionisti ci hanno la Laurea *magna cum lauda* in Scienza Psichiatrica incorniciata e inchiodata alla parete scrostata – *sorry*, ma sapete che quando sono incazzata non controllo le rime –, mentre i ciccioni bavosi ci hanno solo la ciccìa e la bava. Non è dunque tutta colpa loro se certi novelli geni della scienza e della tecnica ma forse principalmente del male riducono i ciccioni al loro lardo e i bavosi alla loro bava con botte di punturine Depot che si depositano per un mese via l'altro sui neuroni, oltre che suoi fianchi; e tanti saluti alla follia vecchia maniera, quella segno di Dio o almeno “umana tragicità” come ebbe a scrivere l'incomprensibile ma ferrato Foucault. E benvenuti alla nuova bava. Sempre alla bocca, certo; ma non solo dei pazienti.

Tornando alla nostra bella teglia: in inglese c'è un detto che ho personalmente provveduto a inserire tra i neologismi presi di peso dalla lingua italiana. Non esiste e non lo capirebbe né un Inglese tonificato dalla pioggerella né un Americano tonificato dal martini cocktail né un Australiano tonificato dal surf, ma io ne rivendico l'utilità e continuo a insegnarlo a scuola ai miei allievi. Fa così: “*no smoke, no chicken*”, che voi acculturate avrete già capito riferirsi al nostro celebre “dove c'è fumo c'è anche arrosto” ma rovesciato di senso (se no che gusto c'è?). Ovvero, grazie all'*Esperienza-mati* di ieri sera ho capito che Gio ci avrà avuto anche

i suoi bei vantaggi tipo la voce calda e gli occhi acquosi, per tacere del magnetismo pizzicante tanto caro alle mie aureole dx e anche sx; quindi per averne ne aveva di cose, il Gio; peccato per quel suo difettuccio inerente l'essere. Mica in senso amletico, filosofico o avvinazzato, stupidine... Nel senso proprio che non c'era mai. Sul mio stesso continente o almeno Paese.

“Gio domani mattina vengo su a Milano che Stefano è guarito e ci sono i nonni”.

“Sì splendida rosa dei venti nei miei capelli intrecciati ai tuoi al lume di una lucciola marina senza pila artificiale che il cielo è celestiale anche così ma senza di te lo è di meno”.

E giù di ventimila *WhatsApp* (che bei tempi) dello stesso lirico tenore fino alle tre del mattino, su di corsa dai nonni per lasciare il pupo appena uscito da otto recidive tonsilliti-otiti stando stretti e giù di terapia antibiotico-cortisonico-probiotico da parte della povera pediatra ormai pronta a un'adenotomia pronti via, cioè anche su un marciapiedi basta che “Signora non si faccia più vedere da queste parti per un anno, lei e il suo tesoro sempre qui sui tacchi ad affollarmi la sala d'aspetto che già è luglio, fa caldo e mi ci mancate giusto voi due che io nella prossima vita mi faccio igienista mentale, altro che pediatra”. In effetti gnocca è gnocca, la pediatra, e ricorderete come con Silvietto sia finalmente caduto l'ultimo velo di ipocrisia concernente il mestiere, ossia che l'unico requisito necessario all'assistenza da poltrona dentistica sia l'attitudine mentale al tacco dodici: e la pediatra ce l'ha sempre, anche in occasione delle visite ore otto; del mattino. Una volta ci ho portato mio fratello: il mio nipotino in visita da Milano si beccò la bronco-polmonite, vomitava l'anima oltre che l'antibiotico, il pronto-soccorso Vogh è meglio evitarlo quanto possibile e non sapevamo cazzo fare; quando fratellone vide la pediatra sui trampoli stretta in un vestitino molto stretto targato D&G, mancava poco che se la facesse venire lui, la polmonite.

Ma tornando a Gio: l'indomani all'alba punto la sveglia, mi faccio un po' gnocca ma non troppo che con gli artisti non sai mai dove inizi la libidine e finisca la posa anti-sistema estetico borghese (del tipo: la calza autoreggente attizza l'uomo, sempre, ma con l'uomo artista s'ha da stare

attente; sai mai quel giorno si sia svegliato in assetto rivolta al canone scopereccio e ti molli con una sberla sul bordino di pizzo), guido un'ora e diciassette minuti per statali autostrade circonvallazioni tangenziali e indovinate l'indovinello, la sorpresa, l'inedito, il non-detto, il cucù? Gio nel suo appartamento al dodicesimo piano senza scale, oltre che senza ascensore in zona malfamata estremo nord-est milanese che uno deve informarsi d'anticipo circa i colori delle bande sud-americane che machetano senza batter ciglio perché quella è la settimana “sicura” per il verde-acqua, NON per il verde-ago-di-pino che *varda* te la sfiga, campeggia sul coccodrillo della Polo infilatami incautamente quattro ore prima; insomma dopo tutto questo percorso un pelo accidentato che un reduce della prima guerra in Iraq al confronto è un pivello, del mio bel Gio e della sua chitarra – ma nemmeno della sua ultima strofa lirica non spuntata su *WhatsApp* ieri notte perché collassata (io) sotto una curva glicemica inclinata verso un diabete tipo II: neppure l'ombra. Lo chiamo ma anche il telefono: più che non *avere* (connessione) non è proprio. Morto, kaputt, silenzio dove fino alla sera prima c'erano cieli immensi, fiumi azzurri e praterie ma che cazzo di giorno è? Erano mesi che aspettavo la *romantic reunion* in carne! E allora vaffanculo anche tu, Gio oh non carissimo. E secondo me a 'sto punto anche un po' gay, tiè!

Gio come spretato don-gio-vanni uguale a tutti gli altri anche se non sposato ma con l'aggravante della lesa licenza poetica, oltre che dell'assenza. Il *mati* mi informa che poi, più tardi, molto più tardi, il bel Gio senza connessione né figli né macchina né scale né euro bucato né niente di niente mi chiamerà dall'isola di Lefkada, Grecia, proprio l'estate in cui il paese che riuscì a inventarsi la democrazia e tante cose belle fece patatrac grazie al mattacchione comunista – sempre fuori tempo massimo – di turno e tante belle cose a Polis, Pardenone, salsa Tzatziki, Sirtaki e Grecia intera, quasi scivolata in Turchia e poco ci mancava insieme all'Europa tutta e ben poco Unita. Conservo ancora ritagli di giornale dell'epoca: il faccione di Alexis campeggia ovunque, i nostri sinistri in cieca adorazione intimo-mediatica del campione di una nuova resistenza e guardatelo oggi: le ultime foto lo ritraggono in una stanzetta umida di non so quale residuo di partito mentre anche l'ultimo investitore utile a

garantire qualche crescita faceva ciao ciao con la manina e sospingeva il paese nelle sgrinfie del califfato.

“Ciao luce dei miei occhialini da sub, qui si sta una meraviglia: paradiso! Perché non fai un salto?”

“Il paradiso io in testa te lo do! Quello perduto però, così sperimenti l’effetto di una sana dose di veleno, Lucifero attaccato con gli incisivi ai tuoi bermudoni e discesa agli inferi inclusa nel pacchetto low-cost. “Va a cagare” suona poetico *enough*?! Ultima cosetta: se dovessi citare cotanta strofa in un pezzo del tuo prossimo, sfigato, Cd auto-prodotto, voglio i diritti anche sulle spese di pubblicazione, oltre che sui proventi dalle vendite che non venderai. Apposto così. E salutami i compagni *de la Revolucìon*, che il vostro diavolo vestirà presto IS, anziché Prada. (Coglioni!)”

Click.

Dunque, grazie al mio *mati* oh caro, mi son tolta anche ’sto assurdo pensiero che con Gio fosse amore vero. Che ho già il mio bel da fare a scoprire e riscoprire che la droga – qualsiasi droga, e *Lui* cos’altro è per me? – la si odia di sera e inietta di mattina; come se quell’odio fosse una mosca che ronza in attesa del nuovo bicchiere in cui dibattersi per soffocare; solo che il bicchiere sono sempre solo io: mezzo vuoto, ovviamente. Mai che imparassi ’sta lezione una volta per tutte. Pensate se – grazie al *mati* – non mi fossi resa conto che quello con Gio non era amore ma neppure un calessino e avessi rimuginato per una vita l’aver gettato sulla pira il mio poeta maledetto che invece, invece era solo un cess... scusate: una turca, ormai. Pensate se mi fossi flagellata a vita credendo di aver lasciato l’uomo perfetto – oh concetto chimera! – per un *Lui* che allontana cuori rossi sin a San Valentino. Sì, son d’accordo con voi che, da qualunque angolo la si guardi, la mia non è proprio idilliaca, come situazione – anzi status – sentimentale. Ma almeno non i rimpianti! E i rimpianti non li ho grazie al mio *mati Level 80*. E, nel caso ve ne foste scordate, il mio quarto occhio *tech e very High* ce l’ho proprio grazie a *Lui*. Solo *Lui*.

Tutto torna.

Ma vi sento amiche belle; vi sento mormorare: “Mica ci vuole quel *super-mati* lì per capire certe cose”. E invece io vi dico che no, e su questo sono fermissima: a me mi ci voleva proprio quell’*Esperienza-mati* lì, oltre a tante altre ma sempre alte per non dire estreme. Con un *Level* inferiore, a certe lampanti verità non sarei arrivata neppure in tre vite se solo credessi alla reincarnazione. Ma non ci credo perché sicuro che il mio ipotetico Karma mi rispedirebbe sul pianeta terra sotto forma di verme. Ah ne sono certa: ce l’avranno anche gli orientali, da qualche parte non so dove, uno straccio di concetto tipo nemesi no? E quindi bingo! Verme mi reincarnerei, come lo stramaledetto verme nella mela che avevano Gio, lo stronzo da Saloon, *Lui*, tutti quanti e chi sarei io per non averlo?

Ciononostante a volte ancora mi sorprendo a pensare: e che cazzo, Gio? Perché non mi hai trattenuto, legato, dato due calci quando ti mandai a cagare per inaugurare la nuova corsa al massacro con *Lui*? Non ti avrei ascoltato comunque – il dolore fisico che provavo nel rivedere *Lui* era sempre più acuto del piacere che mi davi tu –. E comunque a Lefkada dopo tre quarti d’ora di Tangenziale e quelle prospettive geo-politiche lì in corso, col cucco ti avrei seguito. Quindi in fondo meglio così: anche mi avessi sequestrata in una grotta con l’Isis in agguato, oh zuccheroso Giovannino, il mio seno avrebbe forse goduto con te ma continuato imperterrito a tremare per *Lui*.

Ma chissà che *mati* hai oggi, Gio oh caro? Non vorrei risultare (troppo) venale, ma spero che almeno al *Level 15* ci sia arrivato... Le tue canzoni erano delicate e sensuali, le tue dita sul manico veloci come mitraglie caricate a carezze. Peccato solo che l’industria discografica era già morta e sepolta, quando venne il tuo turno. Altrimenti al *Level 50* saresti arrivato, forse... E io avrei finalmente incassato i miei diritti sul pezzo che a giudicare dalle visualizzazioni sul Tubo: a occhio e croce un rossetto sotto-marca, avrei potuto comprarci. E poi potremmo persino comunicare via *mati*. Io ormai sto a *Level 80*, lo sapete, ma il *50* dovrebbe ancora girarmi (a proposito: non so chi abbia deciso per i trenta livelli di separazione come *max-gap*: per gli eschimesi che dovessero leggermi significa “divario massimo”...), e avremmo persino potuto entrare in contatto così: sempre meglio che non farlo cosà ovvero mai, visti i tuoi improrogabili viaggi

all'improvviso (... ma suppongo abbiano avuto i loro motivi, i cervelloni della Silicon...), in modo da mandarti e rimandarti serenamente a cagare ogni notte via *mati* con la camomilla and per l'eternità (...oppure no, è più semplice di quel che appare: magari i *30 Levels* corrispondono esattamente ai vecchi gradi di separazione che in altre epoche separavano re e cortigiani, nobili e servitù, borghesi e proletari; insomma, ho idea che giù in Silicon non abbiano inventato niente. Ma è divertente, liberatorio, illuminante il caro *mati*, quindi niente di nuovo sul fronte occidentale ma su quello orientale non è che se la passino meglio: noi certi medio-evi, grazie al cielo e al *mati High*, da queste parti non li vediamo quasi più. Certo, il tutto è coperto da un segreto a forma di bit e algoritmi tanto denso che persino *Lmi*, al confronto, pare un dilettante della balla galattica. Ma devo ammettere che anche senza segreti non capirei lo stesso: ora che lo fanno totalmente invisibile, poi... Lì i casi sono due: o le credi sulla fiducia, alla *mati-Experience*, o si ritorna al "vedere cammello". E francamente mi pare più fine la prima, come opzione. Che la grazia è tutto, ragazze. Sandali e cammelli li lascerei volentieri dove stanno. Fuori da me e dalla mia Vogh. Che è già dura così, tra uomini e donne, Sante e tre "P": ci manca pure di complicarcela ulteriormente. Va bene la complessità ragazze, ma quando si tratta di look s'ha da essere spietate, oltre che semplici: alternare alto e basso, firmato e non firmato è sempre la via *più migliore*, oltre che meno dispendiosa. E come cantava quel figo di Eddie Vedder: "*Less is more*", diceva più o meno: meno è più. E va bene che l'Eddie si riferisse a robe economico-sociali barbose e ritrite, ma nessuno ci impedisce di adottarlo come motto per cosuccie più interessanti. No, non è plagio: è sapere quando tirare via in tempo la matita per gli occhi perché troppo poca ti sbatte e troppo tanta ti acceca; oltre a far risaltare le rughe, invece degli occhioni. E tutte ma proprio tutte voi concorderete con me che su tante cose si può discutere tranne che sulla bellezza. (La migliore possibile, almeno.)

Ah ma non è finita qui, la storia con Gio: e questa avvenne pure nella realtà. Un giorno ti chiamai, ricordi oh caro?

"L'ho visto con una giovane donna, bellissimaaa!"

"Visto chi?"

"Come chi? *Lmi*, chi se no! Ho sentito una fitta al seno sinistro. Dentro. L'istante in cui ho visto il viso di quella donna mi è venuto il cancro".

"Ma figurati. Sei solo gelosa. Tu mica l'hai dimenticato davvero..."

E lì Gio ci aveva il suo bel triplo punto. Ma io andai a farmi una mammografia lo stesso, la prima in vita mia: il dolore non se ne andava, manco dopo mesi. Per fortuna sulla lastra niente: veloce come si era formato, così il cancro doveva essersi trasformato. Nelle macchie grigie che uno psichiatra dopo l'altro mi metterà sotto il naso nel tempo. Che come teoria sarà pure strampalata, ma vedere *Lmi* con uno schianto simile al fianco, solo al cancro o – in alternativa e sperando almeno di sfangarne la concomitanza – alla follia poteva portarmi.

E io, in combatuta con il mio *mati* – anche se all'epoca non lo era ma pareva, assente – scelsi la seconda.

**Cosimo Lupo**

È nato a Maglie nel 1969, ora vive a Milano. Si occupa di formazione.  
 Scrive per il teatro.

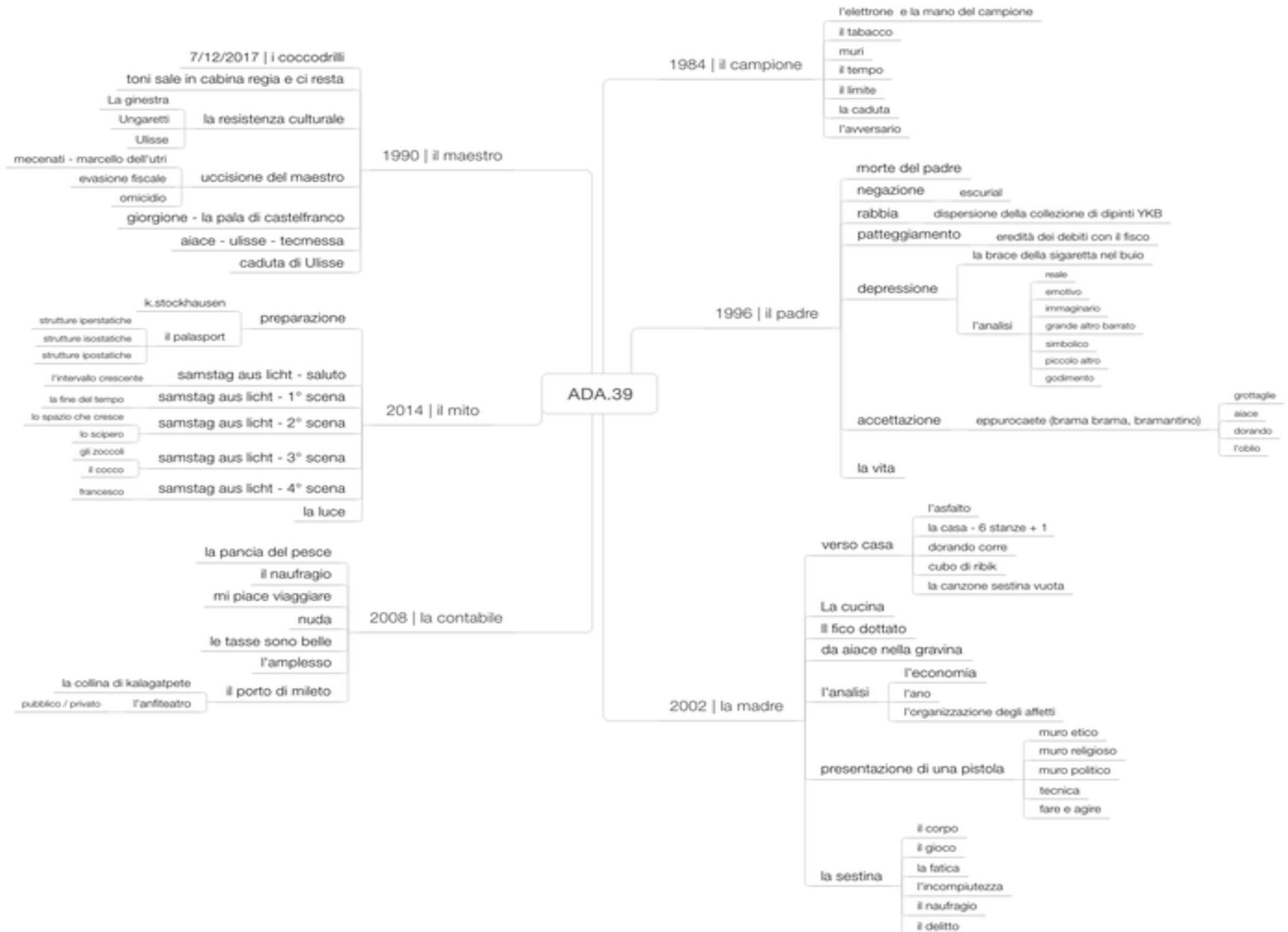
**Contatti:**

**E-mail:** [cosimolupo@gmail.com](mailto:cosimolupo@gmail.com)



ADA.69 				
	Classi	Descrizione	Anno	Pragrafo
1° stanza	IL CAMPIONE	Vigneron oscilla	1984	1.1.1
	IL MAESTRO	Coccodrilli	1992	1.2.2
	IL PADRE	Morte del padre	1996	1.3.3
	LA MADRE	Verso casa	2002	1.4.4
	LA CONTABILE	Nel pesce	2008	1.5.5
	IL MITO	Il palazzone	2014	1.6.6
2° stanza	IL MITO	Samstag aus Licht   sabato	2014	2.1.6
	IL CAMPIONE	Tabacco	1984	2.2.1
	LA CONTABILE	Il naufragio	2008	2.3.5
	IL MAESTRO	Toni si manifesta	1992	2.4.2
	LA MADRE	La cucina	2002	2.5.4
	IL PADRE	Elaborazione lutto   negazione	1996	2.6.3
3° stanza	IL PADRE	Elaborazione lutto   rabbia	1996	3.1.3
	IL MITO	Samstag aus Licht   1° movimento	2014	2.2.6
	LA MADRE	Il fico Dottato	2002	3.3.4
	IL CAMPIONE	Vigneron fuma	1984	3.4.1
	IL MAESTRO	Il lavoro teatrale	1992	3.5.2
	LA CONTABILE	Viaggiare	2008	3.6.5
4° stanza	LA CONTABILE	Nuda	2008	4.1.5
	IL PADRE	Elaborazione lutto   Patteggiamento	1996	4.2.3
	IL MAESTRO	Uccisione del Maestro	1992	4.3.2
	IL MITO	Samstag aus Licht   2° Movimento	2014	4.4.6
	IL CAMPIONE	Vigneron impugna l'asta	1984	4.5.1
	LA MADRE	La gravina	2002	4.6.4
5° stanza	LA MADRE	Fersa dall'analista	2002	5.1.4
	LA CONTABILE	Le tasse sono bellissime	2008	5.2.5
	IL CAMPIONE	La rincorsa	1984	5.3.1
	IL PADRE	Elaborazione lutto   Depressione	1996	5.4.3
	IL MITO	Samstag aus Licht   3° movimento	2014	5.5.6
	IL MAESTRO	Pala di Castelfranco	1992	5.6.2
6° stanza	IL MAESTRO	ADA   Aiace/Ulisse e Tecmessa	1992	6.1.2
	LA MADRE	Fersa e la pistola	2002	6.2.4
	IL MITO	Samstag aus Licht   4° movimento	2014	6.3.6
	LA CONTABILE	L'amplesso	2008	6.4.5
	IL PADRE	Elaborazione lutto   investimento	1996	6.5.3
	IL CAMPIONE	Vigneron salta	1984	6.6.1
Tornata	CAMPIONE /MAESTRO	Vigneron guarda / Ulisse si getta nel vuoto	1984/1992	7.1.1,2
	PADRE/MADRE	Il cubo bendato / termina la sestina.	1996/2002	7.2.3,4
	CONTABILE/MITO	Mileto / La memoria	2008/2014	7.3.5,6

Bottega di narrazione – presentazione del 13 dicembre 2015



Daniele Muriano

*I mitomani*

Angelo, trentenne *inetto*, torna a casa dopo una burrascosa vacanza al mare. Scopre che il padre – malato da diverso tempo – è morto durante l'assenza. Invece di una cosiddetta elaborazione del lutto, si trova ad affrontare il desiderio di essere altro. Nell'estremo limite di questo altro, dopo una serie di finzioni e imposture, si impone di diventare proprio il padre, Alfredo l'infernale, l'ingombrante eroe della sua vita. Si trova costretto a ricostruire la vicenda del padre, sulle tracce delle persone che lo hanno conosciuto. Riuscirà a forgiare, grazie a verità e finzioni, una nuova maschera in tutto somigliante ad Alfredo.

Follia, umana debolezza, audacia sessuale, sregolatezza e determinazione sono tra le virtù di questo “padre infernale”, che è stato artista e, a sua volta, ha plasmato il figlio a propria immagine e somiglianza. Non importa se ha fallito come pittore, come fotografo e come ospite televisivo e chissà quant'altro, finché il figlio Angelo è pronto a tessere, e subito a indossare, la sua leggenda. Teatro di questa trasformazione è lo stretto cerchio di vita che comprende Angelo, formato da residui familistici, dabbenaggine, religiosità a tempi alterni, sospetti paranoici, propensione all'osceno e un senso facile della vita.

I personaggi intorno (la madre, il nonno, l'amico fraterno, la vicina di casa pettegola, gli amici e le donne del padre) gravitano come mossi e commossi dalle sempre nuove trovate del figlio di Alfredo, concepite innanzitutto per ingannare il senso della fine.

È un romanzo che muore e rinasce a ogni frase, a ogni parola, così le figure che si agitano al suo interno.



**Daniele Muriano**

è nato in provincia di Pavia nel 1980, vive in un paese di 400 abitanti al confine con la Svizzera. È stato hacker.

**Contatti:**

**Email:** [danielemuriano@gmail.com](mailto:danielemuriano@gmail.com)

**Segreteria telefonica:** 02 320626192

### Estratto

*Dopo aver fatto parte di uno striminzito corteo funebre, arrivano alla chiesa Angelo – figlio del defunto –, Marzio – amico di Angelo –, la signora Maggio – vicina di casa del defunto – con suo figlio. Sono accompagnati dai becchini (fra cui “il burocrate”, capo dell’agenzia funeraria).*

Io non conosco affatto papà. Io non conosco eccetera. Io eccetera. Continuavo a gridare nella mia anima questa ovvietà rivoluzionaria, oh già: ma sapevo che d’ora in poi la missione doveva essere: conoscere davvero e con ogni mezzo *mio padre*.

Avrei rimediato a questo difetto di conoscenza. Questo giuravo mettendo le scarpe piene di me-Alfredo sul rudimentale sagrato, la chiesa era minutamente enormemente davanti agli occhi. Sacra.

Alle spalle individuai all’improvviso un gruppetto. Avevano l’aria di turisti. Qualcuno aveva occhiali neri molto coprenti, qualcuno il cappellino, qualcuno l’incertezza nelle gambe. Stavano contro sole, e proiettavano addosso ad Angelo bruttissime ombre. Non erano dei turisti certamente. Guardavo, mano a visiera alla fronte, le loro facce di cinquantenni delusi, o così mi pareva. I becchini alla loro destra armeggiavano nel carro funebre, ben parcheggiato contro questo lato di chiesa. Corsi contro sole, chiamai da parte con soli gesti il mio burocrate. Bisbigliando domandai se per caso l’agenzia aveva previsto di mandare sul posto comparse, attori pagati per fingere il dolore, se era una prassi – e mi scusavo per l’ignoranza in materia – nei casi come questo di *funerali poco frequentati*. Mi guardò gelido e rispose di no cogli occhi. Mi allontanai allora in tanta felicità. Quei tizi, pensavo e li guardavo, erano conoscenti magari amici forse dei parenti perfino, dell’infernale.

Li guardavo, ora, con ostentata benevolenza. E loro rimanevano là sull’incerto, cincischiando con ammennicoli del vestiario e cellulari e occhiali neri. Raccontate, raccontate al figlio qualche avventura del padre, vi prego. Oh voi là in disparte. Raccontate. Diceva questo il mio braccio a bandiera, sventolando. Questo la mia postura aperta rivolta a costoro. Dite quel che sapete di mio padre. Anche se per caso siete massoni, e le regole

della vostra loggia vi impongono il silenzio, parlate. Questo io volevo dire con il mio sbandieramento. Eppure al saluto – e dalla lontananza di quattro passi – loro rispondevano niente. Stavano sul posto cincischiando con ammennicoli del vestiario cellulari e occhiali neri. A furia di consumarli cogli occhi si ingrandirono presto opalescenti macchie e la vista andò compromessa. Il sole era dalla loro parte. Quindi incominciai a camminare in un’altra direzione, chi sa dove. Mi accecavo di continuo, l’attrazione per la grazia della luce era terribile e annichilante.

Qualcuno mi accompagnò a braccetto nella chiesa. In preda alla confusione e alla luce mi negai. Non sedetti ai banchi laggiù dirimpetto all’altare, scelsi piuttosto un estremo angolo, sopra una brutta vetrata e qui di fianco una colonna finta portante.

In una chiesa di recente e brutta costruzione mi sentivo ancora più un estraneo. Volevo rimanere qui in disparte come uno spettatore senza identità. Non mi fregava se questi o quelli sbirciavano curiosi al mio angolino. La chiesa si stava popolando. Ecco l’essenziale, niente altro mi fregava. La ritualità non sarà proprio il fallimento immaginato. Sarà, io meditavo in luce e confusione, sarà un ottimo rito. Già sulle panche sedevano quindici? Venti, ventisei cristiani sedevano sulle panche ritualmente, eccoli tutti qua riuniti.

Ma chi sono, chi sono questi viventi?

... Avrei voluto entrare nelle loro teste rapinarli della memoria d’Alfredo. Entrare come uno spiritello in quei corpi e rubare le anime ovvero le memorie!

Invece stavo. Contro la. Parete fredda della.

Chiesa orrida.

Dio, certo, Dio senza ogni dubbio conosceva meglio di ogni altro il padre infernale. Dio aveva accesso al suo cuore arrestato e morto, in definitiva alla sua anima. Dio sapeva tutto ma proprio tutto sul suo conto. Ma Dio. Esisteva Dio?

Nel brusio riverberato della chiesa io mi confondevo con la mia memoria fangosa. Io ricordavo e perfettamente che, dentro alla casa trapassata, nella notte di sabato avevo, davanti alla bara scoperchiata, pregato e dunque sentito questo Dio. Avevo avuto la certezza di una

presenza. Poi Dio aveva cessato di esistere. Prima Dio era esistito al cospetto della bara. Poi Dio era sprofondato nell'inesistenza. Era il mio carattere. Mi maledicevo allora nella chiesa per la mia multiformità per la mia variabilità e la mia incostanza. Colpa mia se ora Dio non era più esistente. E Dio, ecco il motivo di questo fustigarsi la ragione, Dio conosceva perfettamente il buon padre. Dio aveva pieno possesso dell'esistenza sua più segreta.

Questo mi sbandieravo nell'intelletto mentre il rito andava avanti ben bene e percepivo come dall'aldilà le parole del sacerdote, insensate. Dio è la chiave della conoscenza di Alfredo. Oh Dio, mi dicevo nel rimbombo della chiesa, fai sì che la conoscenza mi raggiunga. Dio!

E continuavo con questa simulazione di preghiera, a oltranza, mentre le parole del prete crescevano d'intensità, e niente. Dio non esisteva certamente.

E allora chi – se non Dio – può aprirmi la conoscenza del padre?

“Vi confesso che faccio un'enorme fatica a trovare le parole più giuste”, il sacerdote.

“Che significa”, bisbigliavo da quaggiù.

“E in verità a queste cose è impossibile rispondere con un discorso, Dio stesso non ci ha risposto con parole ma... Con una presenza”.

[...]

“Non gli diciamo addio ma arrivederci. Il nostro fratello Alfredo che sempre è stato mosso dal desiderio della piena vita, che è stato anche meritevole e generoso nei confronti della nostra comunità... riposa in attesa della risurrezione”, enunciò il sacerdote.

Dal mio angolino accoglievo la verità del chierico e la pugnalavo con legittime domande. Pensavo a quanto il prete conoscesse papà in vita. Da quelle poche parole pareva avesse una privilegiata conoscenza del cuore d'Alfredo. Cercavo di carpire il segreto, il fra le righe e l'indicibile. Ma nulla.

Dio, il suo messo e le ventisei anime in questo edificio avevano di sicuro informazioni su mio papà e io ignoravo ignoravo e ancora ignoravo. Negletto al buio. In angolo.

Poi ci fu l'imponderabile. Come una luce azzurrina intorno a tutte le cose, patina sugli occhi e sulle pareti e sulla sommità della chiesa, si

annunciò per mezzo d'un vento fresco e lieto, vivo e così pieno... Il viso fresco e il cuore slargato i primi segni della presenza. Ora come se tutto acquistasse senso e nel frattempo ogni cosa perdesse peso, come se la natura della materia non avesse che fare con la stupida terrea solidità, ma le radici del mondo fossero di luce e di un sentimento di insospettabile tenerezza, come se, come. Lo spazio riempito dall'azzurro e dal silenzio più vivo dava una sensazione d'eternità, se mai è sensato parlare di sensazione dell'eternità, se non è per caso un'idiozia, un termine contraddittorio, una luminosa scemenza, un inganno, un tetro incantesimo, una clonazione di parole, autentica follia... Ecco, sto dimostrando che è arrogante pretesa tentare il racconto di cosa davvero mi accadde nella chiesa, il 2 d'agosto, anno infernale 2010. Il Lettore può immaginarlo. Chiunque può fare esercizi d'immaginazione a partire dalla parola. Ma io sono consapevole che se pure continuassi gli sforzi per rendere intelligibile quella enorme e fresca luminescenza azzurrognola per la chiesa, sembrerei forse ancora più pazzo. Durò per un tempo indefinito. Ricordo le continue domande prima a me stesso (“Che cos'è?” e “Da dove proviene?”) ma un attimo dopo verso la luce: Che cosa sei? E da dove provieni...?

Ma la presenza già era in sé la risposta. E mi rendevo conto sempre più dell'inutilità del domandare. Così tentai la cosa più sensata in quel luogo e alla presenza di quella gran luce. Una preghiera.

Pregai che mi desse l'opportunità di conoscere pienamente papà.

Marzio mi disse della nuova fiamma. Attaccò una strana chiacchiera dentro la chiesa mentre quella gente se ne usciva. Io ero come appena sveglio. In qualche modo, non so bene, mi aveva riportato alla realtà. E l'incantamento ipnotico in cui ero prigioniero dalla scomparsa dell'azzurro, in cui forse ero a lungo rimasto come orfano della luce, doveva sembrare all'esterno un imbambolamento da funerale, una tradizionale paralisi per la tristezza. E invece non ero triste, mentre Marzio diceva della nuova fiamma e in verità non so bene cosa di preciso, non ero triste.

Né ero triste durante la marcia, tutti a seguire il carro funebre e io perso nell'incantamento per la luce, né ero triste mentre, sotto l'arcata di pietra

all'ingresso, prendevamo consapevolezza del luogo finale, il campo. Né ero triste mentre il sole spaccava la comune resistenza, in attesa della sepoltura. Né ero triste mentre la bara calava nella terra e, con un pizzico d'esibizionismo, la Maggio singhiozzava sulla mia spalla.

Non ero triste, perché avevo visto l'azzurra luce. E mi era stata data speranza. E avevo avvertito una promessa. Non ero triste ma credo sia impossibile dire cosa ero.

Marzio si sarebbe sposato, lei era ormai sicurissima, ed era la persona giusta. Ed era Leone, un segno zodiacale estremamente compatibile col suo. Per questo Marzio non era – lui neppure – triste in realtà, ma non trovo le parole per definire com'era. La signora Maggio ci guardava, tra l'orrore e l'incredulità, lungo la via del ritorno e nell'odore di quella casuale vegetazione e delle acque marcescenti subito dietro. Ci guardava e trascinava per mano il figlio, recalcitrante e ritardato. Il sole era senza pietà. Marzio straparlava, io fingevo di ascoltarlo. In realtà mi accorgevo guardandomi nel cuore che Dio aveva nuovamente cessato di esistere e restava in quella regione soltanto un grammo di quella speranza.

Cristina Natale

*Mille occhi*

Avrei voluto scrivere una storia. Ambientata in un villaggio operaio.  
La regola numero uno per scrivere di un luogo è conoscere quel luogo. Lo dicono tutti. E allora cosa ho fatto? Ho cominciato ad andare avanti e indietro dal villaggio Leumann, una borgata operaia che si trova a Collegno, a cinque minuti da casa mia. Un villaggio costruito a fine '800 per accogliere i dipendenti del Cotonificio, insieme alle loro famiglie.  
In molti lo definiscono un villaggio da fiaba e a vederlo sembra proprio così: le torrette all'ingresso che paiono ritagliate da un castello della Disney, le casine con i tettucci all'ingiù, le aiuole fiorite, le finestre decorate, le strisce floreali che ornano le facciate delle case. Tutto in stile liberty. Davvero grazioso.  
Ho iniziato anche a leggere libri, documenti, a incontrare persone che vi avevano lavorato e abitato. Insomma, un percorso che mi ha portata ad andare oltre la facciata e i suoi ghirigori. E a un certo punto è successo qualcosa di imprevisto: non stavo più bene lì dentro, mi sentivo braccata, oppressa. Più conoscevo, più diventavo insofferente nei confronti di quel luogo e del suo ideatore: Napoleone Leumann, l'imprenditore filantropo.  
E la rabbia è cominciata a salire dentro, profonda. Remota.  
Il villaggio mi stava parlando, voleva raccontarmi un'altra storia. Avrei voluto allontanarmi, scappare. Ho provato a farlo, ma lui si è messo a urlare: voleva essere ascoltato. Come tutto il male che avevo dentro.  
Allora mi sono fermata.  
Ho compreso che quel luogo era lo specchio della mia vita, nella quale ho vissuto una lunga esperienza di controllo e direzione della coscienza. Mascherata da ghirigori affettivi.  
  
Adesso ho iniziato a scrivere questa nuova storia e sto cercando una forma che riesca a contenerla nella sua complessità.

**Cristina Natale**

è nata a Torino nel 1973. Ha frequentato il liceo scientifico e la scuola infermieri.



Da sedici anni abita a Collegno con Marco e tre simpatiche creature: Chiara, Mattia e Alessandro. Lavora sul territorio come infermiera libero-professionista.

**Contatti:**

**Mail:** [cristinanatale@tiscali.it](mailto:cristinanatale@tiscali.it)

**Cellulare:** 388 8181005

Francesca Perinelli

***Quel che finisce bene***

1986-2016. Un trentennio, sei cicli di classi elementari, il tempo trascorso è stato sufficiente perché i primi bambini a cui venne affibbiato l'appellativo “di Chernobyl” siano diventati a loro volta genitori e, in alcuni casi, nonni. I loro figli e nipoti sono sempre nuovi “bambini di Chernobyl”, piccoli pendolari da una nazione all'altra, alla ricerca della decontaminazione almeno parziale dalle radiazioni accumulate nell'organismo, radiazioni che non smetteranno per secoli di provocare i loro effetti nefasti.

2003-2011. Ci sono voluti quasi otto anni. Oggi sono madre di due ragazze di nascita bielorusse, conosciute nell'estate del 2003. Un'estate ricordata spesso come una delle più calde mai verificate. Ma che segna anche, nella memoria della nostra famiglia, l'avvio di una profonda trasformazione. Un periodo complesso, funestato da grandi difficoltà diplomatiche tra Italia e Bielorussia, e tra quello Stato e il resto del mondo.

Un po' per caso, un po' per testardaggine, ma anche per mere ragioni di vicinanza geografica con le sedi governative in Roma, mi sono ritrovata da subito tra i condottieri di un movimento spontaneo con aderenti da tutta Italia, la cui perseveranza e le cui azioni hanno portato infine all'insperata realizzazione di centinaia di adozioni negate, tra le quali la nostra.

Sul piano personale, nel tempo, la nascita di un fratellino italiano ha anticipato l'ingresso in famiglia delle piccole, vissuto e festeggiato quindi come un autentico lieto fine. Abbiamo così potuto tirare un sospiro di sollievo e dire, con Shakespeare, maestro delle trame ingarbugliate, che “Tutto è bene quel che finisce bene”.

Ma ciò che è avvenuto nel mezzo – lo sgomento degli adulti, il dolore dei bambini, la circostanza che ha visto le più disparate persone di ogni parte d'Italia riunirsi e battersi, nella cornice di un complicato quadro politico internazionale, sconfinato anche in fatti di cronaca pubblica e privata che altrimenti non sarebbero mai accaduti; le disfatte, l'inaspettata

conclusione – merita di lasciare traccia. Questo testo è il racconto dell'effetto-valanga seguito a un gesto sconsiderato ed egoista.

In altre parole, a un gesto d'amore.

**Francesca Perinelli**

(Roma, 1969) vive e lavora come impiegata a Roma. Architetto che ha



appeso da tempo la squadretta al chiodo, resta un'idealista con i piedi per terra, appassionata di letteratura e di vita.

Nel 2002 è tra i fondatori di Architettura Senza Frontiere Onlus.

Dal 2012 cura il blog personale iCalamari ([www.icalamari.com](http://www.icalamari.com)). Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in antologie corali e sono saliti a bordo di altri piccoli blog letterari.

**Contatti:**

**E-mail:** [fran.perinelli@gmail.com](mailto:fran.perinelli@gmail.com)

**Cellulare:** 3926537140

**Estratto - *I giorni del non sempre e non mai più***

*2004/2005 – Seconda classe*

*Giugno 2005*

Con temperature simili, il *civis romanus* non sarebbe uscito di casa prima dell'ora di cena, aggirandosi tra le stanze del suo appartamento, stando dietro le tapparelle quasi del tutto abbassate per spiare, tra i fori delle poche righe lasciate aperte nelle stecche di plastica biancastra, il movimento nei canyon delle strade.

Quelle righe, nelle intenzioni dello stesso dovizioso esecutore della serrata diurna, avrebbero potuto permettere a qualche filo d'aria peregrino di creare l'illusione di una brezza, il miraggio di una stagione differente, di un giorno o un'ora che non fossero le presenti – ferme, soffocanti, aride, elefantache fin dalla sensazione di avere la pelle tesa e dura, i passi lenti, un equilibrio incerto, la polvere incrostata tra le labbra, le congiuntive asciutte, pietrisco a bloccare gli ingranaggi di pensieri troppo lenti, troppo difficili da pensare ancora.

Sbirciare tra le righe, però, avrebbe rivelato sempre e solo il vuoto di un giorno uguale a qualunque altro di una qualunque estate, trascinata per le strade fino a consumarsi malamente, a Roma.

Un tempo, il *civis romanus* in età scolare, nei giorni di vacanza e di canicola metteva in atto, per la sopravvivenza fino a sera, alcuni accorgimenti: carte da gioco, biglie, figurine, bicchieri alti e colorati, riempiti d'acqua mista a ghiaccio e a qualche dito di sciroppo (Orzata, Tamarindo, Lemarancio e menta a mescolarsi, talvolta, con il latte), pronti per le cannuce. Quindi sedeva immobile sul fondo di un pomeriggio riempito di silenzio e di dialoghi catodici, finché un gorgoglio, prodotto del risucchio nel contenitore esausto, segnava la comparsa al centro dello schermo della parola "Fine".

Questo tornava a galla nella mente del non-ancora-genitore, svegliandosi al mattino, e iniziando a correre per preparare il suo più-figlio-che-ospite ad affrontare la giornata di vacanza.

L'estate nella Roma di oggi vedeva il bimbo romano pendolare da un'abitazione a un'altra, da una piscina a un capannone attrezzato, da un centro estivo a un parco a tema, dalle cure di una nonna alle mani di una babysitter. Sudato, surriscaldato e sempre più stanco, stava lì dove i genitori che lavoravano riuscivano a piazzarlo meglio. Non vedeva l'ora di tornare a casa propria dove, messo di nuovo piede, sfinito si sedeva sul fondo di un tardo pomeriggio ormai agli sgoccioli, e lì restava a riprendersi, bevanda e telecomando in mano, finché tornava la sera a liberare tutti.

Il trenta giugno 2005, chi aveva chiesto e ottenuto di parlare con la ministra incaricata delle adozioni si era dovuto organizzare per un supplemento di supporto a intrattenere i propri più-figli-che-ospiti.

Loro, i piccoli, si erano ribellati:

"Perché?", avevano chiesto arricciando il naso, e ricevendo risposte borbottate:

"Dobbiamo vedere una persona, una di quelle che possono aiutarci".

"A fare cosa?"

"Ad adottarvi, tesoro, ad adottarvi".

Così, al mattino, i non-ancora-genitori, sfiorato il capo dei bambini con un bacio fintamente noncurante, si erano raddrizzati, avevano salutato e si erano allontanati, inforcando la sella di un giorno d'estate imbizzarrito e dalla galoppata lunga a piacere. A piacere di altri cavalieri, perché, fosse dipeso da loro stessi, al termine della giornata di lavoro, i delegati sarebbero tornati di corsa, sì, ma a casa. Per gioire degli abbracci e degli occhi sorridenti dei più-figli-che-ospiti, insieme ai quali, finalmente, avrebbero iniziato a viverla davvero, una giornata insieme.

Nel tardo pomeriggio del 30 giugno 2005, *mama e papa*, invece, non erano rientrati che alla chetichella, per infilarsi dei vestiti "buoni", adatti a farsi ricevere da un ministro, stampare qualche copia di certe carte importanti, e scomparire ancora.

Chiusa la porta, erano di nuovo in marcia alla volta del Palazzo.

Saranno stati circa una decina, arrivarono più o meno tutti in largo anticipo, si sedettero ai tavoli di un bar per prendere un the freddo

accompagnato da qualche nocciolina, dare una riguardata ai testi e ai punti all'ordine del giorno, condivisi soltanto per email.

*Quello fu solo il primo degli appuntamenti al bar in Galleria Colonna, la passeggiata commerciale al pianterreno dell'edificio che ospitava la Commissione Adozioni Internazionali. La competenza su quest'ultima istituzione, in questo Governo, ce l'avevano la Ministra per le Pari Opportunità, Stefania Prestigiacomo, e il Presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi.*

*Mi mordevo le labbra in continuazione, varcando l'ingresso vetrato di Galleria Colonna. La vedevo dura. La vedevo proprio dura.*

*Salutai gli altri, ma parlai molto poco. In una situazione così tesa a me non venne che da concentrarmi sull'obiettivo, sul modo in cui avremmo ottenuto il nostro scopo: convincere la ministra a mettere la sua firma sotto il nuovo accordo che avrebbe sbloccato le adozioni.*

I delegati si dicevano frasi di circostanza. Sudavano caldo e freddo insieme. Gli uomini allentavano il nodo alla cravatta, se la indossavano da prima. Chi non l'aveva, invece, il nodo si faceva aiutare a farlo.

La gente passava loro accanto, indifferente, fuorviata forse dalla formalità del loro aspetto. Non si accorgeva o non era interessata al peso che opprimeva i loro cuori.

Di tanto in tanto, a turno, davano un'occhiata all'ora. A sorpresa, uno fece notare agli altri che mancavano soltanto cinque minuti. I bicchieri rimasero colmi a metà, le sedie abbandonate in disordine.

Restò uno spazio vuoto in Galleria Colonna, l'affanno si spostò un portone più in là.

Una volta entrati, annunciarono di essere attesi dalla Presidente, provarono a chiedere se la ministra fosse in sede: non venne loro risposto. Dietro i vetri della guardiola uno dei custodi fece una telefonata, riagganciò, si fece passare i documenti attraverso le feritoie, dalle quali venne rilasciato un badge ciascuno. I delegati seguirono l'invito a passare sotto il metal-detector con impaccio. Le guardie verificarono con attenzione il contenuto di valigette e borse.

Tutto a posto, venne loro detto, potevano raggiungere i piani alti.

Davanti all'ingresso scoprirono di essere attesi, furono introdotti e fatti accomodare in una grande stanza da un paio di funzionarie amministrative. Nel fare conoscenza, i delegati poterono appaiare dei volti alle voci e ai nomi di chi rispondeva loro al telefono, giorno dopo giorno, da mesi. Oggi erano molto compite, ma i loro toni a distanza da tempo si stavano facendo sempre meno comprensivi e tolleranti. Siamo tutti esseri umani, pensò qualcuno tra sé, ciascuno ha le sue grane nella vita.

La porta venne richiusa in fretta e la rappresentanza si sedette attorno a un tavolo da riunioni in legno, enorme, del quale saturarono circa la metà dei posti. La sala era elegante e luminosa, alte finestre affacciate sulla strada ne illuminavano ogni angolo.

Il gruppo dei delegati era eterogeneo: c'era chi dimostrava una vocazione innata alla diplomazia, chi agli sganassoni. Forse si temeva in silenzio il vicino, forse ciascuno dei non-ancora-genitori temeva che ognuno dei presenti potesse in qualche modo danneggiare il futuro dei suoi più-figli-che-ospiti. Si faticava a smontare le muraglie di diffidenza che sorgevano di continuo nei confronti dell'approccio altrui a questioni di così grande importanza, ma si faceva, e ci si accordavano sostegno e fiducia anche non conoscendosi da molto. I loro bambini si assomigliavano tra loro. Uno a caso sarebbe potuto essere più-figlio-che-ospite di chiunque altro di quei delegati.

Pochi minuti dopo, la ministra si stava accendendo una sigaretta. Ne aspirò qualche boccata, quindi l'appoggiò accanto a sé, ancora quasi integra e fumante, col filtro a contatto con la superficie in massello lucidato. Era giunta lì da pochissimo, affiancata dalla Presidente della Commissione Adozioni, ed era entrata da subito nel pieno del discorso.

*Le prime considerazioni che feci tra me e me furono del tutto slegate dal momento, totalmente condizionate dal trovarmi al cospetto di un personaggio pubblico tanto controverso, una donna del governo Berlusconi che manteneva appieno le aspettative che suscitava in chi si imbatte quotidianamente in lei attraverso il filtro dei media.*

*Come faceva, mi chiedevo, essendo tanto impegnata a stare dietro a faccende di tale gravità, pressata da questioni morali e al tempo stesso pratiche di natura così delicata,*

*da urgenze tanto impellenti, a curare anche la vita privata e i propri affetti, e apparire così bella e curata, così calma e sicura di sé, granitica, algida, quasi imperscrutabile? Io non ci avrei dormito la notte, mi sarei svegliata col pianto di tutti i bambini abbandonati del mondo nelle orecchie. Io non sarei riuscita a dormire, al posto suo. Lei sì che era forte. Io, invece, per niente.*

Iniziò a parlare lei, dicendo che quando aveva ricevuto la richiesta di incontro aveva voluto ricevere subito il Coordinamento.

[...]

Un rombo crescente, quindi una deflagrazione: il delegato scurissimo si alzò in piedi, sbatté la mano aperta sul tavolo e gridò:

“Voi dovete solo alzarvi da quelle sedie e volare di corsa in Bielorussia!”

Altre mani amiche lo raggiunsero, convincendolo a tornare seduto. Le Istituzioni al tavolo sussultarono appena, riuscendo a rimanere pressoché impassibili. E rivolsero all'unisono la testa in direzione di chi, svincolando per sdrammatizzare usando un tono più conciliante, rivolse loro una domanda sui progetti di sussidiarietà.

Ministra e Presidente confermarono la loro disponibilità a considerare la materia e si spinsero a chiedere che fossero i delegati a fare pressione per l'approvazione di regole più rigide sull'ospitalità degli adottabili.

“Questo è solo un coordinamento spontaneo di famiglie che chiedono la riapertura delle adozioni in Bielorussia, è compito di qualcun altro regolamentare le situazioni future...”

“I nostri ragazzi sono già molto grandi e il tempo è prezioso!”

Ma forse i delegati non si accorgevano (o non volevano accorgersi?) del perverso meccanismo che non tutelava affatto l'interesse dei minori, che nelle ospitalità per risanamento perdevano l'opportunità di essere adottati da famiglie che richiedevano adozioni generiche?

“Le vorrei far notare che separare i percorsi di risanamento dei bambini adottabili da quelli non adottabili porterà a una diminuzione delle adozioni di ragazzi già grandi!”, risuonò l'allarme dalla voce di una delegata.

In tutta risposta arrivò l'invito a documentarsi: mentre i minori adottabili non richiesti nominalmente restavano in attesa, gli altri venivano trattenuti nei percorsi di risanamento presso famiglie che non avevano intenzione di adottarli. E poi, il risanamento... Non aveva più senso: quelli di cui si parlava, erano i figli dei bambini di Chernobyl!

Eppure era noto che i percorsi di risanamento fossero svincolati dai percorsi adottivi. Ed esistevano fior di studi che confermavano che la radioattività di Chernobyl permane nel terreno e si propaga ai cibi ingeriti dalla popolazione bielorusa, esponendo tutti i piccoli, anche nel futuro, al rischio di contrarre tumori.

Le voci alte non scalfirono le posizioni assunte: le alte cariche scuotevano la testa in segno di diniego mentre gli ormai più-genitori-che-delegati si portavano le mani alla fronte.

[...]

L'incontro si concluse dopo due ore di tensione mai allentata, quando le Istituzioni, fatto un breve saluto, si affrettano a lasciare la sala.

Di nuovo all'aperto, gli uomini allentarono le cravatte, le donne si liberarono dei coprispalla e si dispersero nella canicola, tornando mestamente dai bambini.

La mano aperta di un non-ancora-genitore sfiora il capo, dall'alto verso il basso, di un più-figlio-che-ospite accorso sulla soglia, alla riapertura della porta di casa. La guancia che si ritrova a portata di palmo, ci si appoggia un secondo in più di quanto fosse nelle intenzioni di chi ha porto la carezza.

“Che ha detto la persona che può aiutarci? Che ci aiuterà?”

“Sicuro, tesoro, tutti vi vogliono aiutare. Sicuro”.

**Estratto del capitolo – *I giorni dell'impossibile***

*2006/2007 – Quarta classe*

*Giugno 2007*

Ormai, a giugno fatto, si poteva dire che fosse estate già da un pezzo. A Ostia, Torvaianica e Fiumicino i ragazzini platonici, gli stessi di trenta, ma anche di cent'anni prima, quelli che per mesi, negli stessi luoghi, avevano fatto sega a scuola, anche quel giorno stavano giungendo a riva in gruppi.

C'è stato un tempo in cui, estate o inverno che fosse, io il mare lo andavo a salutare ogni mattina. A Ostia ci studiavo, ci andavo a scuola, e mi piaceva proprio, il liceo classico.

Sveglia alle sei e trenta, fuori alle sette e via, con il cronometro avviato a mordermi i calcagni.

L'autobus, quando non sfrecciava tremando, ringhiando e cigolando, arrancava in salita e si lasciava andare a corpo morto ridiscendendo le dune d'asfalto di via Cristoforo Colombo, seguendo il disegno del terreno comune alla pineta, che si estendeva, viva, selvaggia e ombrosa, al di là dei limiti esterni delle due carreggiate.

Il percorso racchiudeva insieme il fine e il mezzo, e il mezzo era davvero necessario, per giungere alla meta. Ma il vero clou era un altro.

Consisteva nel colmo dell'ultima salita, la più desiderata, quella dalla quale appariva all'improvviso, in tutta la sua sfrontatezza, la vastità del mare.

Era il risarcimento quotidiano per la costanza, la tenacia e le fatiche spese nello studio: vista, respiro, propaggini del corpo, e fuori da me quell'azzurro, quindi le nuvole, le cime degli alberi che sfrangiati verso l'alto, tutto si apriva a ventaglio, come moltiplicato da un caleidoscopio plurisensoriale.

Natura e opere dell'uomo venivano spaccati, svoltolati e stesi in ogni dimensione, lanciati in progressione esponenziale, come per cenno di un regista occulto.

Ogni elemento all'unisono con gli altri.

I mesi trascorsi sopra i banchi scorrevano ritmati da tutto ciò che sui banchi non si insegnava.

A me, anche in quei giorni inevitabili, quando non accadeva nulla dall'esterno a compensare ore grigie, pesanti e fonti di prurito, come le maglie di lana indossate a pelle di una volta, le materie del classico avevano la capacità di sollevare lo spirito a un piano superiore a quello reale, salvandomi la vita.

Sul finire dell'anno scolastico, però, tutto quel rombo di onde e le continue zaffate di salino, rendevano la questione più intricata. Certe mattine, sull'autobus, i finestrini erano lasciati aperti, spesso spalancati, e ventate di tepore evocavano dentro l'abitacolo le seduzioni dell'estate.

Svegliarsi presto in pieno clima estivo aveva, per conseguenza, quella di doversene stare intontiti sopra il mezzo, che in quel momento era soltanto fine. E di farsi attraversare, ancora quasi in dormiveglia, dai raggi di luce filtrata dall'intrico dei rami e, più in là, raggiunto il lungomare, dai contrasti tra le lunghezze d'onda dei verdi, blu, gialli e lilla degli elementi naturali, e i rossi, i bianchi, gli azzurri e gli ori delle cabine e delle insegne degli stabilimenti balneari.

Non si avvertiva più nemmeno l'urlo rabbioso del motore, spariva qualunque altro passeggero e il panorama era un continuo susseguirsi di miraggi fino alla soglia del cancello di scuola.

Tutto giocava contro la voglia di chiudersi in un'aula. Molti non ci provavano neanche, scendevano qualche *metrata* prima, scegliendo le fermate in base alla propria spiaggia preferita.

Avevo fatto tanta strada dai tempi della scuola. Ma, ora come allora, per un collegamento che avvicina nella mente causa e effetto, ogni volta che tornavo al litorale, sparivano i pensieri e riemergeva, asincrono, quel senso di attesa del futuro guidato dalla stessa luce di quando, a causa dell'età, credevo che l'evoluzione umana, la mia sopra ogni altra, procedesse a oltranza nell'abbraccio di un'Eternità-sistema-chiuso, dove tutto si crea e nulla si distrugge. La vita era un robusto palloncino, rigonfio di noia fervida e di malinconie poetiche e feconde.

Il giorno avanzava lento nella canicola, più svelta a sorgere e a porsi di traverso sul cammino delle ore, e già i malati di onde e vento imbracciavano una tavola andando al largo in trance, sedotti dal richiamo delle proprie sirene, per non tornare a riva che verso sera.

A osservarli da lontano con le loro bracciate agguerrite, le sventolate dei boma e delle vele, sembrava che lottassero per rubare la scena agli uccelli, che sullo stesso specchio d'acqua, impennavano, planavano, si tuffavano, riemergevano, disegnavano ampi cerchi.

Ce n'era sempre uno, di uccello, che inseguiva un'idea di fuga e si staccava dalla colonia. Si allontanava in alto, sempre di più, quindi si appoggiava sulle correnti incrociate e pareva compiere un lentissimo riavvicinamento al piano azzurro e lucente. Lunghi attimi trascorsi, spalancato e sospeso, sopra la spuma bianca in coda a barche e tavole.

Qualche decina di metri più in basso, inclinava l'asse, e virava risoluto per l'entroterra, poi si raddrizzava nel risalire la foce del Tevere, sfiorava appena i canneti della macchia verde dell'Oasi di Porto e, in vista del lago di Traiano, impennava ancora, spendendo tutte le sue energie nel furioso battito d'ali.

Scalava il traffico delle strade che si incontravano negli svincoli, la vasta area di parcheggio, quindi si abbassava piano piano – se ne poteva quasi sentire il respiro che si calmava–, andando a lambire il perimetro invisibile delle piste. Quindi virava di nuovo, sapeva dove andare, e ritrovava la fenditura nascosta tra le grandi vetrate che componevano la facciata sud dell'aeroporto.

Si sistemava in alto, tra le strutture portanti a reticolo del Terminal C.

Lo avevano notato altre volte, e segnalato alla Sicurezza, ma fino a quel momento a nessuno era sembrato urgente allontanarlo.

Un piccolo clandestino, se resta ben nascosto e non crea problemi, non è una priorità rispetto ad altri fronti di battaglia. Può vivere, a patto che lasci vivere.

Sotto lo sguardo indifferente del volatile, i bipedi si aggiravano sparpagliati in un ipnotico, lento e disarmonico rimescolio.

A tratti lo spazio sembrava dilatarsi, come se per respiri profondi, successivi e inaspettati dell'ambiente, la gente venisse ridotta a un mucchietto compresso, riunito e raggrumato.

Allora, il rumore di fondo si abbassava bruscamente, tutti scattavano verso la porta scorrevole mantenuta aperta a stillare fuori gocce di varia umanità.

Qualche tentennamento, l'agitazione di drappelli che si consultavano e si facevano cenni l'un l'altro, poi il brusio si attenuava e ogni cosa ritrovava la densità iniziale.

Se quel cervellino animale avesse saputo elaborare meglio che come mera successione di movimenti le diverse immagini che si formavano sul fondo della sua retina, sarebbe stato almeno incuriosito da una figura che restava in piedi e si isolava dal resto. Opulenta, inquieta, eppure quasi immobile.

Io non potrei resistere in quella calca, sono rimasta sola accanto alle sedioline e patisco un senso d'assedio. È il colore accecante di quest'ora del giorno. So che la gran massa d'aria bollente oltre le vetrate antisfondamento attende paziente il mio ritorno.

È il quattro giugno del 2007, ho quasi trentotto anni, vivo con un marito, una gatta e, per il momento, nessun figlio.

Lo sguardo ferito ritorna alla penombra artificiale, lo concentro in direzione del varco dietro il quale immagino si stiano svolgendo, nella lentezza che conosco bene, le operazioni di controllo e di recupero dei bagagli. Da lì sgocciolano a gruppetti liquefatti dalla stanchezza i passeggeri di altri voli internazionali. Provo a capire a che punto siano arrivati, se qualche testolina cominci a sgusciare fuori. Non è facile.

L'attesa si è fatta così intollerabile da spingere la piccola folla in rapido aumento ad assembrarsi sempre di più contro gli sbarramenti, fino quasi a contraddire il principio di non compenetrabilità dei corpi. Col risultato di negare la visuale a chiunque si trovi appena dietro la prima linea.

Mi chiude la mente un languore torpido, vorrei sdraiarmi, dormire. Non essere lì. Sento su di me il mio stesso sguardo a giudicarmi. Quello che provo è talmente in contrasto con il senso alto della mia presenza, in

questo giorno, in questo posto, che riconoscerlo mi confonde, e cerco di distrarmi. Ciò che mi trovo attorno è transitorio, agganciato alla ritualità degli arrivi e delle partenze. Focalizzare qualcuno è un esercizio di pochi secondi, c'è un continuo slittamento di pixel colorati. I singoli toni si annientano a vicenda, compattati come sopra uno schermo uniformemente grigio. Osservarlo mi dà la nausea.

Non conto più le volte, compresa questa, che mi sono già ritrovata nell'area Arrivi dei voli internazionali Extra Schengen con le stesse persone accanto a comportarsi sempre allo stesso modo.

Ho letto, non molto tempo fa, qualcosa sui movimenti delle formiche. Viene facile pensarle superiori. Per la sopravvivenza del gruppo si distribuiscono lungo percorsi diretti allo stesso punto d'arrivo. Quando una delle strade si ingorga, perché è quella su cui è più forte la scia di feromoni che le sta guidando dal nido verso il cibo, una parte di loro si fa da parte e sceglie vie meno dirette. Specie che si comporta in modo razionale ed efficace: così raggiungeranno tutte la meta. Se invece mantenessero una densità troppo alta, perché nessuno cede il posto all'altro, arriverebbero alla paralisi totale, e addio libagioni.

Gli uomini, invece, capiscono di rado l'utilità di agire in maniera coordinata per conquistare un obiettivo che sta davvero a cuore a tutti, e finiscono per impedire non solo i loro stessi movimenti, ma anche quelli degli altri.

La dispersione che si è andata via via riducendo, in breve è ridotta al minimo. Tutti sono definitivamente addensati e fusi contro le transenne, come in un corpo solo. L'aria condizionata, che inizialmente aveva gelato le loro schiene bagnate, non fa più effetto, e la vicinanza è tale che quel corpo, formato da più corpi, ricomincia immediatamente a sudare.

Anche lo spazio vuoto attorno a me si riduce. La coda dell'occhio mi avverte di spostarne il fuoco. Mi si affianca qualcuno, dice poche battute, mi chiede se sono felice.

“Sì, come no?”

Mi accarezzo la pancia ormai enorme, con imbarazzo. L'altro, troppo preso dalla propria attesa per occuparsi a lungo anche della mia, si trattiene appena dal gongolare infantilmente e, dopo poco, si sgancia, allontanandosi alla ricerca di altre persone a cui far notare la propria presenza.

Ci sono due tipi di persone ad attendere gli sbarchi: I primi sono quelli pronti a buttarsi il passato alle spalle e a riprendere come se niente fosse le abitudini interrotte.

Anche per loro l'attesa è stata dura, ma ce l'hanno scritto in faccia che adesso sono sereni. Sopravvivono così, calamità dopo calamità, senza farsi troppe domande sul domani. Insieme si fanno scudo, li vedo venirsi incontro e raccontarsi le rispettive storie, sfoggiando sorrisi iper-reali.

Quelli dell'altro tipo è probabile che siano comunque pochi. Altrove o li presenti, ci possiamo contare sulle dita di una mano, noi che abbiamo sofferto in maniera tanto particolare gli ultimi nove mesi.

Ci sono io, e non ci trovo molto da festeggiare, se non il fatto di tornare tutti insieme per un po', adulti e bambini, ciascuno orfano a intermittenza di una famiglia al completo. E nessuno sa meglio di me quanto sia stata dilaniante la distanza e l'incertezza del futuro. Per non parlare dei sensi di colpa.

Sarà senz'altro a causa degli ormoni che accentuano il mio nervosismo, ma a me sembra d'essere l'unica tanto a disagio, strattonata tra due sentimenti diametralmente opposti. Quello che sta accadendo, per me, non è che la ripetizione di una replica. Tutto è tornato come prima. Meglio di niente. Ma perché accontentarsi? Le premesse erano state ben diverse.

È da un po' che mi sollevo sulle punte. Resisto finché non sento i polpacci bruciare. A quel punto scendo, mi riposo qualche istante e risalgo ancora. Non vedo che facce estranee, nemmeno più la persona di prima. Non so capire se accada qualcosa di nuovo in quel mare di teste, sono diventate troppe. Pressano comunque contro le transenne, ormai senza neanche intuire se sia giunto o meno il momento giusto.

Un estraneo. Uno sconosciuto. Uno mai visto. Un altro sconosciuto. Nemmeno quello mai visto. Quell'altro invece direi di conoscerlo, è mio

padre. Finalmente si sono rotti gli argini, i bambini hanno invaso il passaggio e si stanno gettando tra le braccia di quelli in attesa. In questi momenti l'incoerenza di gesti e traiettorie arriva all'apice. Si chiamava nomi a voce alta. Nomi russi.

Non la riconosco subito: mio padre tiene a braccetto Enne, le sfuggono di mano pacchetti infiocchettati e già mezzi aperti. Mi devo sforzare di sostituire l'immagine di lei che mi è rimasta in mente ormai nove mesi fa, con quella della ragazzina che ora sovrastava suo nonno saltellando nel raggiungermi.

“Mamma”, mi fa sobbalzare, vicinissima, Elle. Senza farsi scorgere, mi ha già affiancata aggirando il mio sguardo smarrito. Cresce l'affanno in petto. Nel frastuono riesco a sentire il mio cuore battere forte, non so dire se solo causato dalla pressione del piccolo in grembo. Non mi escono parole.

Le abbraccio.

O almeno ci provo, con qualche impaccio. Ho il viso fradicio. Loro invece sono raggianti. Mio marito guarda la scena commosso, un passo dietro di noi.

“Mamma” dice anche Enne, facendo eco a Elle.

Sono due, ma i loro gesti si amplificano a vicenda, a volte sembrano molte di più. Così, è questo l'aspetto che hanno come ragazzine di undici anni. Faccio fatica a inquadrarle per intero, come sono cresciute, come sono carine. Mi sento tanto orgogliosa di loro.

“Che pancia grande. Posso toccarla?”, fa l'una sgranando gli occhi. E l'altra:

“Ma, stai piangendo o sudando?”

Mi asciugo velocemente col dorso di una mano.

Però, stanno bene. Sono anche vagamente abbronzate. Deve essere stato merito delle gite con la classe in riva al fiume che c'è dietro l'istituto.

“Non è niente. A volte si piange per la per la felicità... Sono felice di rivedervi”, mi affretto a rassicurarle, sollevando gli zigomi in un sorriso tirato.

La felicità è un sentimento poco frequentato, nella loro esperienza. Ciò che per molti sarebbe percepito come dolore, non trova dentro di loro la

sponda di un sentimento uguale e opposto a contrastarlo, o meglio, a dargli rilievo. Sopportano per abitudine. Nessun genitore? Hanno la loro reciproca vicinanza. Le trattano con rigore? Scrollano le spalle e passano oltre. Dimenticano. Perdonano facilmente. Ridono, tanto, di cose semplici.

E anche ora che da quattro anni hanno incontrato la famiglia nella quale desiderano stare, continuano a considerare normale lo stato di orfane sociali in cui vivono in Bielorussia, normali tutti gli avvenimenti che i bambini nati e cresciuti in una famiglia troverebbero, in certi casi, insopportabili. E normale avere una famiglia in un paese straniero.

Io ne sono consapevole e in questo momento non ho voglia di troppe parole. Cadrebbero nel nulla. Non ho voglia di spiegare che fino a un attimo prima di rivederle, mentre aspettavo il momento tanto importante in cui le avrei riabbracciate, l'attesa è stata sporcata da uno sbocco di rabbia. Non capirebbero che la rabbia è diventato il sentimento predominante in me, in tanti anni di interminabile inizio di una altrimenti comune storia d'amore.

Uno stridore si estende sopra tutte le voci, le nostre teste si alzano a cercarne l'origine e facciamo in tempo a cogliere il breve volo sgraziato di un'ombra alata, costretta dalla paura a rientrare in fretta al riparo nell'intrico di travi.

“Guarda! Cos'è quello?”

“È un gabbiano”, dice Antonio. In un gioco di specchi con lo sguardo fisso dell'animale, il nostro piccolo nucleo inizia il ritorno verso casa, punteggiato dai commenti stupiti delle ragazzine sull'insolita apparizione. Sono serene, anzi euforiche. Lo so già, per un paio di mesi ogni cosa sembrerà incredibilmente normale.

Enne mi tiene impegnata col flusso delle sue chiacchiere bambine. L'aria fuori non è così afosa, posso ancora camminare senza sforzo.

Michela Rossi

### ***Il padre immaginato***

*Il padre immaginato* prende spunto da una dolorosa esperienza familiare vissuta dall'autrice, dalla quale è scaturito un viaggio avventuroso in un'isola delle Filippine alla ricerca di tracce del padre.

La prima parte del romanzo (*Intrigo a Samal*) è narrata in prima persona da Alice, figlia trentenne del giornalista e scrittore Giulio Fossi. Il romanzo ha inizio nel gennaio 2010 con il ritrovamento del corpo dell'uomo da parte della moglie nella loro abitazione a Carrara. Alice giunge sul posto e apprende che il padre si è suicidato con un colpo di pistola. Al dolore e allo sgomento per questa perdita così violenta e improvvisa, ben presto si aggiunge il bisogno di comprendere cosa possa avere spinto l'uomo a quel gesto estremo e inaspettato.

Giulio Fossi negli ultimi anni aveva trascorso lunghi periodi a Samal, un'isola delle Filippine, dove era arrivato insieme all'amico Egidio. Alice scopre per caso che il padre laggiù si era costruito una casa sul mare e non si spiega perché tutti, tranne lei, lo sapessero. Comincia a cercare notizie di questa casa, e più la madre tenta di dissuaderla, più si convince che lì possa nascondersi il motivo del suicidio del padre.

La ragazza chiede aiuto a Egidio, che vive a Samal; ma l'uomo si rivela evasivo e inconcludente, al punto che lei si insospettisce e decide di recarsi di persona sull'isola. Il viaggio si prospetta pieno di insidie, sia per i frequenti tifoni, sia per il rischio di attentati e sequestri a opera dei terroristi islamici presenti nella zona, ma Alice riesce a vincere le sue paure. L'accompagna Teo, un ragazzo con il quale alcuni anni prima aveva avuto una relazione sentimentale, che spera di riconquistarla.

A Samal, Egidio le rivela di essersi rifatto una vita e le presenta Leah, la giovane compagna di Singapore, e il figlioletto. Alice incontra le persone che il padre aveva frequentato sull'isola e alla fine scopre che il padre era

stato truffato dai coniugi Mota, parenti di Egidio, che con l'inganno gli avevano sottratto la casa.

A questa prima parte, raccontata in prima persona da Alice, ne segue una seconda (*Il tramonto a oriente*), in cui un narratore svela quale fosse la vita di Giulio Fossi a Samal.

Si apprende così che l'uomo, coraggioso direttore di un giornale indipendente, era arrivato sull'isola nel 2007 con l'intento di staccare la spina per qualche settimana dagli impegni lavorativi.

Poi, però, in un locale notturno conosce Leah, ballerina e intrattenitrice, e ne rimane affascinato. Dopo poco la ragazza, incinta di chissà quale cliente, rifiuta di abortire e per questo perde il lavoro. Giulio accetta di aiutarla, sperando di legarla a sé: si finge addirittura il futuro padre del bambino. Dietro consiglio dei parenti di Egidio, acquista un terreno e ci fa costruire una casa, dove va ad abitare con Leah e il piccolo, al quale si affeziona molto. L'illusione di una giovinezza ritrovata, però, si infrange contro lo spettro dei suoi problemi di salute legati al diabete, sempre più invasivi, che lo costringono a tornare in Italia per curarsi. È il novembre del 2009 e l'uomo spera di poter tornare presto sull'isola: ma l'intervento chirurgico alla gamba, rimandato più volte, lo costringe a restare lontano da Samal dove, nel frattempo, i Mota si impadroniscono della casa, di cui formalmente risultano proprietari. Giulio viene a sapere che Leah, rimasta senza un tetto, è stata ospitata da Egidio e intuisce che presto l'uomo riuscirà a portargliela via. Disperato per essere stato tradito da tutti, pieno di sensi di colpa e prigioniero in un appartamento in cui da giorni l'ascensore è rotto, si toglie la vita.

Nella terza parte (*Sono mio padre*) ritroviamo Alice a casa sua, in Italia. Di fronte a sé ha uno scatolone sottratto furtivamente dalla casa di Samal, che contiene diversi oggetti appartenuti al padre. La ragazza lo apre e ci trova tracce della sua vita laggiù, che la feriscono e le provocano rabbia; ma rinviene anche oggetti che le ricordano episodi della sua infanzia. Così, il suo passato condiviso col padre, accantonato per anni nella sua memoria, comincia a riaffiorare ed è come un fiume in piena di emozioni fortissime, che la commuovono e la scuotono. Ricorda fatti per i quali suo padre avrebbe dovuto chiederle perdono, ma anche occasioni in cui fu lei a

ferirlo. Capisce che la sua paura di affezionarsi a qualcuno, nel timore di essere abbandonata, era la stessa del padre, di cui solo ora riesce a cogliere la tenerezza.

Il confronto tra queste situazioni le rende palese ciò che finora non aveva colto appieno, ossia il senso di questa ricerca così faticosa: che non è soltanto l'elaborazione del lutto, la ricerca di un motivo al suicidio del padre nel tentativo di colmare il vuoto da lui lasciato, ma anche la presa di coscienza di quanto Alice e Giulio, all'apparenza così diversi, nella realtà siano, con i loro pregi e difetti, pericolosamente e drammaticamente uguali.



**Michela Rossi**

(Massa Carrara, 1967) è avvocato e lavora in un'azienda sanitaria. Sposata con due figli, ama l'arte e i viaggi e organizza presentazioni di libri ed eventi culturali. La sua fiction per young adults *Un bacio al giorno*, inedita, ha vinto il premio letterario La Bussola nel 2011. Il suo racconto *Il bucato* è stato inserito nell'antologia *Racconti nella rete 2015*, edita da Nottetempo.

**Contatti:**

**Mail :** [rossi.gatti@tiscali.it](mailto:rossi.gatti@tiscali.it)

**Cellulare:** 347 3664276

Simone Salomoni

### ***Quattro fallimenti***

**È possibile salvarsi? A vedere i protagonisti di queste quattro storie si direbbe di no. A vedere i protagonisti di queste quattro storie ogni tentativo di salvezza conduce al fallimento.**

Che cosa accomuna una ragazza che tenta di monacarsi, una cooperativa edile prossima alla liquidazione, un politologo da bar e un artista accusato di avere indotto una diciottenne a bruciarsi il volto con l'acido solforico?

Un tentativo di monacazione, la morte del padre, le elezioni amministrative, il timore di un arresto: quattro situazioni limite, quattro storie indipendenti l'una dall'altra che acquisiscono forza e compimento grazie agli echi e alle relazioni fra i personaggi che le animano. Quattro situazioni che costringono il lettore a riflettere sulle speranze che la vita disattende, sulle aspettative mancate, sui tradimenti perpetrati o subiti, sulle proprie speranze di salvezza. In fondo: la Fede non è forse una delle possibilità date agli esseri umani per tentare di salvarsi? E chi agisce per l'arte non cerca di fare la medesima cosa, escludendo la possibilità di riuscirci con le *cose* del mondo, come invece tentano di fare coloro che arrivano a sovrapporre completamente la propria vita al proprio lavoro, sacrificando gli affetti che hanno attorno? E la politica? Può salvare l'uomo la politica?

Ma poi: è possibile salvarsi? A vedere i protagonisti di queste quattro storie si direbbe di no. A vedere i protagonisti di queste quattro storie ogni tentativo di salvezza conduce al fallimento. E fallire è disdicevole. Perché nessuno ci prepara al fallimento. Eppure il fallimento è la cifra dell'esistenza, la condizione ineluttabile con la quale tutti dobbiamo presto o tardi fare i conti. Senza paura di fallire.



### **Simone Salomoni**

è nato a Bologna il 26 settembre 1979. Nel 2004 si è laureato in letteratura italiana contemporanea con una tesi dal titolo *Etica e Matrimonio nel romanzo di Italo Svevo*.

Ha lavorato sette anni in una Cooperativa Edile; da quattro anni lavora come libero professionista sviluppando progetti di comunicazione, marketing e realtà virtuale applicata all'architettura e agli spazi museali.

Ha collaborato alla selezione dei testi che compongono il manuale *Scuola di scrittura emiliana per non frequentanti* (Corraini Edizioni, 2014) pubblicato da Paolo Nori.

Fra 1998 e il 2010 ha scritto tre romanzi molto brutti.

### **Contatti:**

**Mail:** [simosalomoni@gmail.com](mailto:simosalomoni@gmail.com)

**Cellulare:** 339 4751917

### **Estratto – *Memento mori*: incipit**

*Memento mori*, ti dirà un giorno il maggiore dei tuoi figli. Tu reagirai dicendogli di non parlare inglese e di portare rispetto per suo padre, minaccerei di dargli uno scapaccione da rivoltargli la faccia nonostante i quindici centimetri che gli dovrai in altezza. Non sarà la prima litigata fra te e il maggiore dei tuoi figli, mio fratello, non sarà l'ultima.

Certo, questo non puoi saperlo. Sei ancora un bambino, hai dieci anni e sei seduto a tavola con tuo babbo, tua mamma e i tuoi sei fratelli maschi. Tu sei il più piccolo. Sei il settimo fratello, e Settimo è il tuo nome. Tua madre avrebbe voluto chiamarti Ultimo, una supplica era quella della nonna, una supplica che non ha mai avanzato al nonno.

È il 1961, hai dieci anni e sei tornato a casa da pochi giorni, dopo un mese al mare. Non avevi mai visto il mare. Non ti ha incantato particolarmente. Lo hai trovato soprattutto bagnato. La sabbia poi. Con i suoi minuscoli granelli ti s'infilava ovunque, anche sotto le mutande nere che ti facevano da costume. Ti faceva prurito la sabbia. L'hai subito odiata.

Sei un bambino piccolo di statura, il più piccolo della tua classe e anche di tre classi indietro dal momento che, complici i tuoi problemi di salute, ti hanno bocciato tre volte in prima elementare. Hai spesso mal di gola. La senti sempre pizzicare. Deglutire ti procura fastidio. Per te deglutire significa mandar giù una pallina di terra secca. Quando non hai mal di gola ti fanno male i denti. Certo, è l'età. Stai cambiando gli ultimi denti da latte, è normale facciano un po' male. A te, però, i denti procurano febbri e dolori che si allargano alla testa e non ti fanno concentrare. Non ti concentri, apprendi poco e vieni bocciato. Sei un bambino davvero troppo cagionevole. Sei magro scheletrico. Le tue braccia sottili permettono ai tuoi fratelli di canzonarti. Cacciavite, ti chiamano cingendoti i bicipiti con una sola mano, per schernirti. Ogni tanto, invece, si divertono a contarti le costole e persino le ossicine dei piedi. "Sei più magro delle pecore che governi", ti dicono. In effetti anche alle pecore è possibile contare le costole, dopo la tosatura.

Tuo babbo è un contadino, possiede un piccolo podere lungo il fiume Savena. Lui e i tuoi fratelli coltivano una terra arida, di media montagna,

che dà poco da mangiare e niente da vendere. Avete altre bestie oltre le pecore: mucche, galline e conigli. Siete poveri, poveri in canna, ma tuo zio Domenico, il fratello di tuo babbo, un giorno ti ha raccontato che fino a qualche decennio prima la tua famiglia era persino più povera. Tu l'hai ascoltato distratto, il racconto di zio Domenico. Non sai cos'è la ricchezza, non percepisci la povertà della tua famiglia.

Zio Domenico ti ha raccontato che suo nonno, tuo bisnonno, a inizio ottocento era garzone presso i signori di Monzuno, un paese confinante con il vostro. Era un mezzo schiavo, tuo bisnonno. Lavorava dalle quattro di mattina fino a mezzanotte. Lavorava tutto il giorno nella stalla e nei campi. La sera, di nuovo nella stalla, scaldato dalle bestie, intrecciava la paglia costruendo panieri, cappelli e borse da vendere ai mercati di paese. A volte, stremato, si addormentava con il treccino in mano. Il padrone gli sferrava allora un poderoso calcio alle ginocchia. Roba da spezzargliele. Tuo bisnonno si svegliava e ascoltava le urla del padrone: non era ancora ora di dormire. Tuo bisnonno, stanco di essere trattato peggio delle bestie che governava, decise di scappare sgusciando fuori dalla stalla e correndo tutta notte come un pazzo, verso il fondo della valle. Era inverno, c'era la neve, bisognava essere incoscienti o disperati per scappare in una notte così. Ma tuo bisnonno aveva sentito che quella era la notte giusta per fuggire perché la neve, cadendo fitta, avrebbe coperto ogni impronta. Tuo bisnonno correva sotto la neve e verso la libertà. Era contento nonostante la paura di essere catturato e punito. Ce l'avrebbe fatta, doveva solo stare attento a non farsi vedere. I suoi padroni erano molto potenti. Doveva approfittare della notte e della neve per uscire dalla zona di influenza dei suoi padroni. Doveva muoversi fra le macchie di querce e di castagni senza riferimenti, solo con l'istinto. Doveva fare attenzione a non inciampare, a non diventare cibo per cinghiali.

In cinque ore tuo bisnonno aveva percorso più di dieci chilometri, ti ha raccontato zio Domenico, orgoglioso di quell'impresa memorabile che aveva segnato l'inizio del riscatto della famiglia Schiavi. In seguito era diventato garzone presso un mugnaio, tuo bisnonno. Si era sposato e aveva avuto numerosi figli e figlie che impararono presto a separare il grano dalla pula. Alcuni fra i suoi figli e nipoti avevano un buon orecchio per la

musica, suonavano la fisarmonica nelle case in cui si recavano a lavorare con il vallo, allietando le lunghe serate invernali. Questa caratteristica li aveva fatti diventare molto richiesti e concorrenziali, ti ha spiegato zio Domenico. Nelle borgate cominciarono a essere conosciuti come i *Cooperatori dei valli e delle musiche*. Anche tuo padre, mio nonno, che adesso ti rivolge la parola – sentiti onorato dal momento che sei l'ultimo e il meno produttivo dei suoi figli – ancora piccolissimo, aveva cominciato a fare quel mestiere assieme ai cugini più grandi. Presto, però, le macchine resero superfluo quel servizio. Tuo padre e i suoi fratelli, incluso zio Domenico, si erano allora reinventati mezzadri e in seguito erano riusciti ad acquistare il podere che coltiveranno per decenni e che tu non vorrai mai coltivare. Tu già sogni di costruire strade, ponti, gallerie. E non temere, li costruirai.

Mentre tuo babbo parla, tu ripensi al racconto di zio Domenico. Sta per cadere un seme. Una delle prime parole pronunciate da tuo babbo è stata la parola *cooperatori*. I cooperatori di cui parla tuo babbo non hanno nulla a che vedere né con i valli, né con le musiche. Ma sta ugualmente per cadere un seme. Tu sei un terreno arido, mal nutrito e povero. Però sei un terreno potenzialmente fertile. E su di te sta per cadere un seme. Registra questo momento nella memoria. Registra il seme, mentre cade.

Ma, con esattezza, cosa dice tuo babbo? Dice che nel pomeriggio è andato in paese, nella sede della *LoianCoop*.

La tua è una famiglia povera, ma onesta. Tu sei andato al mare con i figli dei cooperatori, ma tuo babbo è un contadino e non un socio della Cooperativa. Il mese al mare ti ha fatto bene. Il medico del paese, dopo averti visitato, ha detto che probabilmente non dovrà levarti le tonsille. Ha detto che per esserne certi bisognerà aspettare l'inverno, ma ci sono buone possibilità che andrà così: niente tonsille. Adesso c'è da pagare il soggiorno al mare. Per questo tuo babbo è andato in paese, facendosi a piedi i tre chilometri che separano casa tua e il tuo podere dal centro del paese. Voleva parlare con il direttore della Cooperativa e sapere come sdebitarsi. Non aveva soldi con se, tuo babbo. Non ne aveva nemmeno a casa. Siete poveri, poverissimi. Avete poco e niente. Però bisogna trovare il modo di sdebitarsi, mettersi d'accordo con il direttore della Cooperativa e

sdebitarsi. Tuo babbo sta raccontando lo stupore, la sorpresa, la gioia che ha provato quando il signor Stanzani (un uomo giusto e caritatevole, con la cravatta lustra e dei bei capelli bianchi, puliti e pettinati all'indietro, così tuo babbo ha descritto il direttore della Cooperativa) gli ha detto: “Non preoccuparti Giuseppe, siamo a posto così. Ciò che conta è che il tuo ragazzo stia meglio”.

Tuo babbo ti spiega, e lo spiega anche a tua madre e ai tuoi fratelli, che in futuro bisognerà essere riconoscenti alla Cooperativa per l'aiuto ricevuto.

“Ricordati”, ti dice guardandoti negli occhi, “devi essere sempre riconoscente a chi ti aiuta senza chiederti nulla in cambio”.

Ti dice che la considerazione e la stima che tutti in paese hanno per la Cooperativa è proprio meritata e che se avesse due lire le lascerebbe alla Cooperativa per aiutarla a crescere, a competere, a portare a casa lavori sempre più importanti, così da contribuire al benessere di tutto il paese. Non usa proprio queste parole tuo babbo, ma tu le ricorderai in questo modo. Non conosce le parole adatte a spiegarti quello che vorrebbe, ma tuo babbo ti sta dicendo che la colonia estiva cui hai potuto partecipare – come molte altre possibilità derivate dalla presenza in paese della Cooperativa – sono azioni di mutualità allargate a beneficio di un'intera, piccola, comunità. E questo, a tuo babbo, sembra molto bello. Dice: “Questa è una cosa che sarebbe d'accordo anche Cristo, anche se chi la fa son dei comunisti”.

Tu non comprendi perché a tuo babbo sembri una cosa così bella. Però lo guardi ammirato, mentre parla. E pensi che se lui considera la Cooperativa cosa buona, lo sarà senz'altro.



Hai finito le scuole medie e ti sei iscritto all'istituto per geometri. Nessuno dei tuoi fratelli è andato oltre la terza media. Senti addosso una grande responsabilità. Tutta la tua famiglia sta facendo grossi sacrifici per permetterti di continuare a studiare. Tu lo sai, ne sei consapevole. Sai bene che saresti stato più utile nei campi. Qualche anno di lavoro con tuo

babbo, poi, avresti potuto cominciare a lavorare con il secondo dei tuoi fratelli che ha comprato un escavatore cingolato e scava tutto il giorno in conto terzi. Oppure avresti potuto seguire l'esempio di un altro dei tuoi fratelli: ha comprato un camion e cominciato a fare l'autotrasportatore. Loro, adesso, sono fuori casa, hanno famiglia, non sono più un peso, anzi. Guadagnano più del babbo e se hai la possibilità di studiare è anche grazie ai tuoi fratelli.

Tu sai di potercela fare. Sai quello che vuoi. Ne avete parlato a lungo in casa. Certo, a volte hai pensato di rinunciare, ma alla fine determinazione e istinto hanno preso il sopravvento: tu sarai un geometra. Tu vuoi prendere il pezzo di carta che farà di te un geometra. Costruirai palazzi, dighe e ponti. Sei nato per questo. Sei giovane, ma già lo sai. Non ti poni il problema che per costruire palazzi, dighe e ponti non ti basterà essere geometra. Continuerai a studiare anche dopo il diploma, se sarà possibile. Oppure no. In quel caso, di certo, ci sarà qualcun altro che progetterà dighe, ponti e gallerie, mentre tu dirigerai i lavori. Tutte le opere che adesso ammiri saranno costruite anche grazie a te.

Gli anni Sessanta stanno lasciando il posto ai Settanta. Studenti e lavoratori sono sempre in rivolta, sempre in manifestazione. Tu ti interessi poco e niente a queste cose. Non capisci cos'abbia da protestare quella gente, cosa voglia. In casa non avete la televisione. C'è una radio, quasi sempre spenta. Tuo babbo non ha mai chiesto niente e ha sempre lavorato come un dannato all'inferno, caricato la sua schiena neanche fosse quella del mulo pur di dare da mangiare a te e ai tuoi fratelli.

Tu guardi la calca ammassata davanti a scuola e scuoti la testa. Guardi i picchetti di *Potere operaio* e scuoti la testa. Guardi le barbe folte e le bandiere rosse, e scuoti la testa. Ascolti *Bandiera rossa* e scuoti la testa. Quando ti sbarrano la strada per impedirti di entrare a scuola ti ribelli. Non gridi, non litighi, ma entri a scuola lo stesso. Magari non combinerete niente, magari non ci sarà nemmeno il professore, ma tu entri lo stesso. Sopporti in silenzio gli insulti che ti vengono rivolti: "Fascista di merda!", ti gridano addosso i più cattivi, "Faccetta nera", canticchiano i più timidi.

Tu non sei fascista. Tuo babbo si è opposto ai fascisti. Tuo babbo è stato perseguitato dai fascisti. Ma quei comunisti barbuti non capirebbero.

Allora te ne stai zitto. Non racconti che tuo babbo ha aiutato a nascondersi alcune famiglie perseguitate dai fascisti e che per questo è stato perseguitato a sua volta. Non racconti che tuo babbo è tornato a piedi dalla Russia dopo essere stato abbandonato – ferito – dai suoi camerati. Tornò a casa senza le scarpe: era dicembre. Una volta, tanta era la fame, mangiò una buccia di cocomero trovata dentro una turca. Tornato a casa non ha fatto altro che aiutare persone perseguitate dai fascisti. Ha aiutato anche dei comunisti. Ha bevuto l'olio di ricino. Si è fatto aprire la testa con una bastonata. A te queste cose le ha raccontate Antonio, il maggiore dei tuoi fratelli. Come le ha apprese tu non lo sai. In casa vostra non si è mai parlato della guerra e della Russia. L'unico che ogni tanto diceva qualcosa era Antonio. Tu e gli altri fratelli gli avete sempre creduto. Vi piaceva ascoltare i suoi racconti. Il giorno in cui il babbo tornò dalla Russia, Antonio era insieme a vostra madre.

"Ero nel pollaio con mamma", vi ha raccontato, "eravamo felici: le galline avevano fatto le uova. A un tratto sentiamo una voce: "Maria" dice quella voce. Solo questo: Maria. La mamma è diventata bianca come un burazzo lavato col sapone grosso. Per la prima volta ho visto delle lacrime dentro gli occhi della mamma. Ha fatto un leggero tremore, come succede prima di dormire, e poi si è girata. Io mi ero girato appena avevo sentito la voce. C'era una palla di fango intorno alla voce. Una palla di terra e fango con le gambe e le braccia. Mi son stretto alla stanella della mamma. Avevo un po' paura della palla di fango. Dopotutto ero un bimbo. "Non avere paura Antonio", mi ha detto la mamma "questo è il tuo babbo", ha aggiunto. Poi la mamma è corsa ad abbracciare la palla di fango".

Tu non sei fascista. Non sei per niente fascista. In casa tua nessuno lo è. Ma di certo non sei comunista. Il babbo ti ha spiegato che a votare i comunisti si fa peccato mortale, si va all'inferno. A tuo babbo lo ha spiegato Don Duilio, e tuo babbo dice sempre che i preti bisogna ascoltarli e non bisogna mai parlarne male. Dice che se si deve parlar male di un prete è meglio star zitti. Tu non hai mai votato, ma già sai che non voterai comunista. Tuo babbo dice sempre che bisogna pregare per le anime dei comunisti, anche per quella della signorina Vittoria, specialmente per quella della signorina Vittoria, che secondo tuo babbo: "È più rossa del

sangue di un porco”. La signorina Vittoria è una giovanissima dirigente del Partito Comunista di Loianodoro. Ogni quattro mesi viene a casa tua e prova a convincere tuo babbo a fare la tessera al partito. Prima delle elezioni è lì una volta al mese. Tuo babbo la accoglie sempre con grandi sorrisi, le offre anche un pezzo di formaggio e un bicchiere di vino frizzante. La lascia parlare e la ascolta. Le dice che lui non voterà comunista, ma che casa sua è aperta a tutti. Allora la signorina Vittoria prova a convincere te e i tuoi fratelli. E lì tuo babbo cambia faccia e dice che i suoi figli voteranno quel che gli pare, ma di tessere comuniste, fino a quando abiteranno sotto al suo tetto, non ne faranno.

Tu non sei comunista. Ma nemmeno fascista. Tu sei uno che si alza alle quattro e mezza del mattino e si fa più di tre chilometri a piedi per andare a prendere la corriera che arriva in città alle sette e mezza. Smontato dalla corriera ti fai altri quaranta minuti di strada a piedi per arrivare in classe, puntuale alle otto e un quarto. Finite le lezioni rifai tutto il tragitto in senso inverso. Ecco perché mai parteciperesti a un picchetto. Ecco perché entri in classe ogni mattina. Ecco perché non canti *Bandiera rossa*. Altroché fascista. Altroché comunista.

Per raggiungere la scuola, ogni mattina percorri tutta via San Vitale. Stanno rifacendo le fognature e tutte le altre reti di servizi. La ditta titolare dell'appalto è la *LoianCoop*. L'amministrazione cittadina ha lanciato un piano di bonifica dell'intero sistema fognario comunale. Ha costruito un nuovo depuratore nella zona nord della città e vuole che le fognature vi confluiscano per gravità. A questo scopo è necessario spingere i cunicoli fognari del centro storico in profondità, così da permettere di scaricarci dentro i flussi di tutti gli scantinati posti al piano interrato, sotto il livello dei portici. Sono lavori complessi che possono essere eseguiti solo da imprese strutturate. Si lavora in condizioni difficili, in scarsa sicurezza, lungo strade strette fiancheggiate da edifici posti sotto tutela. La *LoianCoop* è una delle due sole cooperative dell'intera provincia adatta a eseguire lavori di questo tipo.

Tu staresti ore a guardare gli uomini che operano dentro gli scavi di via San Vitale. Tu sai perché quegli uomini sanno operare in quella particolare

situazione. Un capo cantiere ti ha spiegato che gli scavi davanti ai quali ti fermi ogni mattina sono scavi armati con il sistema che veniva usato nelle gallerie di carbone del Belgio, il sistema a cassa chiusa. Tu sai che molti di quegli operai avevano lavorato in Belgio come minatori perché erano emigrati prima della guerra, in cerca di lavoro. Sono quasi tutti tuoi compaesani. Molti li conosci di vista. Alcuni sono amici di tuo babbo. Staresti a guardarli all'infinito, ma non puoi. Cinque minuti, massimo dieci e poi via! Devi correre veloce come una donnola per recuperare il tempo perso, non fare tardi a scuola o non perdere la corriera del ritorno. Ogni tanto arrivi tardi a scuola, ogni tanto perdi la corriera. E sono guai: vieni rimproverato dai professori e dai genitori, ma non t'importa. Pensi anzi che ne valga la pena. Non ti rimproverano perché sei un perditempo, anche se non lo sanno. Ti rimproverano perché stai studiando: guardare gli operai lavorare negli scavi, vedere all'opera l'imponente escavatore con il braccio telescopico, un mezzo unico, capace di scavare a profondità impensabili, non significa perdere tempo, significa imparare l'arte. Come e più che a scuola. La rivoluzione francese non ti servirà a niente, Alessandro Manzoni non ti servirà a niente. O almeno: non ti serviranno a comprendere il funzionamento dell'escavatore dal braccio telescopico pilotato da Guerrino Monti, il più bravo capo cantiere della *LoianCoop*.

E poi: chi ti rimprovera non è lì con te. Non passa ogni giorno da via San Vitale, non ascolta quello che dice la gente: “*S'in brèv chi muntanèr lé! Sèn propri lavurer! Ai'en un'inzegnir clà i marùn fuderé d'azzerè!*” Tu, quando ascolti quei commenti vorresti buttarti nella discussione, urlare che quei montanari, come li chiamano loro, sono tuoi compaesani, e che l'ingegnere di cui parlano è l'ingegner Barozzi, uno dei dirigenti della Cooperativa. Vorresti far sapere a tutti che anche tu sei montanaro e anche tu hai i maroni foderati d'acciaio, proprio come l'ingegner Barozzi. Vorresti urlare che non vedi l'ora di prendere quel cazzo di diploma. Perché non ne puoi più della teoria e della scuola. Non ne puoi più dei comunisti e dei loro picchetti. Non vedi l'ora di essere uno di quegli uomini valorosi che stanno rimettendo a nuovo la città. Sogni di far parte di quella stimata cooperativa. Sogni di dimostrare il tuo valore a uomini come Guerrino Monti e Mariano Barozzi. Ecco cosa sogni a nemmeno diciott'anni.

Vinicia Tesconi

*All'incrocio*

1991 – Scoppia la guerra del Golfo a gennaio e la guerra nei Balcani a giugno.

Luca ha ventuno anni, abita a Firenze e parte per il servizio di leva nei carabinieri con l'intenzione di intraprendere la carriera militare nell'arma. Per ottenere l'ammissione dà il consenso a partecipare a missioni in zone di guerra e dopo tre anni viene richiamato e addestrato per entrare nel Battaglione Toscana.

Livia ha ventisei anni, è sposata da un anno ed è al termine di una gravidanza fortemente voluta. Ha scelto la maternità come unica dimensione per la sua vita, imponendosi limitazioni a sogni e desideri personali a causa della grande fragilità e dell'insicurezza che si trascina dietro dall'infanzia. Carica l'esperienza di un peso enorme di aspettative sotto il quale resta intrappolata senza nemmeno rendersene conto.

1995

Luca dopo un breve addestramento viene mandato in Bosnia, a Srebrenica. Qui stringe amicizia con un compagno che aveva già compiuto altre missioni di pace e anche con un bambino bosniaco di otto anni, appassionato di calcio italiano e di Baggio. Luca, al ritorno da una brevissima licenza a casa, gli porta la maglia della nazionale italiana col numero dieci e il nome di Baggio e il bambino non se la toglie più di dosso. Luca si distingue per il suo coraggio e per l'intelligenza tattica in alcune azioni. All'inizio di luglio arriva la notizia che la guerra è finita ma tutte le forze Onu vengono spostate a nord fatta eccezione per il reparto olandese. Luca ubbidisce agli ordini con molte perplessità. Dopo una settimana avviene il genocidio di Srebrenica e Luca, rimandato in quella zona per

aiutare a seppellire i morti, assiste a uno spettacolo devastante. Nelle fosse comuni trova anche il bambino suo amico che aveva ancora indosso la maglia di Baggio. Poco dopo, il compagno-guida di tutta quell'impresa non regge allo sconforto e si spara sotto ai suoi occhi. Tutti i sogni e i valori in cui Luca aveva creduto vanno in pezzi e quella carriera militare che aveva tanto inseguito gli diventa insopportabile tanto da spingerlo a denunciare un suo superiore per ottenere l'immediata espulsione dal corpo dei carabinieri.

Livia nella sua determinazione a essere la madre perfetta distorce sempre più la realtà a danno suo e del bambino. La sua natura ansiosa la porta a ingigantire ogni problema incontrato nell'esperienza con suo figlio. Il bambino rivela sin dall'asilo un disturbo dell'apprendimento che verrà individuato come dislessia. Livia pur gettandosi anima e corpo nel sostegno del figlio, vive ogni cosa come un enorme fallimento che si incancrenisce nel circolo vizioso di un rapporto sbilanciato fatto di continue alternanze di comprensione e di irritazione che aumentano di continuo i suoi sensi di colpa e si traducono in attacchi di panico.

1997

Firenze. Livia è in auto col figlio, dopo la seduta mensile nella scuola per dislessici. Ferma a un semaforo assiste al diverbio tra Luca, in scooter, e un automobilista arrogante che supera la fila. La lite degenera e l'uomo si avventa su Luca con un bloccasterzo in metallo e questo scatena la rabbia repressa di Luca che lo pesta fino a ridurlo in fin di vita. Livia viene chiamata a testimoniare sull'accaduto dai carabinieri e diventa la principale testimone al processo nel quale, anche grazie a lei, Luca viene assolto per legittima difesa. Luca e Livia si incontrano alcune volte durante il processo e diventano amici. Livia percepisce un profondo malessere in Luca e in questo riconosce il suo stato d'animo più frequente, ma non ne conosce l'origine perché Luca non riesce a raccontare a nessuno la sua esperienza militare.

## Estratto

2013

Luca entra in analisi ma non trova stabilità né sentimentale né lavorativa e non riesce a superare il trauma di ciò che ha vissuto.

Livia segue suo figlio fino alla maturità ma al termine dell'esame lui si ribella e si distacca da lei. Livia prende finalmente coscienza di sé e dei suoi desideri e cambia vita. Si separa dal marito, rompe i rapporti con la sua famiglia e si dedica alla scrittura, la principale passione sacrificata per suo figlio.

Si iscrive a una scuola di scrittura a Firenze e qui ritrova Luca che ha deciso di fare il corso per raccontare finalmente la sua storia. I due riallacciano i rapporti e dopo qualche mese Livia riceve una mail da Luca che contiene il racconto che aveva scritto per il corso e che non aveva avuto il coraggio di presentare. Livia, sconvolta, va da lui che finalmente le racconta ogni cosa e poi le chiede di scriverla per lui. Livia accetta e i due si incontrano alcune volte per registrare le testimonianze di Luca. Il ricordo per Luca è fonte di grande dolore ma quando giunge alla fine sente per la prima volta di avere fatto finalmente un passo in avanti nella sua vita. Decide di provare a iniziare una nuova attività negli Stati Uniti, lasciandosi tutto alle spalle. Saluta Livia affidandole la sua storia e Livia comincia a scrivere.



### Vinicia Tesconi

è nata a Carrara il 3 agosto del 1964, ha ottenuto il diploma di maturità classica e un attestato professionale di animatore ludico-teatrale.

Educatrice nelle scuole e nei centri estivi e ideatrice di percorsi per l'infanzia legati alla lettura.

Redattrice per "La Gazzetta di Massa e Carrara".

Organizzatrice di eventi culturali. Assistente nello

studio fotografico Michelino di Carrara. Madre di due figli di 24 e 12 anni.

#### Contatti:

**Email:** [vinicia64@gmail.com](mailto:vinicia64@gmail.com)

**Cellulare:** 3388394050

Fingevo di sapere dove stavo andando, ma non era affatto così. Mi ero persa.

Non avevo mai guidato, da sola, a Firenze; di solito mi accompagnavano mio padre o mia sorella.

Quel giorno erano tutti impegnati e io avevo voluto dimostrare, soprattutto a me stessa, che non ero dipendente dall'aiuto altrui. Mi irritava la mia debolezza, quella inconsistente fragilità che stava limitando la mia vita. A farmi decidere era stata la vecchia storia del "bene di mio figlio". Una sorta di coperta di Linus immaginaria che avevo tessuto da sola, molto tempo prima di diventar madre.

Già, ricordo bene quando.

Avevo diciott'anni e stavo terminando l'ultimo anno di scuola. L'esame di maturità si profilava all'orizzonte e io ero concentratissima su quello. Non volevo ascoltare altro, avevo coperto tutte le spie che lampeggiavano dentro di me, convinta che funzionassero a pile e che prima o poi si sarebbero scaricate. Invece erano alimentate dalla corrente della mia insoddisfazione e continuavano a lampeggiare, scaricando me.

Crollai, un mattino a scuola. Mi ero assurdamente convinta che l'esame di maturità fosse un ostacolo insormontabile. E in effetti lo era, ma solo perché gli avevo buttato addosso tutto il mio "male di vivere", per non doverlo chiamare con un nome che mi faceva paura. Crollai dopo un ottimo voto nel tema di italiano e gli elogi del professore, severissimo, che confermavano le sue rosee aspettative su di me. Ero sempre andata bene a scuola, non si poneva proprio il problema che potessi bocciare ma, improvvisamente, mi pareva di essere assolutamente impreparata, con lacune enormi in ogni materia.

Ma non era quello il problema. Non era affatto quello.

C'erano altri carichi pesantissimi che avevo messo sopra all'ultimo atto della mia carriera scolastica: c'era la fuga da una città in cui mi ero sentita troppe volte fuori posto; c'era la partenza verso un futuro immaginato nei minimi dettagli, i cui contorni stavano dentro alla redazione di un giornale; c'era l'immensa paura di dover giocare davvero la carta dei miei sogni e

scoprire che non era quella vincente; c'era, ed era il carico più grosso, il mio immenso bisogno d'amore.

La paura di non realizzare i miei desideri paralizzava me per congelare loro e lasciarli vivere in eterno così: sogni che stanno sempre in procinto di diventare realtà ed io in attesa di un inesistente tempo per poterli realizzare.

Quel momento, in classe, fu il primo segnale: tutto procedeva per il meglio, il mio voto di italiano sarebbe stato alto. Difficile bocciare alla maturità. Che cosa c'era che non andava, allora?

Non avevo altro modo per fermarmi nella terra di mezzo tra chi sogna e chi lotta e il mio corpo, puntuale mi soccorse. Ma ciò che sembrò a me fu che mi tradì.

Anni dopo, compresi che quel terrore indefinito che provavo e quelle lacrime svergognate che mi scendevano sul viso, disubbidienti alla mia volontà, erano i sintomi di un attacco di panico. E molto, molto più tempo dopo, forse giusto adesso, compresi che quell'attacco di panico mi diceva "Fermati. Non sei così. Guardati in faccia veramente. Guarda il tuo cuore, cosa c'è dentro, cosa desideri davvero".

Chiesi di uscire dall'aula e poi di poter chiamare mia madre per farmi venire a prendere. Stavo male, avevo paura di impazzire. Restai a casa una decina di giorni angoscianti.

Il mostro-ansia si agitava dentro di me e mi strappava lembi di carne ovunque li trovasse e la sola cosa che riuscivo a fare era, ancora, mentire e cercare di spostare quel dolore altrove, dargli un'altra causa, dargli un contesto circoscritto da cui poter fuggire.

Lo trovai.

Concentrai tutto il tumulto che sentivo nella paura di strangolarmi con il cibo e la feci diventare una fobia. Anche se delirante la mia mente l'aveva studiata in maniera esemplare: mangiare è un'azione che ha momenti precisi e molto tempo in cui non è necessaria. Fuori da quei limiti potevo dominare l'ansia e continuare a vivere. Diventavo invece preda del mostro quando dovevo nutrirmi. Lentamente affinai le strategie per distrarlo ma mi chiedevano un inutile altissimo prezzo: cibi liquidi o assolutamente

innocui, masticazione prolungata a dismisura, inspiegabile desiderio di evitare tutte le situazioni conviviali fuori casa.

Rifiutai le medicine che mio padre mi proponeva e quando mi costrinse a vedere un suo collega psichiatra mentii con una spudoratezza che mi stupì e che ingannò il medico completamente.

La fase acuta passò e ripresi la mia vita: la scuola, lo studio, l'esame.

Ero come un'azzoppata che non aveva voluto ingessare l'arto rotto che continuava a saldarsi male rovinando la mia andatura e soprattutto i miei sogni.

Non avevo aspettato altro che finire la scuola per andarmene via, ma non mi fidavo più di me stessa. Non mi fidavo della mia capacità di stare da sola col mostro. La vicinanza di chi mi conosceva bene o che mi pareva mi volesse bene, era la stampella più salda con cui stare in piedi.

Ero debole e impaurita, sentivo di aver bisogno dei miei: di mia madre, di mio padre, delle mie sorelle, delle mie nonne. Di qualcuno che mi capisse o mi sopportasse, sempre. Stare senza di loro mi spaventava a morte.

Una mattina a scuola, dopo che ero rientrata, si parlò del caso di una nostra coetanea che stava in un'altra sezione del liceo e che aveva da poco partorito una bambina, pur continuando a studiare per l'esame di maturità.

Fu in quel momento che creai la mia ancora di salvezza.

Mi immaginai di essere al posto di quella ragazza con un figlio tra le braccia e sentii per un attimo quella determinazione assoluta a sacrificare la mia vita per quel bambino. Non era un'idea romantica; non contemplavo alcun padre accanto me, solo mio figlio e la mia responsabilità verso di lui. Compresi che non avrei potuto avere paura di nulla se avessi avuto un bambino perché lui sarebbe dipeso da me ed io sapevo bene cosa significava aver bisogno di qualcuno.

Così pensai "Se avessi un figlio sarei forte per lui. Più forte della vita, del mostro, di tutto, pur di proteggere lui".

Il "bene di mio figlio" come antidoto al panico iniziò in quel momento ma dovette attendere quasi dieci anni per diventare realtà.

In quei dieci anni costruii torri e guglie nel mio castello di bugie e sale e corridoi fino a perdermi dentro, senza trovare più l'uscita.

Nei sei anni che erano passati da che ero diventata mamma la coperta “bene di mio figlio” era stata usata un sacco di volte e ogni tanto si era rivelata troppo corta per scaldarmi l’anima.

Mentre mi smarrivo per le strade di Firenze in cerca dell’imbocco dell’autostrada per tornare a casa, il mostro sembrava sbraitare la sua rabbia sempre più forte ed io faticavo a tenerlo nascosto agli occhi del mio bambino di sei anni, seduto sul seggiolino dietro, fiducioso nella capacità di sua madre di riportarlo a casa.

Ma non avevo altro, solo la solita vecchia tiritera di emozioni.

“Non cedere, non farti sbranare o tuo figlio si spaventerà. Potrebbe traumatizzarlo o peggio potrebbe infilarsi anche dentro di lui. Ragiona, ricorda... qualunque cosa si può sopportare per il bene di un figlio”.

“Mamma dove siamo?” Non era agitato ma aveva intuito che qualcosa mi preoccupava.

“Siamo a...Firenze, amore, guarda come è bella questa città...”

Fingere di essere calma mi calmava. Un po’.

“Adesso chiediamo indicazioni a qualcuno e poi troviamo l’autostrada. Tu non preoccuparti. Tanto...non abbiamo mica fretta vero?”

Chi consolavo lui o me?

“Ma ci siamo persi, mamma?”

Eccolo lì. Il mio bambino dislessico che sembrava sempre un po’ piovuto da un altro pianeta e poi ti spiazzava centrando in pieno il sentimento che provavi, quello che credevi più nascosto dentro di te. Lo faceva sempre e io sapevo che era la capacità con cui compensava quelle informazioni che non riusciva ad elaborare.

Sapevo anche che gli arrivava tutto quello che avevo dentro e che se liberavo l’ansia lui ne sarebbe stato travolto. Non potevo permetterlo. Via, chetati mostro!

“Ma no, tesoro, figurati se ci siamo persi! Firenze non è mica New York... è piccolina. Forse abbiamo sbagliato strada perché la conosciamo poco, ma adesso la ritroviamo”.

“Io non l’ho visto il mercatone dei giocattoli questa volta. Per quello abbiamo sbagliato...”

Già. Nemmeno io l’avevo visto ma speravo che lui non se ne fosse accorto.

“Sì ma adesso ci passiamo davanti, vedrai...”

Credici, credici... rassicuralo.

“Io non credo mamma... quando ci passiamo davanti il campanile di Giotto si vede vicino ed è grande, grande e adesso lo vedo piccolino laggiù!”

Centro.

Un’altra volta. Mi metteva al muro, ma ne ero ammirata. Ricordava informazioni notevoli per la sua età. Magari non si ricordava la sequenza dei giorni della settimana ma che quel bellissimo campanile l’aveva fatto Giotto ce l’aveva chiaro nella testa. La prima volta che eravamo venuti a Firenze per iniziare il percorso nella scuola per dislessici, lo avevamo portato a fare un giro in carrozza intorno al duomo. “Giotto”, aveva detto, “come i miei pennarelli. Ecco perché ha tanti colori!” E non se lo era scordato più.

Imparava con le emozioni non con la memoria. Io avevo appena iniziato a comprenderlo. I suoi mezzi facevano giri diversi da quelli delle persone normali ma alla fine arrivavano allo stesso punto.

Se è piccolo vuol dire che è lontano. Anche questo lo aveva ben chiaro. Forse era proprio Giotto che lo ispirava?

Il mio cervello aveva imboccato la via piacevole della constatazione che mio figlio aveva bellissime capacità e non solo limiti e l’ansia era rimasta nel suo binario, finalmente lontano da me.

“Amore ma come sei bravo! Hai proprio ragione. Il campanile era molto più vicino, quindi basterà che andiamo nella sua direzione”.

“Eccolo, mamma, è laggiù. Dobbiamo girare sul ponte e andare verso di lui!”

Era felice di avermi aiutato e sereno perché anch’io ormai lo ero.

“Ehi ma sei un vero navigatore!” Gli dissi imboccando il ponte sull’Arno.

“Cioè che vado sulle navi mamma?” Mi rispose perplesso.

“Ma no, amore! Il navigatore è il compagno del pilota nei rally: le gare di automobili che attraversano molti paesi. Quello che guida è il pilota e

quello che gli sta a fianco è il navigatore cioè l'aiutante che gli indica la strada”.

Speravo di essere stata chiara mentre svoltavo sul lungarno e finalmente intravedevo il dannato cartello verde la cui scomparsa mi aveva mandato nel panico.

“Allora devo venire davanti!” Disse lui prendendo in mano il gancio della sua cintura.

“Nooo! Tu sei il navigatore... superiore! Quello che guarda tutto dall'alto. Resta lì dove sei che è il posto da cui si vede meglio tutto. Vedi? Sei tu che mi hai fatto ritrovare la strada! Adesso devi cercare tutti i cartelli verdi. Così arriviamo all'autostrada... dai da bravo, aiuta la mamma!”.

Lo avevo convinto. Non si sganciò e si concentrò sui cartelli annunciandomeli con largo anticipo sulla mia capacità visiva.

“Ecco, vedi mamma? Adesso il campanile è di nuovo grande! Allora la strada è giusta!”

“Hai ragione campione!”

Imboccai il lungo viale che costeggia la periferia. Lo avevo riconosciuto anch'io, era quello giusto per arrivare a Novoli e da lì al casello autostradale. Mi sentivo in pace, anche se pochi minuti prima ero stata sull'orlo di quell'abisso che mi portavo dentro. Avevo resistito alla forza perversa che sembrava volermi tirare giù. Avevo vinto sul mostro. Una battaglia, almeno.

Il viale era molto trafficato, come sempre. Era quasi mezzogiorno, quindi l'ora peggiore. In fondo c'era un semaforo al quale avrei dovuto svoltare a destra e da lì arrivare all'autostrada in cinque minuti ma la colonna di auto era lunghissima ed il verde era già scattato due volte prima che io potessi sperare di passare.

Quando, al terzo verde, la colonna si mise in moto ero determinata a svoltare. Mi tenevo a stretto contatto con l'auto che mi precedeva proprio per restare nel traino che si muoveva fino allo scadere del rosso. Qualcuno un po' più avanti si accorse di aver sbagliato corsia e rallentò per passare in quella a fianco che proseguiva dritta fino al prossimo incrocio. Ci fermammo mentre il semaforo diventava arancione. Avrei avuto ancora speranze di passare se un'anima buona della corsia centrale avesse fatto

entrare quel cretino che ostruiva il passaggio a quelli che curvavano. Un signore anziano, forse per riflessi non più brillanti, fece immettere l'auto e il transito nella corsia di svolta riprese. Giusto in tempo a far passare tutte le auto che avevo davanti e fermare me col rosso, sullo starter dell'incrocio.

Ok, sarei sicuramente passata al turno successivo e, calcolando che ci voleva un'ora di autostrada per tornare a casa, sarei arrivata in tempo per l'ora di pranzo del piccolo. Un ragazzo in scooter mi superò sulla destra e si fermò proprio sotto il semaforo. Dietro me una colonna lunghissima di macchine si riformava, a ogni via libera, come la coda di una lucertola.

Il rumore dei clacson mi risvegliò dal rilassante stordimento che mi stavo concedendo fissando un punto indefinito oltre l'incrocio. Mi riscossi di colpo pensando di non essermi accorta del verde e di essere io la causa del gran strombazzare delle auto dietro di me. Ma il semaforo era nel mio campo visivo e anche se incantata avrei percepito l'accessione del verde. Lo guardai ugualmente: era rosso. Con chi ce l'avevano allora?

“Ma vaffanculo, testa di cazzo!”

“O chi tu sei? Il più furbo di tutti?”

Mi voltai alla mia sinistra per capire cosa stesse succedendo proprio nel momento in cui un Mercedes nero mi passò accanto e si infilò di traverso davanti al cofano della mia auto. Era passato talmente vicino che avevo temuto mi avrebbe presa. Al volante c'era un uomo sulla quarantina, calvo, con un giubbotto elegante sopra giacca e cravatta. Uno di quelli che danno subito l'impressione di essere loro a reggere il mondo. Aveva fretta, era evidente. Forse ne aveva anche il motivo, ma invece di far segni per scusarsi rispondeva con arroganza ad ogni epiteto che gli veniva indirizzato. Le grida della coda inferocita continuavano contro il furbo di turno che aveva saltato tutti per partire per primo e anch'io, di getto, mi unii a loro. Ero la più vicina: mimai un applauso e scandii bene il labiale di “Stronzo!”.

Mi fece segno di andare al diavolo e io mi indispettii ancora di più. Con un'incredibile faccia tosta tirò giù il finestrino e urlò a tutti quanti: “E smettetela di rompere i coglioni! Per una macchina che vi passa davanti!”.

“Questo è proprio deficiente! Pensa anche di avere ragione!” Mi stavo realmente arrabbiando.

“Mamma ora non ti attaccare!” Mio figlio di sei anni mi redarguiva e questo, quasi quasi, mi infastidiva anche un po’.

“Dai... sembra sempre che non faccio altro che litigare a tutti gli incroci. Questo è scemo proprio. Non sono mica stata io a saltare una colonna di macchine lunga due chilometri!” Non mi rendevo mai conto che quando ero irritata apparivo molto più aggressiva di quel che fossi, in realtà.

“Mamma io ho paura quando fai così...” Era di nuovo agitato e sconcertato. Fine della sintonia.

“Quando faccio cosa, scusa? Non ho fatto niente... di che hai paura?” Stavo prendendomela con lui. Perfetto. Era l’andamento classico della mia relazione con mio figlio. Mi sforzavo di essere infinitamente comprensiva e poi diventavo una specie di bulldozer che asfaltava la sua sensibilità, ingoiando tonnellate di sensi di colpa dai quali trarre, poi, riserva di infinite lacrime.

“Ho paura che quel signore scende e ci picchia...” Aveva paura per me e aveva ragione. La mia incontrollabile tendenza a sbraitare contro gli altri automobilisti, specialmente se avevano torto, prima o poi mi avrebbe messa nei guai. I clacson non smettevano di suonare e il tipo sul Mercedes continuava a far gestacci a tutti, a me in particolare. Mio figlio aveva iniziato a piangere. Per fortuna bastò a lasciar perdere la contesa verbale.

Il ragazzo sullo scooter si era tolto il casco e si era unito al coro degli insultatori. Essendo anche lui molto vicino aveva assistito a tutta la scena e lo aveva udito benissimo offendere me a denti stretti col più sciocco e banale epiteto che gli uomini usano sempre contro ogni donna che tiene loro testa.

“Complimenti... e tu sei proprio un bel campione! Vuoi fregare tutti e poi te la prendi con una donna... e sei proprio bravo, sai... pezzo di merda... che credi che perché tu c’hai il Mercedes che tu poi’fa’ icché ti pare... prenditela con me se c’hai i coglioni...”

Il ragazzo urlava ma non si era mosso dallo scooter. Solo dallo sguardo e dal tono della voce si capiva che era furioso.

Il tipo in Mercedes si voltò a guardarlo quasi stupito di essere attaccato anche da una parte a cui, forse, non aveva fatto neanche caso.

“Cazzo vuoi morto di fame... pensa ai cazzi tuoi”.

L’aveva buttata sul sociale forse per stare a tono con quel che gli aveva detto il ragazzo di ciò che rappresentava la sua macchina.

Il furbastro aveva abbassato il finestrino e guardava fisso il ragazzo che continuava a non muoversi.

Cominciai ad avere paura.

La macchina di traverso impediva a me e a tutti di passare. Il semaforo era diventato verde ma nessuno poteva muoversi da quel dannato incrocio e la tensione che si era innescata tra i due dava l’idea di trascendere da un momento all’altro.

“C’hai il Mercedes ma sei solo un pezzente, un uomo di merda, un fallito che non ha il coraggio neppure di scendere dalla macchina...”

“Adesso tu m’hai rotto le palle per davvero... ti fo vedè io si ‘un c’ho il coraggio di scendere dalla macchina...”

Il tipo spense il motore e tirò il freno a mano, poi si chinò a cercare qualcosa sotto il sedile.

Sentii il sangue cadermi di botto dalla testa ai piedi. Cazzo ha preso una pistola. Ero in trappola, stavolta davvero, in mezzo ad una rissa con armi da fuoco, insieme al mio bambino. Mi voltai per sganciarlo e coprirmi la vista di quel che stava accadendo.

“Amore sta tranquillo non succede nulla”.

“Ma urlano mamma... vedi? Adesso scende...”

Piangeva, era terrorizzato. Come me.

“Ma noi stiamo chiusi in macchina e non ci può succedere niente... anzi... fai il bravo... nasconditi giù sotto i sedili che è il posto più sicuro e non ti muovere da lì finché non te lo dico io”.

“E tu mamma dove stai? Perché non vieni qui sotto con me?”

“Io sto pronta a partire, amore, ma dammi la manina, qui dietro al mio sedile, così non hai paura”.

Meditavo seriamente di falciare qualsiasi cosa pur di scappare da lì se quel tipo fosse uscito con una pistola in mano e, comunque, mi ripetevo, se fosse partito un colpo almeno, la carrozzeria dell’auto lo avrebbe

fermato e mio figlio si sarebbe salvato. Speravo. Inchiodata al mio posto, con un braccio all'indietro per consolare mio figlio, tenevo la macchina in moto con la marcia ingranata ed il piede sinistro a schiacciare la frizione. Decisa, determinata, certa di accelerare se si fosse avvicinato a me cercando di metterlo sotto. Lo avrei fatto, lo so. Per proteggere mio figlio avrei ucciso chiunque.

Il furbastro riemerse dal fondo della sua auto in un tempo che mi parve eterno. Mi stupii che il ragazzo non fosse fuggito, lui che con lo scooter avrebbe potuto farlo. Aveva messo la moto sul cavalletto e infilato il casco nel manubrio. Ma era ancora seduto e continuava ad inveire contro l'altro.

La portiera del Mercedes si aprì e il tipo scese. Non aveva una pistola ma una sbarra di ferro con un gancio e una grossa molla. Non sapevo neanche cosa fosse, tirai solo il fiato quando capii che non avrebbe potuto sparare alcun proiettile.

Era un bloccasterzo col ferma pedale.

Lo brandì come una mazza e si diresse verso il ragazzo urlando: “Adesso ti ammazzo!”

Lo sentii bene. “Ti ammazzo”, aveva detto.

“Mamma, mamma... cosa succede?”

Lo aveva sentito anche il piccolo, accucciato tra i sedili e io non sapevo proprio cosa inventarmi per fargli credere che quella frase non fosse così grave.

In pochissimi passi l'uomo era arrivato accanto al ragazzo e si preparava a sferrare un colpo micidiale con quel grosso pezzo di ferro. Non sapevo se tenere o no gli occhi aperti per la paura di vederlo stramazzone nel sangue con il cranio aperto in due. Ma non riuscivo a chiuderli, non riuscivo nemmeno a parlare.

La sbarra non arrivò mai in testa al ragazzo.

Veloce come un gatto era scattato in piedi un secondo prima che il braccio dell'uomo caricasse al massimo la sua potenza. In piedi e in assetto di difesa perfetto, come un *judoka*. Un braccio piegato col pugno chiuso rivolto verso l'alto, aderente al torace. L'altro in alto a fermare la sbarra. Una gamba più avanti, l'altra leggermente flessa, dietro; i piedi perfettamente piantati a terra.

Sapeva difendersi, per fortuna. Forse il tipo rimase spiazzato dalla scoperta della preparazione atletica del ragazzo. Avendolo visto sempre fermo sulla moto, probabilmente, si era convinto che stesse bleffando mentre lo incitava al combattimento. Magari si aspettava che al suo avvicinarsi il ragazzo sarebbe fuggito via. Poteva darsi che quell'attrezzo che aveva in mano lo avesse preso solo per spaventarlo e che quella frase, odiosa, che aveva pronunciato fosse servita allo stesso scopo. Forse.

Il ragazzo lo disarmò in due secondi con una tecnica padroneggiata alla perfezione. E poi lo colpì. Forte. Una ginocchiata nell'addome che fiaccò in due l'uomo. E un colpo più forte, alla faccia, per farlo risollevarsi. Un calcio violento al basso ventre. Un altro perfettamente assestato alla mandibola. L'uomo crollò carponi e si prese altri due calci, fortissimi alla schiena. Stramazzone a terra; un po' di sangue gli usciva dalla bocca ma aveva ancora la forza di coprirsi la testa con le braccia come sotto ad un bombardamento. Arrivarono altri pugni, ben piazzati perché il ragazzo si era appoggiato a terra con un ginocchio e con l'altro inchiodava il nemico alla carreggiata e gli rovesciava addosso una rabbia inaudita che non poteva derivare solo dai fatti di quel momento.

Il sollievo per aver capito che il ragazzo avrebbe evitato di essere colpito dal furbastro durò poco. La furia che sembrava detonare dal giovane mi indusse presto a pregarlo mentalmente di smettere quel massacro.

Avrei voluto scendere e fermarlo. Abbracciarlo la testa, chiudergli occhi e farlo tornare nella realtà dove non c'erano i demoni contro cui stava lottando che solo lui vedeva. Volevo urlargli che stava ammazzando un uomo, scambiandolo con quelli.

Un cretino, va bene, che aveva fatto una cazzata, ma che non poteva pagare con la sua vita.

Ti prego basta, non lo colpire più.

Non potevo scendere dalla macchina, non potevo lasciare la mano del mio bambino. E poi ero troppo scossa per staccarmi da lui. Avevo bisogno di sentirlo vicino, di saperlo al sicuro, di abbracciare lui, il mio piccolo, per tenere fuori il mondo mostruoso come quando dentro la mia pancia pensavo di proteggerlo dalle notizie della guerra.

Il ragazzo non si fermava. Non la smetteva più di affondare colpi nel corpo ormai svenuto del tipo col Mercedes.

Dopo secondi lunghi come secoli, finalmente due uomini dalle macchine dietro accorsero a fermarlo. Appena gli bloccarono le braccia, altri ancora si avvicinarono. Lo portarono a una decina di metri di distanza e lo fecero calmare. Altre persone soccorsero l'uomo a terra; verificarono che fosse ancora vivo, chiamarono un'ambulanza. Qualcuno chiamò anche i carabinieri. L'ingorgo che si era formato stava collassando. La maggior parte delle persone più indietro nella coda uscì dalla fila e presero vie traverse o fece inversione per liberare la strada e se stessi. Qualcuno spostò il Mercedes accostandolo al marciapiedi alla mia destra. All'improvviso la strada fu libera davanti a me e senza neppure riflettere misi in moto e accelerai. Via, il più veloce possibile, lontano da lì.

Serena Uccello

### *L'interferenza*

Argentina è una poliziotta, un vicecommissario, lavora alla squadra mobile di Reggio Calabria e si occupa di intercettazioni. Ascolta parole ma soprattutto silenzi, li interpreta, coglie le connessioni, sviluppa indagini. È assegnata al gruppo ricerca latitanti. Così entra nelle case, nelle vite. Spesso nei pensieri, giorno dopo giorno. E poiché persino le sfumature della voce possono essere materia investigativa, nell'ascolto si sviluppa una speciale empatia, quasi una simbiosi. Nel tempo una simbiosi devastante per Argentina.

Trentotto anni, ha anche un compagno, Antonio, un avvocato commercialista conosciuto durante gli anni dell'università. A lungo il loro è stato un amore-non amore. Non un amore, non un'amicizia. Un legame incerto ma tenace. Fino a quando Argentina, dopo aver girato da una città all'altra, non decide di chiedere il trasferimento e di tornare in Calabria. Argentina è nata a Lungro un paesino al Nord della Calabria ed è arbëresche per metà, la madre. Lei è la provincia, una famiglia semplice, una educazione semplice. Il padre di Antonio invece è stato presidente del Tribunale di Reggio, un magistrato. Famiglia borghese di avvocati e magistrati. Antonio ha scelto di occuparsi di affari, è infatti specializzato in diritto aziendale, aiuta le imprese a stare in piedi, a guadagnare e a investire. Antonio è dentro la città, è parte del suo cuore, del suo cuore forse malato. Argentina se ne sta invece al margine, osserva e non vuole compromissioni, è cauta. Una piccola distanza che progressivamente diventa una voragine.

Nella vita, anzi nelle indagini prima, quindi nella vita poi, di Argentina entra infatti Nunzia. Quasi coetanea, Nunzia è infatti la figlia di Gregorio boss della Piana di Gioia Tauro. Argentina ha partecipato alle indagini che hanno portato alla cattura di Gregorio e alla fuga di Domenico, fratello di Nunzia. Così per inseguire quest'ultimo Argentina comincia ad "ascoltare"

Nunzia. Ne segue i movimenti, ne registra la vita per mesi. Impara a conoscerla. In progressione le domande di Nunzia cominciano ad essere i dubbi di Argentina. Le incertezze dell'una diventano parte dell'altra. Argentina entra in Nunzia, Nunzia entra in Argentina.

Nunzia madre di due figli che dopo l'arresto del padre e la latitanza del fratello è stata risucchiata dagli affari della famiglia, o meglio dalla gestione della famiglia. Un passaggio che però la mette presto in crisi quando si rende conto che rischia di perdere i figli. Non un timore vano, ma concreto. Che fine ha fatto infatti la sorella di Nunzia? E come sfuggire alla violenza, alla capacità di tessere vendetta e orrore di Cetta, la madre di Nunzia? La donna teme per il figlio maschio, Pietro, un bambino di dieci anni ma anche per Miriam, diciotto anni e tante domande. È proprio Miriam infatti che con il suo comportamento "puro" mette in crisi la madre.

Più cresce la crisi di Nunzia, più matura l'inquietudine di Argentina. Prima piccoli segnali, poi quasi certezze. Chi è realmente l'uomo che le sta affianco?

Nunzia deve salvare i figli dalla contaminazione nel momento in cui Argentina sente che la contaminazione sta entrando nella sua casa, nella sua vita.

Ma quando la violenza, criminale, permea ogni aspetto del vivere, quale salvezza può esserci? Nunzia è condannata, e a condannarla è stata la madre Cetta. Tanto Argentina che Nunzia così scopriranno di dover fare un gesto definitivo e doloroso per sottrarsi. E lo intuiranno l'una nel volto dell'altra. Nunzia si affida ad Argentina e decide di collaborare con la giustizia ma la forza distruttiva della sua famiglia è più forte. Sentendosi senza alternative sceglie la strada dell'odio. Compie una scelta che in sostanza significa l'odio dei figli. Nunzia decide cioè di farsi odiare dai figli scegliendo di abdicare alla sua libertà, scegliendo di tornare alla sua famiglia. Perché se l'unico linguaggio che lei può esprimere è appunto quello dell'odio, attraverso il ripudio della madre i due ragazzi avranno la forza di restare lontani e così salvarsi. Cetta, Nunzia, Miriam. Madre che distrugge, la prima, madre che salva la seconda. E infine figlia che riscatta, ma pagando il prezzo della solitudine, la terza. Argentina assiste senza

riuscire a convincere Nunzia di un'alternativa. Assiste al sacrificio di una madre e prende atto di quanto per lei questa dimensione, la maternità, sia urgente. Urgente e forte, più forte della contaminazione e dei dubbi. Chiunque sia Antonio, si dice, è l'uomo con cui andrà avanti.

Salvo scoprire che nulla è possibile quando la contaminazione impedisce, se si vuol restare se stessi, di amare l'uomo che si è scelto.



### Serena Uccello

È siciliana nel senso che è nata a Palermo (quarantatré anni fa) e poco altro. Ha lasciato la Sicilia per lavorare senza nostalgia né voglia di tornare. I primi anni solo un po' di malinconia in primavera. Vive a Milano dal 2000. Oggi fa il lavoro che voleva, è una giornalista. E per

quanto questo mestiere negli ultimi anni sia molto cambiato – lo fa da diciassette anni – resta un ottimo modo per vivere di parole. Poi lei è assai curiosa e appassionata di storie e facce. Quindi ama il suo lavoro. Lavora per “Il Sole 24 Ore” e ha pubblicato tre saggi di attualità, due per Einaudi (*L'Isola civile – Le aziende siciliane contro il racket* nel 2009 e nel 2014 *Nostro Onore. Una donna magistrato contro la mafia*), il terzo, uscito ad ottobre, per Melampo (*Generazione Rosarno*).

È abituata a lavorare sotto pressione, è esercitata alle scadenze. Con il tempo ha imparato ad afferrare e a mettere a frutto secondi di concentrazione e a scrivere in quasi ogni situazione. Ha così sperimentato che le storie non si possono raccontare tutte allo stesso modo e che avrebbe voluto provare tutti i modi in cui si possono raccontare le storie.

### Contatti:

**Email:** [liberserena@gmail.com](mailto:liberserena@gmail.com)

**Cellulare:** 335-7385380

### Estratto

*(Il romanzo è articolato in tre parti. La prima: storia di Argentina. La seconda: storia di Nunzia. La terza: lettera di Argentina ad Antonio. La tre parti sono intrecciate da numerosi rimandi e connessioni.)*

### Parte prima – capitolo IX

*(Argentina comincia a intercettare Nunzia)*

*12 novembre 2010*

Pessimo audio, audio faticoso. Nella stanza, la cucina, ci sono due donne. Sono una madre e una figlia. Suppone. Voce di vecchia, l'una. Voce intristita ma più giovane la seconda.

“Dov'è?”, la giovane. “Non lo so”, la vecchia. Interruzione. Voce di uomo. Di nuovo le due donne. Lungo scambio.

La telecamera, mimetizzata sul palo della luce in cortile, ritrae una donna che esce a passo veloce, quasi corre. Nell'inquadratura pochi secondi. La donna è già fuori schermo, in fondo al cortile, verso il sentiero. Argentina ferma il frame e ingrandisce. Confronta il volto con l'immagine di una foto. Conferma è Nunzia, la figlia maggiore di don Gregorio. È lei. Nell'inquadratura successiva un'ombra oltre un vetro. Nuovo frame, ingrandimento. Il volto non è a fuoco. Però sì, sì può essere. Anzi è, confronto con una seconda foto. È la moglie di don Gregorio.

Conferma, ora è certa, voce giovane “Nunzia”, seconda voce la madre “Cetta”.

Riascolta, memorizza.

La voce di Nunzia è priva di acuti. Così, se dovesse figurarsela senza avere tutte le fotografie che in realtà ha, la immaginerebbe quasi pingue. È invece sottile, mascolina, direbbe. Nunzia sussurra.

Argentina ascolta sempre più volte. Ascolto faticoso, ascolto persuasivo. Ogni tanto Argentina vorrebbe dire a Nunzia di stare attenta. Ciò accade quando Nunzia parla con sua madre.

Ferruzza ha detto: “La vecchia è marcia”. E Nunzia? Nunzia com'è?

Tra madre e figlia, nessuna amorevole parola.

“Argentina figlia mia ti accudisci”, dice invece a lei sua madre.

Constata di non essersi mai sentita una figlia solitaria. Né una sorella solitaria.

Nunzia non si fida di sua madre, questo è evidente. Nunzia è sprezzante, la madre violenta.

“Non ti permettere più di parlarmi così”.

“Perché che mi fai?”

“Cosa ti faccio? Io ti ho fatto e io ti distruggo”.

Madre persino distruttrice.

Argentina ascolta, trascrive, verbalizza. Constata e verbalizza. Constata e annota nel suo quaderno.

“Un'altra figlia in meno”, urla Nunzia.

Argentina assiste alla dissoluzione.

Argentina comincia a pensare spesso a Nunzia.

Allora accade che tutte le volte che l'ascolta vorrebbe avvertirla di quello che lei ignora.

Poi succede che una sera, uscendo, Argentina decide di fare il giro lungo e di guardare in questo modo qualche vetrina. Si fissa su un paio di stivali, ma abbandona l'idea.

Il negozio sta per chiudere e non ha voglia di ritardare la cena di qualcuno per un suo capriccio. O no, la realtà è un'altra. Argentina fissa una vetrina e un paio di stivali e pensa a Nunzia. Cosa sta facendo? Si chiede.

Pensa anche che gli stivali in fondo starebbero meglio a lei. Sono più adatti a lei. Guarda l'ora e si convince che Nunzia è a casa con i suoi figli, che starà cucinando per loro e provvedendo a loro.

Sa che poi andrà a dormire e che penserà a suo marito, perso. A sua padre, certamente.

Procedendo sotto i portici entra allora a comprare un po' di formaggio, il latte e i biscotti per la colazione.

Cammina decisa a non fermarsi fino a quando non sentirà la sua energia esaurirsi.

Avverte Antonio, ma non si preoccupa. Avverto per amore o per dovere? E non si dà una risposta. Nunzia pensa a suo marito per amore o

per dovere? Per amore? Due figli sono l'amore o no? Ma Nunzia non parla mai del marito. Per dovere dunque. O cos'altro?

Riconosce i luoghi dei suoi passi, persino i punti più cedevoli del marciapiedi, ma esita ugualmente. Se ora in questo preciso istante il cuore le scoppiasse e le gambe precipitassero sull'asfalto chi chiamerebbe? Antonio. Ma Antonio dov'è? Antonio è in ufficio. Antonio è altrove, murato. E poi dove si trova lei? Conosce il nome della via perché può guardare in alto e leggerlo ma non la riconosce. Non posso riconoscere, si dice, ciò che non ho mai conosciuto.

Pensavo di essere a casa. Pensavo di essere tornata a casa.

Nunzia ha vagato fino a percepire l'estraneità di ogni luogo noto.

Argentina lo sa perché ha ascoltato nei momenti del silenzio il suo respiro.

A questo punto ha bisogno di ogni sua sicurezza. Così si lascia scivolare tra gli scaffali di una libreria. Prende un'edizione economica delle Odi di Orazio, e riconosce un titolo di cui ricorda la recensione, *Dieci*. Avrebbe letto, la sera.

Accetta di riposarsi.

Come di consueto passa davanti al ripiano “Storia e Attualità”.

Da tempo non legge più saggi, la narrativa la conforta meglio, tuttavia le basta avvicinarsi per risentire la serenità dei giorni trascorsi a preparare l'esame di ingresso in polizia.

Riconosce qualche copertina ma molte sono già nuove. Allora pensa di sedersi sul divanetto a fianco e di scorrere qualche indice. Legge diverse introduzioni e molti risvolti di copertina. È pure tentata di aggiungere un terzo libro. Meglio di no. Lascia per ultimo quello che le appare più corposo. È un volume con la copertina rigida e lucida e un corredo fotografico assai ricco. Una prima parte, una seconda, in mezzo – conta – cinquanta pagine di immagini. Sono le otto, ha ancora mezz'ora prima della chiusura. Vengono ritratti particolari degli anni Cinquanta, e poi Sessanta, c'è un ordine cronologico.

All'inizio degli anni Settanta, il ragazzo. Argentina distingue il ragazzo con un sasso in mano, la stessa foto che aveva visto su un giornale a casa della maestra Lina. L'immagine è più ampia e per la prima volta vede che

il ragazzo non era solo, altri due di poco alle spalle, e più in fondo altri uomini. *19-20 luglio sei mila donne sfilano insieme al vescovo.* Così si fa attirare da quelle facce. Riconosce le fantasie a fiori dei vestivi a trapezio. Dalla seconda fila si scorgono solo i volti e i capelli acconciati sulla nuca ma verso l'alto. Sorride. Non è cambiata. Ecco perché! Alla cassa aggiunge veramente un terzo libro e non vede l'ora di essere a casa. Fuori, per strada, pur accelerando l'andatura, invia un sms. "Perché non mi hai mai detto che c'eri anche tu?".

Rinvia le prime pagine fino ad arrivare alla 156.

Le testimonianze....

*La mattina del 18 luglio 1970 la mia amica Lucia venne a casa mia dicendomi che la dovevo accompagnare in piazza. Mi trovai in un certo imbarazzo perché mio marito, che immaginava le mie intenzioni, il giorno prima, dopo che il sindaco aveva tenuto il suo discorso e dopo che vicino ai binari della ferrovia aveva trovato un cristiano tanto barbaramente assassinato, mi aveva categoricamente proibito di uscire di casa. Eravamo sposati da pochi mesi e io mi doleva molto al pensiero di dargli dispiaceri. Ritenni però opportuno contravvenire a quella sua indicazione, in parte perché sentivo che era un mio dovere andare, in parte perché contavo di starmene ritirata in mezzo alla folla. Mio marito era all'uliveto dalle mie luci dell'alba, quindi mi ero fatta convinta che mai avrebbe saputo. Mi raccomandai con Lucia. Le dissi di uscire dalla porta principale. Io l'avrei raggiunta dietro la matrice mezz'ora dopo. La mia casa infatti confinava con quella dei miei suoceri, che certo si sarebbero insospettiti se mi avessero vista uscire con una mia amica in un'ora tanto insolita e solitamente dedicata da me alle faccende domestiche. All'inizio mi sorpresi che vi fosse così poca gente. Mi bastò tuttavia inoltrarmi di poco per cambiare opinione. Ritrovai Lucia e nel punto in cui eravamo noi due c'erano soprattutto donne. C'erano gran parte delle ragazze dell'istituto magistrale e diverse altre che sapevo frequentare il ginnasio ma di cui ignoravo i nomi. Alcune di loro dividevano dei fogli. Leggendo mi convinsi che facevo bene. Dal lato opposto al nostro vedemmo sbucare un signore che aveva una fascia bianco rosso e verde e capimmo che era il commissario. Questo signore diceva a noi altri in piazza "andate, andate" e poi è suonata la carica. Siamo scappati e dalle traverse a tirare sassi alla polizia. Era una cosa inconsueta vedere un manicomio come quello.*

(Lina Giglio, 20 anni, diplomata all'istituto magistrale).

La maestra Lina... Chiude il volume e osserva a lungo il titolo. *Storia fotografica dei Moti di Reggio Calabria.*

Poi digita ancora qualche altra decina di caratteri.

"Vengo a trovarti".

## Seconda Parte - Capitolo I

(Prima scena: cattura del padre di Nunzia e fuga di Domenico)

È l'alba del 10 novembre del 2010 due donne siedono dietro un vetro. Al di là c'è un cortile privo di alberi.

"Dov'è?"

"Non lo so"

La più giovane si chiede perché continui a restare buio. Poi, come se tutti i suoi pensieri fossero diventati la matassa dei suoi capelli lanosi, si ripete muta Non lo so, non lo so. Ha le sue domande, ma non ha più alcuna resistenza. Il problema in realtà sono le risorse, non ha più risorse. O per lo meno le risorse giuste.

Mille tagli sul corpo e tutti doloranti. A quel punto, cosa avrebbe fatto, neanche se ci avesse pensato e ripensato per mille vite, avrebbe saputo dirlo. Che sia presto giorno, non ne posso più!

L'altra pensa invece Signore, schiaccia questa casa, fa che non sia mai più giorno, chiudi i nostri occhi e fa che non si aprano mai più. Ma in realtà tanto arrendevole rimane solo il tempo di preparare un caffè. Progetta già quale decisione prendere.

Le due, ora, non sono più sedute dietro il vetro ma una è china a fissare una fiammella, mentre l'altra in piedi si appoggia al muro con le mani dietro la schiena. Sono una madre e una figlia.

"L'hai visto?"

La madre annuisce e non cede neanche un fiato.

"E che ti ha detto?"

"Niente, di stare calma e di non fare scene".

"Allora è colpa del dottore?"

"Non lo so", ripete la vecchia ad alta voce. "Lo vuoi il caffè?"

“No, voglio dormire”.

“Vai nella tua stanza allora, i bambini?”

“Li ho portati da mia suocera”.

Le due donne smettono in questo modo di parlarsi, momentaneamente.

La figlia si siede sul suo letto, o meglio sul letto che un tempo era stato suo. Vuole distendersi ma decide che prima è meglio rimanere a lungo in quella posizione, non riesce a fare in un altro modo. Resta sul bordo, serra le gambe e tiene le scarpe, appoggia le mani sulla coperta e comincia ad accarezzarla. Non la riconosce, ma è la stessa di sempre. Si ricomincia. Quale timore può avere?

Uno enorme, gigantesco e inesorabile. La sua vita schiacciata e pronta a risorgere. Un barlume, una direzione.

Si chiama Nunzia, Annunziata. Nonna fragile, amore mio. Donna delicata, ti ho amato, mi hai amato. Porto il nome. Ti ho tradito? Nonna dimmi se ti ho tradito. Volevi parlarmi, volevi dirmi, volevi che ti ho ascoltassi. C'ero, ma ti ho ascoltato davvero?

Nunzia da Annunziata. È così alle prese con un'opera portentosa. Decifrare la sua paura più grande.

Un'unica voragine o piuttosto mille timori? Uno per ogni bene, sopravvissuto, suo figlio, sua figlia. Uno per il resto, per ciò che non è più bene e non è ancora male, una madre, un padre, un fratello, un residuo di marito.

Suo figlio.

“Mamma io non ho paura”.

“Lascia perdere, ci sono le vipere”.

È un bambino impavido suo figlio.

“Sei senza senso del pericolo”, gli urlò quella volta

C'erano i rovi al margine dell'uliveto.

Deve pensarci a questo. Potrebbe ucciderla di crepacuore. Se accade come sarà? Si prova dolore? O non si sente nulla. Si figura una crepa sul cuore come su una porcellana. Un giorno compare una linea sottile, invisibile, nessuno si accorge di niente. Allora il piatto resiste al centro del servizio buono, poi - e nessuno si capacita che non c'è stato alcun urto -

le linee diventano decine. Poi è una rete. Basta una carezza appena e la porcellana si divide. Polvere diventa, si fa polvere.

Pensa al suo cuore prigioniero di una ragnatela di piccole ferite e se lo immagina farina.

Lascia perdere, aveva ripetuto, e si era girata per guardare meglio gli ulivi che era già tardi. Il bambino aveva invece gridato aiuto, quindi lei aveva dovuto voltarsi, raccogliere quel figlio privo di senno e dirsi No, non ti sbatto su questo tronco, e credimi lo farei mettendoci tutta la forza che ho, devo invece accoglierti e curarti.

Corse da lui. Smettila, smettila, smettila di piangere. All'ospedale non dovette neanche aspettare. È il morso di una vipera sulla gamba di un bambino. Il medico l'ha riconosciuta.

Niente attesa, solo privilegi. Non la investe neanche il biasimo degli altri, come fosse un suo diritto.

Nessuno aveva replicato.

Forse fa davvero giorno. Va bene, va meglio. Chiude l'anta interna della finestra nell'attimo in cui la luce tocca il profilo del davanzale. Il cortile è ancora vuoto. Finalmente può smettere di rimuginare. Da principio è incerta se stendersi con i vestiti addosso o se piuttosto togliere tutto e sentire il solletico delle lenzuola di flanella. Sceglie questa seconda soluzione.

Tutto vano. Le gambe le allunga più che può. Ruote nel cortile. È arrivato qualcuno. Sa chi è arrivato. Scivola anche con la testa sotto le coperte. Si copre senza lasciare particolari. Intuisce la presenza della madre sull'uscio della porta. È venuta a farsi convinta. La sente in lontananza pronunciare le parole “Sta dormendo” e anche le parole “No, io no, io ho gli occhi trafitti”.

Hai ragione, cara mamma, anch'io ho mille spilli in questi occhi, in queste orbite, si dice così? No? No, non si dice così l'occhio, disonesto di figlio ascoltami, l'occhio è composto dalla retina, dall'iride, dal cristallino, dalla cornea e dal corpo vitreo. Deve ripetere la lezione di scienze suo figlio, domani lo interrogano, oggi lo interrogano, è tardi, un po' ha studiato, lui - suo figlio - ripeteva, lei ascoltava.

Ma ora può solo sentire “l’avvocato” e nient’altro. Due ore, solo due ore.

Ricorda: “Torniamo a casa?”

“No, andiamo dalla nonna e stai fermo, non toccarti la fasciatura”.

Il sonno arriva piano, prima non sente i piedi e le gambe, un momento rigide, il momento dopo si sgretolano con il pulsare del suo stesso sangue. Stringe le braccia serrate e le appoggia tra il petto e il collo, ora le mani tengono il mento. Vede se stessa entrare in cortile, scegliere il posto più vicino alla portafinestra. Suo fratello Domenico è fermo e dice:

“Che è successo?”

“Niente è successo, questo è come te, mi pare figlio tuo. Aiutalo a scendere, piuttosto”.

Sente il bambino dire “Zio” e raccontare della vipera e di tutto il resto.

La testa permane di pietra mentre i muscoli si intrecciano in girandole dolorose. Serra le palpebre decisa a non riaprirle per nulla al mondo. Ora è vigile, ora affonda.

Per giorni non l’aveva curato né badato, solo perché non aveva voluto fargli il torto di guardarlo con raccapriccio che, per quanto in quell’attimo avesse desiderato non averlo mai partorito, sempre figlio suo era. Lui d’altra parte non l’aveva neanche cercata neanche quando, il primo giorno, si era sentito stordito dalla paura, dall’ospedale, dal siero. Aveva pure pianto, lei sua madre lo sapeva. Non c’era neanche bisogno di sentirlo singhiozzare e ansimare con l’incredulità tirata su dal naso. Quando il dolore per la lamata velenosa sulla gamba gli doleva, o forse quando non si pacificava della rabbia, lei gli scorgeva, pure di spalle, la sagoma con le braccia che si saldavano al corpo e sapeva che aveva pianto.

I ricci avrebbe voluto strapparglieli ad uno ad uno, e ad uno ad uno accarezzarglieli tutti e sistemarglieli che non si scomponessero più e che restasse bello com’era. Muto stai, muto devi stare figlio mio, che è meglio per te.

Vieni sonno ti prego, ripete invano. A metà indugia e non sa staccarsi da una condizione per accedere a un’altra.

Quel figlio chiudeva la bocca perché le lacrime gli venivano senza preavviso e per trattenersi gonfiava le guance.

Avrebbe dovuto riprenderselo subito.

“Il bambino, dov’è?”

Il bambino non c’è, avrebbe dovuto dire. Il bambino per te non c’è, scordati di me, scordati di avere una sorella, scordati che questo è tuo nipote, perché né io né lui abbiano il tuo sangue.

Non aveva detto niente.

“Zio, zio”.

Avrebbe dovuto tappargli la bocca e ripetere Quale zio? Non hai zii tu. Aveva invece simulato un viso pacifico.

“Vado con lo zio”.

No, tu non vai da nessuna parte, resti qui, e non ti muovi, avrebbe dovuto dire, aveva invece detto “Sì vai”.

Quello, il fratello, se l’era portato via con sé la prima volta, e la seconda, e la terza. Come un gingillo, come un supplemento.

Come un supplemento ripete e apre gli occhi. Sente il mestruo scivolarle via e fa appena in tempo a mettersi in piedi, scagliando le coperte tutte da un lato. È un dispetto, è tutta rabbia rinsecchita che butta fuori, pensa.

“Che c’è? Non dormi?”

Dice la madre alla figlia sentendo serrare la porta del bagno.

Tra il tempo della domanda e quello della risposta trascorrono diversi minuti.

“No, non dormo, esco”.

Solo un picchiettare più forte di carne su un tagliere di legno e una flessione in avanti della testa.

“Prima passò tuo zio Carmelo, disse che torna. Dobbiamo ragionare”.

La madre ferma le dita e con lo sguardo si assicura che la figlia abbia sentito. Non è necessario altro. Il coltello lascia strisce geometriche di carne. La lama attraversa i filamenti di muscolo, mentre la mano accumula diversi pezzi al margine, poi li afferra e li lascia a questo punto scivolare in una ciotola di limone e rosmarino.

Avrebbe dovuto riprenderselo subito, suo figlio, e non sa più placarsi.

Corre via. Lascia la vecchia a se stessa la vecchia. Prima a passo svelto, poi è una vera corsa.

[...]

Sua madre

La figlia sfida la madre nell'ora meno sensata e utile. Ma sente la scelta come un'esigenza impellente.

“Ti richiamo”, dice la vecchia e la figlia si allontana.

Poi aggiunge: “Fermati”.

A questo punto la giovane non evita ciò che aveva deciso di rimandare. Si ferma, si volta e risponde a sua volta anche lei solo con gli occhi.

Pure ora che sono bianchi i capelli della madre restano leggeri e lucidi. Folti si compongono sulla nuca con poche forcine. Porta il nero, d'altronde c'è sempre un morto a cui tributare il lutto. L'ultimo lutto è cominciato il 27 aprile del 2009, non è passeggero, ma non può essere ostentato e durerà tutta la vita e dopo. La vecchia ha già disposto che vuole essere sepolta con il nero. Ligneo la vecchia tanto asciutta è quasi solenne. La pelle trasparente, le labbra un taglio ma ben proporzionato, gli occhi mutevoli come la luce, l'unica eccezione all'equilibrio è il naso forse eccessivo. Sarebbe persino bella mia madre, pensa.

“Non ti permettere più di parlarmi in questo modo”.

“Perché cosa mi fai?”

“Cosa ti faccio? Vedi che io ti ho fatto e io ti distruggo”.

La mani si muovono a caso.

“Ah”.

La donna più giovane è quasi sul punto di ridere. Un residuo di strategia la trattiene. Pertanto aggiunge:

“Un'altra figlia in meno. Meglio no? Il notaio non avrà troppo lavoro con l'eredità”.

Le rughe di decine di generazioni si depositano sulla faccia della vecchia. Le mani ora si ancorano ai fianchi e il ventre sprofonda concavo.

La figlia l'abbandona così, senza avanzare e dire “Scusa, mi dispiace, siediti ti prendo un po' d'acqua”. Voltandosi riflette persino se proseguire ancora o meno che le è presa la frenesia di colpire. Si ridimensiona, vuol prima comprendere quanto e se proverà pentimento. Ha l'intuizione di

capire che no, che chiusa la discussione né un'ora dopo né dieci ore dopo avrà rimorso. Tuttavia preferisce esserne certa.

È sicura, la febbre è passata. Ha sudato ed è pertanto liberata dal bollore, le ossa dolenti sembrano più salde. Si appropria di un vigore sconosciuto. Deve correre. Deve cambiare ogni cosa e deve andare da Pietro. Che basta, deve rimettere ordine, che non si può più andare avanti. Esita solo, passando, davanti la stanza di Maria Chiara. Domenico, maledetto, maledetti tutti, Subito dovevo odiarti.

Ora la vecchia riprende l'interrotto. Al telefono di nuovo.

Dice: “Vedi che questa è l'ultima cosa che vi dico”, “Vedi che questa mattina si sono partati a Gregorio, cercavano pure Domenico. Ora noi siamo tutti qua per fare quella che c'è da fare. Se volete venire venite altrimenti fate conto che non avete più a nessuno... senza mangiare o bere potete stare. Morti siete. Hai capito?”

Silvia Vercelli

***Come Vivere Felici In Una Multinazionale  
Almeno per un anno***

Mi propongo, con questo manuale, di fornire un orientamento per chi, per un motivo o per l'altro entra a far parte di un contesto lavorativo internazionale: per scelta, in quanto fresco di laurea, perché costretto da una fusione/acquisizione della propria società o perché la sua realtà aziendale locale ha a che fare con Clienti o Fornitori globali.

La voce narrante è quella di una coach che riferisce la realtà così com'è, mettendo in luce le dinamiche dell'ambiente e le complessità interrelazionali legate al linguaggio, al lavoro virtuale e all'interculturalità e ponendo l'attenzione su quegli aspetti, non sempre espliciti, che è però essenziale osservare e approfondire di persona per vivere questa stessa realtà sereni e a proprio agio e per trarne beneficio per la propria crescita personale e professionale. Alla descrizione più professionale sono intervallati aneddoti pratici e semi-divertenti che illustrano i classici errori commessi da un neofita nei diversi ruoli.

Non vuole essere una guida per fare carriera, di cui la letteratura in materia è già ben fornita, così come di manualistica per chi ricopre posizioni di management.

Questa è una delle ragioni fondamentali che mi ha spinto a intraprendere questo percorso: l'assenza di un testo, nella nostra lingua, rivolto alle funzioni di staff e agli Italiani che si ritrovano a collaborare con culture diverse.

L'altra ragione è la difficoltà che vedo nelle persone a integrarsi prima e a mantenere poi la propria autenticità in un ambiente ricco di tante sfide quante sono le opportunità.

Ho notato nel tempo che, indipendentemente dal settore di appartenenza, gli eventi che scandiscono il trascorrere di un intero anno

solare si ripetono con una certa inesorabile puntualità. La struttura del testo si sviluppa così attraverso 12 capitoli, uno per ciascun mese dell'anno: *Lo Start Up meeting, Il Cambiamento Organizzativo, L'Induction Period, La Quarterly Business Review, Il Telelavoro, Il Piano Ferie, L'Appraisal, L'Audit, Il Training, Il Social Network Aziendale, L'Outsourcing, Le Statistiche di Fine Anno.*



**Silvia Vercelli**

è nata a Canelli (AT) il 3 Dicembre 1975.

Dopo la Laurea in Ingegneria Gestionale nel 1999, ha conseguito un Master in *Business Corporate Coaching* nel 2006 e ottenuto la certificazione presso l'International Coaching Federation.

Lavora da quindici anni in società multinazionali e ha acquisito ampia esperienza in progetti internazionali. Nel suo ruolo attuale di *Business Process Management* riesce a coniugare entrambe le competenze ingegneristiche e di coach.

In aggiunta alla propria professione, offre servizi di *coaching* individuale e workshop di gruppo per aziende.

**Contatti:**

**Mail:** svercelli75@gmail.com

**Cellulare:** 3451305232

## Estratto – I Capitolo

### Gennaio

#### *I. Lo Start Up Meeting*

È la riunione d’inizio anno, anche detta *Kick Off Meeting*, a indicare il calcio d’inizio. La squadra è composta da tutti gli abitanti delle scatole dell’organigramma, arbitrata dal *President* o COO, con a supporto come guardalinee, la figura del Coach e dell’Assistente.

Coerentemente con un classico evento sportivo, anche lo *start up meeting* aziendale si tiene durante un fine settimana, in parte per non incidere sulla produttività giornaliera e in parte per favorire lo spirito di gruppo e lo scambio interculturale. Seppur lavorando nella stessa azienda, è raro infatti che gli stessi colleghi si incontrino fisicamente, essendo le relative sedi sparse per il mondo. Escludendo perciò specifiche esigenze di business, come riunioni di progetto, incontri di formazione, fiere di settore, eventi con Clienti o Fornitori, per cui ci si ritrova in gruppi ristretti e costituiti *ad hoc*, lo *Start Up meeting* è l’unico evento dell’anno in cui tutte le voci parlanti dallo speaker del telefono, con cui si è discusso, ci si è innervositi e si ha avuta la tentazione di mettere in modalità muto per sempre, prendono una forma che chiunque può così vedere e, a propria discrezione, toccare con mano. Un po’ come quando si associa un volto al deejay che si ascolta tutte le mattine alla radio: l’effetto sorpresa è assicurato.

Come sottolineato più avanti, è perciò questa una preziosa occasione per costruire relazioni con i propri colleghi con cui si dovrà collaborare a distanza per il resto dell’anno.

Credo sia chiaro che chi, seppur invitato, decide di non partecipare, deve avere un’ottima giustificazione da presentare (le più gettonate, come la festa di compleanno o la recita scolastica del figlio non funzionano; in

questo senso i funerali sono quelli con la più alta probabilità di successo, ma solo fino al primo grado della parentela).

E dove ci si incontra? Per non far imbestialire il CFO, guida la nazione con il maggior numero di rappresentanti cosicché il costo dei voli rimane sotto controllo; e solitamente la nazione con il maggior numero di rappresentanti non è l’Italia. Considerato che la parte più in alto dell’organigramma, almeno per i colossi americani, risiede negli Stati Uniti e ha pertanto l’approvazione dallo stesso CFO di prima a volare in *business class*, ci si finisce per la maggior parte a ritrovarsi in Europa, dove risiedono le funzioni più operative, al centro o nell’est. Riguardo alla *location*, ci sono diverse scuole di pensiero su quale sia la migliore per favorire lo spirito dell’evento: ci sono *President* con la tendenza a segregare lo staff in hotel o casali completamente dedicati all’azienda per quel week end, con nessuna possibilità di vedere i dintorni o soprattutto essere raggiungibili dai familiari. Se ci si potesse ritrovare in Italia, alcuni anfratti della Barbagia o dell’Aspromonte sarebbero perfetti. Questo con l’obiettivo di incentivare le persone a conoscersi meglio e scambiare idee con effetto benefico sulla produttività. Quando il budget lo consente, si opta così per il week end in barca, dove lo spazio è ancora più ristretto e l’unica via di fuga è il mare.

Dovendo concentrare andata – evento – ritorno nel fine settimana, l’agenda che ne risulta è piuttosto fitta:

8 – 12 Presentazioni sull'andamento dell'azienda ed obiettivi per l'anno a venire. <i>1 Coffee break.</i>
12 – 12.30 Ricco pranzo a buffet. <i>Prego rispettare segnaposti.</i>
12.30 – 13 Cambio d'abito: da formale a sportivo.
13 – 15 <i>Teambuilding</i>
15 – 16 Distribuzione dei premi ai vincitori e discussione approfondita sulle dinamiche di gruppo.
16 – 17.30 Evento ludico-ricreativo pre- serale.
17.30 – 18 Cambio d'abito: da sportivo a <i>comfort-dancing</i>
Ore 18 – <i>Q.B.</i> Cena e discoteca con karaoke finale. Nota – libera disposizione dei posti a sedere

La scena più ricorrente che apre l'evento è quella del *President*, che, in piedi, rivolto al management e allo staff, seduti di fronte a lui/lei nella sala riunioni del luogo prescelto con alla propria destra una bottiglietta d'acqua e alla propria sinistra il gadget aziendale, tende le braccia aperte verso tutti in segno di benvenuto, con la stessa luce negli occhi di una madre che vede la propria famiglia riunita il giorno di natale. Unica differenza è che davanti al pubblico non c'è un bel cappone fumante ma un maxischermo con una grande scritta che riassume la *vision* aziendale. C'è chi parla di

*vision*, chi di *mission*, chi di entrambe. Io sinceramente ho sempre avuto difficoltà a capire la differenza tra le due ma il succo è che sono volte a racchiudere in poche parole l'immagine dell'azienda e dovrebbero servire da ispirazione durante l'anno. Il discorso di benvenuto vuole rinfrescare questi sintetici ma importanti concetti per poi chiudersi con frasi ad effetto come: "Sono onorato di essere il vostro boss", "Sono orgogliosa di far parte di una famiglia come la vostra", a cui segue lo scroscio di applausi che dà poi il via ad una serie di presentazioni energizzanti da parte di tutti i membri della Direzione, armati di penne laser a prolungamento del loro braccio per posizionare di volta in volta il loro puntino rosso su una serie di termini intraducibili in italiano, o comunque non altrettanto efficaci, come: *market share, customer base e customer focus, opex, ebit, margin, cash, competitor, constellation of partnership, multibrand, loyalty*, eccetera eccetera.

Chi partecipa per la prima volta non corre il rischio di essere chiamato a partecipare attivamente ma solamente ad ascoltare con attenzione e porre eventuali domande.

È consigliabile comunque prepararsi una breve descrizione di sé e del proprio ruolo nel caso venisse richiesto di presentarsi formalmente davanti a tutti. Ritrovarsi in piedi al centro della sala con almeno un centinaio di sguardi puntati su di sé e senza qualcosa di sensato da dire può risultare imbarazzante e costare parecchio tempo per recuperare sui punti perduti in quei pochi secondi.

Durante l'ascolto, la difficoltà sta nel tenere sempre alto il livello di attenzione: il che è fattibile fino al terzo o quarto intervento, dopo di che iniziano a intravedersi i primi segni di disorientamento tra i presenti e goffi tentativi di nascondersi assumendo posizioni che mostrano invece un grande interesse; il tutto si amplifica in concomitanza con la presentazione dei numeri del *Finance Director*: c'è chi unisce le mani, appoggia i gomiti sul tavolo e conficca gli indici sotto il mento sostenendosi così la testa, quasi come se stesse impugnando una pistola e volesse farla finita proprio in quel momento, c'è chi si tiene sveglio seguendo gli spostamenti repentini del puntino rosso della penna laser ma non sempre funziona soprattutto quando lo stesso rimane fermo in uno stesso punto per più di cinque minuti, c'è chi invece la testa la lascia ciondolare per poi riprendere il

controllo guidando il movimento oscillatorio verso un energico annuire al presentatore, c'è chi tiene gli occhi stretti stretti come se stesse facendo ulteriori calcoli su quanto si sta spiegando e intanto scorre sottobanco il pollice sullo smartphone. Quelli che invidia di più sono coloro che, nel tempo, hanno sviluppato la capacità di entrare in fase REM tenendo gli occhi costantemente aperti senza concedersi nemmeno un battito di ciglia. Ad un orecchio attento non può però sfuggire il respiro che si fa pesante dal naso.

Ad accompagnare il risveglio, talvolta brusco, può essere il rumore di una lavagna scaraventata a terra dal Direttore Vendite americano, volto a dare un chiaro messaggio di aggressività verso i competitor, le risate suscitate dall'incontenibile humor del presentatore italiano che riesce a trovare la comicità anche dietro ad un impenetrabile istogramma, l'applauso a chi ha ricevuto una promozione durante l'anno, chiamato ad alzarsi in piedi orgoglioso dei propri meriti o la musica del video di chiusura, che riprende la *vision* o *mission* e che, puntualmente, vista l'ora di pranzo, sfugge ai più.

### #Consiglio

*Per chi è chiamato ad organizzare grandi eventi, assicurarsi di fare subito amicizia con le persone chiave dello staff dell'hotel, che saranno vostri complici in caso di emergenza. Non dimenticate di scaricarvi anche un mini-glossario in proposito sul vostro smartphone: esistono numerose app in merito, a seconda del settore in cui lavorate.*

*Vedasi Par. II.*



### #Culture a Confronto – Il Teambuilding

Altro termine abusato nel mondo aziendale e spesso associato a tutt'altro. Il risultato atteso è sempre quello di vedere il team di persone lavorare insieme con lo stesso spirito di un gruppo di giovani guerrieri Māori impegnati nella danza *Haka*. Nel contesto lavorativo, l'età media dei partecipanti varia tra i 40 e i 60 anni e il fisico, allenato ai percorsi dalla scrivania alla macchinetta del caffè e ritorno, ricorda più quello di un pollo che quello di un guerriero.

La sfida più grande è sempre quella di introdurre l'elemento della collaborazione interna al gruppo affinché sia unito a competere sul mercato, ma non è sempre facile: leader nordici che, pur di non collaborare, spingono il gruppo a terminare il gioco sin da subito accollandosi tutte le penalità, inglesi disgustati dal comportamento degli scandinavi (per il fatto che non abbiano trovato soluzioni prive di penalità nell'evitare la collaborazione), francesi che si lamentano tra loro perché l'inglese parlato dalla coach italiana non è chiaro, cinesi che si buttano pancia a terra nella sfida e finiscono il gioco in tempismo perfetto consegnando con respiro affannato la soluzione sbagliata (la parola risultante doveva essere *teamwork* e non *workmate!*), americani che arrivano subito dopo, con la soluzione giusta, e si prendono gioco sguaiatamente dei colleghi asiatici e est-europei profondamente delusi per la collana di paprika ricevuta in premio come terzi classificati.

E gli italiani? Il nostro punto di forza nei contesti internazionali consiste proprio nelle nostre doti relazionali, o come si usa dire, nella nostra capacità di creare *networking*. In questo senso l'italiano vive la competizione in modo positivo e tende a mettersi a disposizione del gruppo e darsi da fare per raggiungere il risultato. Ad eccezione di quando ha a che fare con altri italiani o con colleghi francesi. Eventualità che fortunatamente si verifica di rado. Ho ancora stampata in mente l'immagine di una premiazione di una gara di sci con il Direttore italiano che alza orgoglioso la coppa e alla sua destra un Manager particolarmente fedele con una brutta ferita sul naso. Il ghiaccio non ha nessuna pietà. Nemmeno nei

confronti di chi si sacrifica a spianare la pista per i livelli più alti della gerarchia.

In sintesi, la formula più indicata è quella con gruppi di nazionalità miste.  
#

Il punto di forza dell'italiano nel creare facilmente *network* di relazioni è rilevante in questo tipo di eventi, che sono principalmente concepiti a questo proposito. Il lavoro globale, infatti, prevalentemente svolto in modalità virtuale rende difficoltosa e molto lenta la nascita di legami di natura più personale con i propri colleghi. Se questo può sembrare superfluo per la cultura occidentale, più orientata al lavoro e al raggiungimento dell'obiettivo, non lo è affatto se si rivolge l'attenzione verso est. Sfido un qualsiasi europeo o nord americano a concludere una negoziazione o a ottenere una qualsiasi informazione chiave da un orgoglioso rappresentante della cultura magiara. Senza la fiducia qui non si va da nessuna parte e la collaborazione sarà molto superficiale finché non si sarà instaurata una relazione autentica. Come fare? Ciò richiede del tempo ovviamente ma se ne sarà ripagati nel lungo termine non solo a livello lavorativo ma anche personale. Durante i primi incontri è sicuramente apprezzato uno stile cortese, serio e genuino. Qualsiasi forzatura verrà notata e stonerà con il contesto: chi sorride per il solo gusto di farlo o di bruciare le tappe causerà anzi solo reazioni di ulteriore scetticismo nei propri confronti. Meglio perciò dedicare più tempo a ciascuna visita locale per concedersi qualche pranzo o cena in più con i nuovi colleghi dell'est e imparare così a conoscere i valori di questa affascinante cultura insieme a qualche, non sempre facile, parola in lingua locale. Lo stesso principio si rafforza proporzionalmente al numero di chilometri percorsi verso oriente. Per un riservato meneghino può apparire oltremodo invadente il vicino di tavolo che si prodiga per servirgli ogni portata lasciata dal cameriere sul centro tavola girevole; soprattutto se è la stessa persona che fino a poche ore prima in ufficio, stentava a rivolgergli la parola (gliene sarà comunque al momento dell'apertura del granchio). Anche qui val la pena di fare uno sforzo per cambiare la prospettiva: in Asia, l'orario lavorativo è esteso a più di 12 ore al giorno e

il confine tra vita privata e lavorativa è molto labile. Il *network* di relazioni che una persona è in grado di costruire attorno a sé è un metro di valutazione della capacità di portare a termine progetti importanti, facendo leva appunto sul rispetto e sulla credibilità creata attraverso i rapporti informali. Il tutto si può sintetizzare nel concetto chiave di *faccia*: mantenerla alta e non perderla permette di acquisire punti a proprio favore. Vedremo più avanti nel testo alcuni suggerimenti in proposito.

Quando l'iniziativa non è lasciata alla singola persona, ecco perciò spiegata la ragione che sta dietro ad attività aziendali all'apparenza sconnesse dall'andamento del business quotidiano come il *teambuilding* o il *kick off meeting*. Esistono anche altri espedienti di minor investimento adottati in questo senso come la richiesta ad alcuni dipendenti a turno di scrivere autobiografie che vengono poi pubblicate sul sito aziendale a disposizione degli altri per conoscersi meglio e offrire maggiori spunti di conversazione su eventuali interessi in comune non altrimenti esplicitati.

È fondamentale comprendere il valore insito nell'instaurare buone relazioni per chi, appena entrato in questo tipo di ambiente, fa di tutto per rendersi visibile ostentando il proprio curriculum e/o dimostrando le proprie capacità lavorative. Non funziona così dappertutto, verrà il tempo anche per questo ma in un secondo tempo. Quest'ultimo tipo di atteggiamento assumerà un altro significato invece se si atterra oltre l'Atlantico (verso Nord), dove si riceverà poco più di uno sguardo di sufficienza al minimo tentativo di avviare una conversazione estranea al lavoro (questo se non si è davanti ad una birra o a un superalcolico, che però non sono concessi in orario d'ufficio). Ricerche condotte a livello neurologico lo hanno scientificamente dimostrato: mettendo a confronto la corteccia cerebrale di un gruppo di asiatici con quella di un gruppo di statunitensi e proponendo loro spunti legati al concetto di *sè*, le immagini risultanti sono state inequivocabili: lo statunitense si percepisce come individuo a sé stante mentre l'asiatico ha una visione univoca di insieme con la figura della propria madre, a confermare che l'orientamento alla persona è innato.

## II. Lo *Start Up Meeting* vissuto dalla neo Assistente di Direzione



885 email, 112 ore di straordinario, almeno una decina di notti insonni, e le restanti venti accompagnate da incubi di me che passo invisibile tra i tavoli e intercetto frammenti di lamentele sulla pessima organizzazione di questo evento e sulla nostalgia per quelli passati, senza contare i soldi che dovrò spendere per le sedute di riequilibrio energetico nelle prossime settimane: questi i risultati dell'analisi fatta tra me e me. In base a quelli del sondaggio aziendale sembra invece che sia stato apprezzato dai più. Tralasciando quei pochi che non hanno gradito l'assenza della lasagna nel buffet italiano o denunciavano la presenza di una formica nella loro camera d'albergo. E Joanne, la *President*, cosa ne pensa?

Dimenticavo, al mio resoconto va aggiunto: 1 nuova parola inglese nel mio vocabolario.

Pochi giorni prima dell'evento, infatti, mentre ero al telefono con la compagnia teatrale di *teambuilding* cercando di dissuaderli dal chiedere a Joanne di posare nel ruolo di vedova singhiozzante accanto al finto cadavere di un manager, ricevetti una sua mail che mi chiedeva di trovare almeno un'ora per il *rehearsal*.

Mentre all'altro capo della cornetta mi si proponeva in alternativa di farla comparire solo per un istante con un'arma in mano depistando così i team dal finale effettivo, cercai frettolosamente “significato di *rehearsal*” su *google*, trovando alla prima voce: “Rehearsal: enumerazione, narrazione, prova, prova teatrale...”.

Giuro. Giuro che mi ero ripromessa di fare una ricerca più approfondita. È stato poi il venerdì sera stessa prima del meeting, nei sette minuti che ero riuscita a ritagliarmi per doccia e cambio d'abito da viaggio-in-aereo a cocktail-di-benvenuto, che è nuovamente comparsa questa parola e ne ho appreso l'effettivo significato. Ho iniziato ad avere un primo sospetto quando, in piedi, ancora mezza insaponata, un piede nella vasca e uno nel

bel mezzo di una pozza d'acqua sul pavimento, rispondevo allo squillo nervoso di Joanne: “Certo, scendo subito”. E poi un dubbio ancora più forte quando, un minuto dopo, cercavo di pettinare i capelli bagnati nello specchio dell'ascensore, che rifletteva la mia espressione perplessa (“Ti stiamo aspettando nella sala riunioni ma manca il proiettore”). *Ma non è che intendeva...* quando alla reception dell'hotel mi rispondevano che potevano recuperare da qualche parte un proiettore – anche se non preventivamente prenotato – forse chiedendo aiuto all'ufficio eventi (che però ora era chiuso) o, eccezionalmente, al facchino (che però ora era impegnato con tutti questi ospiti in arrivo) o, sì, forse era disponibile il barman, nei pochi minuti prima del cocktail di benvenuto. *O merd. non erano le prove teatrali*, nell'esatto momento in cui ho aperto trafelata la porta della sala riunioni e ho visto il direttore cinese in piedi, composto, con il braccio destro lungo i fianchi e il sinistro alzato ad indicare con un pallino rosso una parete bianca, mentre si rivolgeva ad un'audience di altrettanti direttori composti, attenti ad ascoltarlo e ad annuire con la testa, ora bruscamente deviata verso la mia attenzione insieme a quella di Joanne, che non vedeva l'ora di inveire: “E chi mi hai portato? Questo tizio mi può giusto servire da bere, ma non di sicuro fornire tutto il necessario per fare le prove per la presentazione di domani mattina”. Quando finalmente Joseph-il-barman mi ha procurato dopo lunga ricerca un proiettore, è venuto il momento dell'irritazione per un cavo troppo corto che non permetteva di avere abbastanza spazio tra il computer ed il tavolo. Ma Joseph-il-barman-dalle-mille-risorse, ha saputo risolvere anche questo problema. E persino il successivo dell'assenza di un tavolino ad altezza-anca-presentatore su cui appoggiare lo stesso computer.

Oriani & Verde

***Goodbye Funerali***

Sebastiano è un ragazzo solitario, ma non per scelta. Cresciuto in un piccolo centro in provincia di Alessandria – con una madre anaffettiva che, dopo la morte del marito, si è chiusa in se stessa – a 22 anni si è trasferito a Torino, dove conduce una vita assolutamente trascurabile. Si mantiene lavorando in una copisteria, parla poco, si perde continuamente nei suoi pensieri. Non è un tipo strano, almeno a lui non pare di esserlo. Eppure, per una ragione o per l'altra, si ritrova sempre solo. I colleghi di lavoro, Dario e Amanda, lo ignorano: per loro, Sebastiano è soltanto un provinciale un po' sfigato, che veste anche male. Sebastiano affronta la situazione a modo suo, inventa soluzioni bizzarre per sfuggire alla noia della sua vita: per baciare e abbracciare qualcuno, s'imbucca a funerali di persone che non conosce; per fare due chiacchiere, frequenta una casa di riposo dove i suoi "amici" anziani il giorno dopo non si ricordano di lui; per bere una birra in compagnia, si apposta sul pianerottolo e intercetta gli invitati alle feste del suo vicino di casa. Tutto questo, però, non gli permette di costruire legami veri: perché, in fondo, i legami lo spaventano. Un giorno, la sua collega Amanda decide di dare una festa in un locale e propone a Sebastiano, che proprio quel giorno compie gli anni, di festeggiare insieme per dividere i costi. Sebastiano è costretto così a trovare, in poco tempo, venti persone da invitare. Sarà una *débâcle*: nessun amico si presenterà alla sua festa di compleanno e, messo alle strette, Sebastiano finirà, all'ultimo minuto, a caccia di invitati per strada. Alla fine, nello sbalordimento generale, si ritroverà a spegnere le candeline in compagnia di due perfetti sconosciuti: un barbone e una prostituta. Il segreto di cui si vergogna tanto, la sua solitudine, è stato scoperto. La sera dopo, facendo zapping, Sebastiano è colpito dall'annuncio affettuoso di un gruppo di ragazzi alla ricerca di un loro amico scomparso. Quella stessa

notte sfreccia per la città sul suo scooter. Tappezza i muri di Torino di manifesti con la sua faccia e sotto la scritta:

**SCOMPARSO**

**PER FAVORE, SE VEDI QUESTA PERSONA**

**CHIAMA IL NUMERO**

**348970876**

Il numero è il suo. Da quel momento, la sua vita cambia. Il telefono di Sebastiano comincia finalmente a squillare. Decine di persone chiamano per aiutare a ritrovare il ragazzo della foto, e poco importa se la maggior parte sostiene di aver visto Sebastiano in posti dove non è mai stato. Lui si presenta come il fratello del ragazzo scomparso, raccoglie nomi e numeri delle persone che telefonano, richiama e coinvolge tutti in un'assurda ricerca di se stesso, materiale e metaforica. Scomparendo, Sebastiano sarà finalmente trovato dal mondo, e lui stesso troverà una nuova vita. Addio funerali!

*Goodbye Funerali* è una favola moderna, con un finale pieno di speranza. È una storia allegorica, che racconta un desiderio che forse ogni essere umano, prima o poi, ha avuto nella vita: simulare di sparire, lasciarsi tutto alle spalle. Sebastiano finge di scomparire per essere cercato da qualcuno. In questa paradossale avventura entra in contatto con altre persone che, come lui, fingono qualcosa per sentirsi meno sole. Lo confesseranno soltanto alla fine: nessuno di loro ha visto veramente il ragazzo della foto; hanno chiamato e partecipato alla ricerca perché volevano sentirsi parte di qualcosa. Come tutti noi.



**Alex Oriani** nasce a Zurigo, **Carmen Verde** a S. Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Si incontrano a metà strada a Roma nel 2004 e, pochi mesi dopo, traslocano tutti i loro libri e dvd in un appartamento alla Garbatella. Da allora non si sono lasciati più. Insieme hanno scritto alcune storie: con *Goodbye Funerali* sono tra gli autori selezionati dal Torino Film Lab (Torino Film Festival); altre storie giacciono nel cassetto e hanno fatto sapere agli autori di volerne uscire.

**Alex** studia giornalismo, scrittura creativa alla scuola Omero e sceneggiatura a Script (Rai). Autore/regista per i canali Sky Marcopolo, Alice e Leonardo, realizza documentari in Europa e Usa. Nel 2001, studia filmmaking alla New York Film Academy a New York e vince il premio Cinecittà Digital con la sceneggiatura *Prima Classe*, cortometraggio da lui scritto e diretto, proiettato, tra gli altri, alla Mostra del Cinema di Venezia 2003. È autore e story editor di serie TV tra cui la sitcom *Sette vite* (Publispei). Negli ultimi anni scrive per “Wired” e “Il Sole 24 Ore” occupandosi di internet e social media. È cofondatore di NightReader, blog di scrittura creativa e letteratura che, grazie a una collaborazione con l'autore americano, pubblica i post sulla scrittura di Joe Lansdale.

**Carmen** lavora in una grande azienda dove gestisce persone e fa il coach. Studia dizione e lettura espressiva con Rachele Laurienzo (RadioRAI),

frequenta il laboratorio romano Reading! e si diploma in conduzione radiofonica. Nel 2014 vince il LuccAutori con il racconto *Pianerottoli e altri sospetti*, pubblicato da Nottetempo. Con *Guida astronomica al Grande Raccordo Anulare* è seconda classificata al Premio Zeno 2015. Da bambina, voleva fare l'astronauta. Oppure la sarta.

**Contatti:**

**Email:** [orianiverde@outlook.com](mailto:orianiverde@outlook.com)

**Cellulare:** 347 8779222 (Alex) – 377 1616371 (Carmen)

**Blog:** [www.nightreader.it](http://www.nightreader.it)

Carmelo Vetrano

### *Il censimento dei lampioni*

Sebastiano, pugliese di ventisette anni, si ritrova a lavorare insieme a suo padre Bruno dopo anni di lontananza geografica e affettiva. Tra le tante cose in comune: una separazione coniugale (quella di Sebastiano da Magda – più vecchia di lui di cinque anni – sta per essere formalizzata, mentre quella di Bruno risale a molti anni prima); una donna (è proprio Magda, che da circa quattro mesi ha una relazione con Bruno).

La Electric Sole s.r.l., ditta di impiantistica elettrica, li ha assunti per tre mesi per effettuare il censimento dei lampioni di una serie di comuni. Padre e figlio, a bordo di un piccolo camion dotato di cestello meccanico, iniziano una sorta di viaggio circolare attraverso il Salento per redigere uno “stato di fatto” dell’illuminazione pubblica. Bruno guida; Sebastiano sale sul cestello, rileva modello e condizioni di ogni singolo lampione. La prolungata prossimità fisica tra i due, insieme ai recenti sviluppi delle loro vite, rievoca in Sebastiano vecchi conflitti. Il rapporto tra i due non è mai stato lineare, e lineare non è stata la vita di Bruno. Sebastiano si rende conto dell’esistenza di molte ombre che riguardano la vita di suo padre (e di riflesso anche la propria).

Il movimento circolare determinato dal loro lavoro viene intersecato continuamente da storie che arrivano da altri piani temporali e riguardano soprattutto i rapporti tra Sebastiano e Magda, tra Sebastiano e suo padre (e la sua famiglia in generale), tra Sebastiano e la propria terra. Si aggiungeranno quelle dei rapporti con Lisa (giovane studentessa dell’Accademia di Belle Arti), e con Carlo (uomo dal passato ambiguo e lontano parente).

La narrazione segue tutti questi movimenti, saltando da un piano a un altro, e restando molto vicina al punto di vista di Sebastiano. Della narrazione fanno parte anche le schede tecniche dei lampioni e le mappe che segnano l’avanzamento dei lavori. Sono proprio i lampioni, oggetti

che puntellano costantemente il racconto, a restituire pagina dopo pagina il senso di una storia che si svela nello stesso tempo al lettore e al protagonista. Le loro descrizioni si fanno via via più liriche e personali e si concentrano soprattutto sulle imperfezioni, gli sbregghi, i segni di usura, le rotture. Grazie a Lisa queste descrizioni diventano delle opere visive, raccolte in delle mappe che trasferiscono lo “stato di fatto” dalla vita dei lampioni a quella di Sebastiano. Questo percorso permetterà a Sebastiano di raggiungere nuove consapevolezza su di sé e su suo padre, anche se non servirà a una definitiva riappacificazione con lui e la propria terra.

Tutti gli archi di tensione tra Sebastiano e gli altri personaggi culmineranno nelle ultime pagine in una sorta di resa dei conti finale che il lettore leggerà fisicamente in contemporanea, benché si tratti di episodi collocati in momenti diversi.

Quando sembra che gli eventi stiano spingendo Sebastiano verso una permanenza prolungata in Puglia lui deciderà di andare via.



#### **Carmelo Vetrano**

È nato il 10 giugno 1975. Di San Pancrazio Salentino (BR), vive a Verona dal 2006. È laureato in Lettere moderne.

Lavora presso Poste Italiane dove svolge il ruolo di specialista commerciale.

Il romanzo scritto nel corso della Bottega di narrazione fa parte di una trilogia familiare di cui il secondo capitolo è in fase di lavorazione.

#### **Contatti:**

**Mail:** [carmelovetrano@libero.it](mailto:carmelovetrano@libero.it)

**Cellulare:** 349 3737892

**Estratto - incipit**

“Conoscere le condizioni del corpo illuminante e della lampada permette di aumentare l’efficienza e migliorare la vita dell’intero sistema, intervenire con rapidità sui guasti, ridurre le dispersioni di energia”.

*Dal Vademecum operativo per la manutenzione degli Impianti di Pubblica Illuminazione*

“Credete che me ne freggi qualcosa di quei lampioni? È solo lavoro, soldat”.

*Ronzino Geusa, titolare della Electric Sole S.r.l.*

*Un soffio di vento gli sembrò diverso da tutti gli altri; una specie di sbuffo ruvido dietro l’orecchio sinistro. Forse, non si era trattato solo di aria. Si portò le mani dietro la nuca e le spinse una contro l’altra senza trovare nient’altro che le proprie dita. Qualcosa l’aveva sfiorato, ne era sicuro. Posò lo sguardo sulla distesa di terrazzi e antenne che si allargava davanti a lui; l’unico essere vivente più vicino – una donna sulla sessantina che stendeva i panni con gli occhi abbagliati dal sole – era a una distanza di almeno dieci metri. Guardò anche in basso. Nessuno. Perfino i rumori sembravano essersi fatti da parte. Qualcosa l’aveva sfiorato, e poi si era dissolto nella luce.*

*n. 832, stradale.*

Il cestello meccanico si bloccò a mezz'aria, tra la plafoniera del lampione e il piccolo camion bianco. I piedi di Sebastiano rimbalzarono appena sulla pedana – impreparati; le dita si staccarono dalla piccola centralina di comando all'interno del cestello per stringere il corrimano d'alluminio. Sebastiano guardò giù. Intorno al camion – il cui motore era spento – nessuna presenza. La portiera dal lato del guidatore era aperta e sporgeva inerte sull'asfalto accidentato. Per terra, un sacchetto di plastica gonfio e slabbrato si faceva trascinare dal vento senza fare resistenza. Sul lato opposto della strada un uomo in bici si fermò davanti all'ingresso di una casa dalla facciata ocre; guardò prima l'abitacolo del camion, poi Sebastiano; infine scomparve in casa. Sebastiano tornò a spingere i pulsanti soliti della centralina – rotondi e verdi: uno con la freccia in alto, uno con la freccia in basso. Sapeva che non sarebbe successo niente, eppure affondò lo stesso le dita dentro la ghiera d'alluminio; più volte: Su /Su. Giù /Su. Si sporse di poco oltre il parapetto del cestello, portò le mani sopra il casco e lo fece scivolare avanti e indietro. Strinse di nuovo il corrimano e continuò a fissare la portiera.

“Papà!”

Il grido fu coperto dal rumore di una grossa moto. Rossa come il suo vecchio Garelli. Sebastiano lasciò dissolvere la scia rumorosa: la motocicletta che rimpiccioliva in fondo alla strada del paese. Sopra la linea irregolare delle case le nuvole si erano fatte scure.

Il cinquantino della Garelli, con il sellone da due posti, era stato il primo motorino di Sebastiano; un modello completamente diverso da quelli in voga in quel periodo (Sì Piaggio, soprattutto), comprato con scarsa convinzione, ma ad un prezzo ridicolo – il *vero* motivo per cui l'avesse scelto – dal cugino di un suo amico; e invece cominciò ad innamorarsene giorno dopo giorno fino a considerarlo l'unico motorino possibile sul quale sentirsi a proprio agio. Non che avesse dimenticato i motivi per i quali quel modello veniva considerato brutto (una dimenticanza

improbabile visto che non mancava mai occasione che qualcuno glieli ricordasse – qualcuno, magari, a cavallo di un Sì...); quei motivi li aveva però cambiati di segno, capovolgendo la comune percezione dei canoni estetici a favore di quel cinquantino dall'aspetto aggressivo e, per lui, davvero unico. Ovviamente aveva anche provato a convincere gli altri della sua bellezza, ma non aveva avuto successo. Per pagarla aveva preso i risparmi accumulati negli anni, provenienti soprattutto dai regali delle feste comandate, della comunione e della cresima; risparmi che sua madre aveva conservato per lui dentro a un libretto postale. Sua madre lo aveva tuttavia messo in guardia da quell'acquisto che considerava inopportuno: “Non toccare quei soldi”. “Secondo me sbagli: non ti serve un motorino adesso”. “Ne hai parlato con tuo padre?”, aveva detto in un ultimo, docile tentativo di cambiare le sorti di quella trattativa. Fu la mossa più sbagliata di tutte.

Il pagamento era stato programmato all'interno di una casa vuota, di proprietà della zia di qualcuno del quale, a Sebastiano, sfuggirono sia il nome che il tipo di legame con il proprietario della moto. Quando Sebastiano arrivò la moto era già lì, insieme al proprietario e a un ragazzo che conosceva solo di vista.

I due volevano vedere prima i soldi.

“Voglio provarla” disse Sebastiano.

Il proprietario e l'altro ragazzo si guardarono.

“Andiamo fuori”, disse quello che non era il proprietario. “Io però mi siedo dietro”.

Fecero il giro dell'isolato. Il motore faceva un rumore più forte della media ma Sebastiano aveva praticamente deciso l'acquisto già nel momento in cui era entrato in quella casa.

Si staccò dal cestello. La grossa moto scomparve in fondo alla strada; solo il rumore, ormai debole e prossimo all'evanescenza, resisteva nell'aria. Un'altra scia acustica, quella della sua stessa voce, tardava a consumarsi nella sua testa.

*(pàààààààà...)*

Da qualche giorno aveva ripreso a chiamare suo padre *papà*. Non lo aveva fatto per anni: un po' perché lo vedeva pochissimo, un po' perché non gli veniva. Aveva smesso un giorno in cui erano andati da soli al mare.

Fu una giornata davvero insolita, sia per il modo in cui gli fu proposta, che per il periodo. E anche per lo scopo. Gli era sembrato strano, a quattordici anni, fare una cosa che ormai faceva solo con gli amici. Gli era sembrato strano andare con suo padre su quella spiaggia vuota che la primavera cominciava a scaldare, camminare sulla sabbia con la testa bassa. Non devi sentirti obbligato a portarmi qui, gli veniva da dire, perché sentiva lo sforzo che suo padre faceva nel tentativo di non sprecare in silenzi uno dei pochi pomeriggi che passava con suo figlio. Sebastiano in quel periodo cominciava a dimenticare il senso di disagio e disorientamento che aveva avuto dopo la separazione dei genitori; e si rendeva conto, man mano che cresceva, di non sentire più il bisogno fisico di stare vicino a uno di loro; anzi, cercava di scongiurarlo.

Il mare era calmo, ma reso crespo e torbido dal vento di scirocco che rimescolava la sabbia sul fondale; l'acqua mulinava su stessa e procedeva con calma ostilità verso la riva, dove depositava una bava di alghe scure; poi tornava indietro. Alcune onde sembravano possedere una incresciosa autonomia e si staccavano dalla superficie per rompersi con più violenza: Sebastiano sentiva alcuni schizzi leggeri sulla guancia destra, ma non faceva nulla per cambiare traiettoria, e continuava a camminare alla destra di suo padre; l'umidità cominciava a oltrepassare il cotone della sua camicia a quadretti neri e grigi.

Durante l'infanzia aveva sempre confuso i tentativi che venivano fatti per insegnargli a chiedere aiuto (o a non nascondere i problemi) con un'azione di controllo e prevenzione sulle sue azioni a venire; il fatto che alcune volte fosse stato punito, giustamente, per cose piuttosto gravi (come rubare con degli amici in una casa abbandonata, ma non vuota, e nemmeno priva di proprietà) lo aveva convinto che quasi tutti i sistemi educativi che i suoi genitori cercavano di mettere in atto fossero dettati dal desiderio di impedirgli di fare ulteriori danni; ma questa convinzione, che avrebbe ritenuto sbagliata solo molto tempo dopo, lo portava a non essere

sincero sugli episodi che accadevano all'interno di quella intensa esistenza che riusciva ad avere lontano dall'attenzione dei genitori.

Bruno gli parlò del suo nuovo lavoro: vendere computer. La notizia sorprese Sebastiano, perché sapeva quanto suo padre fosse sempre stato avverso alla tecnologia (una cosa che non capiva e per questo demonizzava in continuazione). Si era messo in società con un uomo di un paese vicino, con il quale acquistavano singoli componenti per pc, che poi assemblavano. A Sebastiano fu subito chiaro che l'idea della società non poteva essere stata di suo padre, e che il suo coinvolgimento in quell'impresa poteva essere legato solo alle sue attitudini commerciali, non certo alle sue competenze tecniche. Dava per scontato che l'esperto in questo campo fosse il socio, e invece scoprì che era un cognato, mentre il socio aveva fino ad allora venduto auto usate. Con quale disponibilità economica Bruno si fosse impegnato in un'attività del genere era un dettaglio che all'epoca Sebastiano non prese in considerazione; la sfera del denaro (ciò che aveva a che fare con i costi della vita in generale) era ancora qualcosa di molto opaco e privo di particolare interesse. D'altronde l'esistenza dei suoi interessi specifici (soprattutto la musica) era garantita da beni che non avevano prezzi alti (musicassette, *solo* musicassette – molte comprate sulle bancarelle – che faceva andare dentro a un radioregistratore della Philips); mentre molti suoi amici cominciavano già ad escogitare metodi di guadagno per riuscire a possedere, ad esempio, moto di grossa cilindrata.

Si fermarono davanti a uno dei bar ai quali si accedeva direttamente dalla spiaggia, l'unico che fosse aperto tutto l'anno. Si sedettero su di un muretto basso in cemento che separava la sabbia da una veranda, adesso vuota, ma che d'estate veniva occupata con tavoli e biliardini. Il pavimento, anch'esso in cemento, era coperto in gran parte di sabbia. A mancare erano anche i suoni e le voci che da giugno fino alla fine dell'estate riempivano lo spazio attorno. La porta d'ingresso era spalancata e dall'interno arrivava il parlottio isolato tra un uomo e una donna. Avevano un tono confidenziale, e Sebastiano pensò che fossero marito e moglie. L'argomento di cui parlavano era quanto di meno sentimentale si potesse immaginare (la donna si lamentava del fatto che qualcuno non era ancora

passato a ritirare i vuoti delle bottiglie, e l'uomo si avventurava in ipotesi fantasiose sulle cause di questo ritardo), ma il tono morbido e sfibrato con cui rivestivano le loro parole non lasciava dubbi sulla natura del loro legame. Suo padre prese un pacchetto di Marlboro, lo aprì e lo mostrò a Sebastiano.

“Ne vuoi una?”

Sebastiano, che in effetti la voleva, ma che non aveva mai fumato in presenza di suo padre, rise appena, con diffidenza. Molti anni prima un gesto di quel genere lo avrebbe considerato una trappola; o meglio, lo considerò *adesso* una trappola, perché molti anni prima ci sarebbe finito dentro senza nemmeno rendersene conto. Scrutò la faccia di suo padre nel tentativo di decodificarne le intenzioni.

Bruno allungò il braccio.

“Allora!”

No, quella faccia, i cui lineamenti appartenevano indubbiamente a suo padre, non nascondeva più la colpevolizzante severità che tante volte gli aveva fatto passare dei brutti pomeriggi.

Sfilò una sigaretta dal pacchetto.

“Grazie Bruno” disse, chiamandolo in questo modo per la prima volta. Sentì una vampata nello stomaco. Aveva immaginato di farlo tante volte – da quando suo padre era andato via pensava che si dovesse meritare di essere chiamato solo per nome –, ed era sempre stato molto più semplice di adesso.

Suo padre rise mentre gli porgeva l'accendino, ma non fece nessuna obiezione. Sebastiano pensò che avessero fatto un accordo.

“Quel motorino”, disse Bruno.

Ecco, la *trappola*.

Sebastiano tenne la sigaretta accesa senza riuscire a fumarla. La complicità di poco prima era scomparsa, e di colpo sentì imbarazzo: non riusciva a farsi vedere mentre aspirava, come se avesse davanti uno qualsiasi dei suoi amici.

“*Trecentomilalire*. Ti rendi conto che a quel prezzo ti danno solo dei motorini rubati?”

Sebastiano buttò nella sabbia la sigaretta quasi intera.

“Era del ragazzo che me l'ha venduto; lo usava lui.”

Sebastiano in realtà non aveva mai visto quel ragazzo in sella al Garelli, ma non aveva mai avuto dubbi sul fatto che fosse suo.

“E i documenti?”

Sebastiano scosse la testa, guardò la sigaretta che continuava a consumarsi nella sabbia. Se ne era ricordato, prima di entrare in quella casa, mentre si rigirava nella tasca i contanti. Poi, quando era salito in sella per provare il motorino, gli era venuto in mente che quello di Francesco non aveva i documenti, quello di Fabio nemmeno, e neanche quello di Lucio. Quello di suo cugino Arturo però sì, e così si era promesso di riparlare una volta finito il giro di prova. E invece se ne era dimenticato.

Bruno prese di nuovo il pacchetto di sigarette.

“Ne vuoi un'altra?”

“No”.

Quando si alzarono dal muretto erano entrambi fermi sulle proprie posizioni; convinti, nel caso di Bruno, che la moto fosse rubata, nel caso di Sebastiano che fosse di proprietà del ragazzo che gliel'aveva venduta. Mentre camminavano sulla sabbia per tornare alla macchina Sebastiano aspettava da parte di suo padre una frase definitiva, una manifestazione della propria volontà di non ammettere le ragioni di suo figlio; qualcosa come: “Devi restituirla”; qualcosa che lo liberasse per sempre dal senso di sospensione che provava in quel momento. Ma l'unica cosa di cui si liberò, poco dopo, fu solo la sabbia finita nelle scarpe. Suo padre sembrò dimenticarsi della faccenda della moto.

Nei giorni successivi Sebastiano credette di tornare alla solita routine, quella in cui gli incontri con suo padre erano l'eccezione. Invece iniziò un periodo del tutto nuovo perché Bruno cominciò a chiamarlo spesso, e mai per sapere come stava, ma perché aveva bisogno di qualcosa. A volte solo semplici informazioni. *Come sta la mamma? Lavora sempre?* Più volte, quando Sebastiano era ormai patentato, gli chiese la macchina, la Uno di casa, intestata a sua madre. Soldi mai. Sebastiano si trovò nella delicata posizione di dover nascondere la verità ad almeno uno dei due genitori. Avrebbe potuto dire a suo padre, mentendo, che la macchina non era mai disponibile; oppure a sua madre, mentendo anche in questo caso, che la

macchina serviva a lui. La prima volta effettivamente si rifiutò di stare al gioco, ma le altre, vista l'insistenza e l'urgenza degli impegni che suo padre, da quello che *lui stesso* diceva, doveva onorare, non riuscì a tirarsi indietro. Gli veniva in mente di chiedergli che fine avesse fatto la sua Renault 5 quando era già andato via, ma in definitiva non gli interessava davvero saperlo. *Preferiva* non saperlo. Molto tempo dopo comunque lo rivide al volante di quella Renault alla quale aveva già idealmente detto addio, e si sentì sollevato perché non avrebbe più dovuto fingere con sua madre (lei, pensava, avrebbe senz'altro acconsentito al prestito dell'auto se fatto verso qualunque persona, tranne che a lui); in più Sebastiano avrebbe potuto continuare a muoversi dentro quei ricordi che la Renault teneva vivi.

Per l'auto, però, la fine doveva arrivare in ogni caso. Quando aveva rivisto suo padre, poco prima che cominciassero insieme il censimento dei lampioni, aveva saputo che da un paio di mesi l'ormai vecchissima Renault aveva la testata bruciata, ed era stata trasportata nell'officina di un meccanico amico (Bruno gliel'aveva praticamente regalata), dove probabilmente era già stata cannibalizzata.

Il motore del camion riprese a girare, e quando Sebastiano tornò a guardare in basso suo padre era uscito dalla cabina e aveva richiuso la portiera. Nella mano destra stringeva un telefono cellulare che scomparve presto nella tasca anteriore dei jeans – quella destra. Si avvicinò alla sponda sinistra del camion, facendosi precedere da un braccio alzato, la testa un poco china. Sembrava un calciatore dopo che ha azzoppato di proposito un avversario e riconosce l'errore, consapevole dell'arrivo di un'ammonizione, o addirittura di un'espulsione. Si strofinò la fronte con la punta delle dita prima di avvicinarle ad una centralina di comando, posizionata tra il cassone del camion e la cabina, con dei pulsanti e delle leve che svettavano rigide. Dietro la centralina partiva il grosso braccio meccanico della piattaforma aerea.

Sebastiano seguiva i movimenti di suo padre dall'alto.

“Cos'è successo?”

Bruno spinse un grosso pulsante rosso a forma di fungo, poi alzò la testa. Sorrideva.

“Tutto a posto, puoi ripartire”.

“Ma si è spento da solo?”

Di nuovo il braccio alzato, la testa che si scuoteva.

Anche Sebastiano scosse la testa. Immaginava che il cellulare che suo padre stringeva in mano fosse ancora caldo della voce o dei messaggi di Magda.

Riavvicinò le dita alla piccola centralina. Freccia in alto.

Il palo in acciaio zincato del lampione gli scorreva davanti agli occhi: la superficie ruvida e uniforme aveva una compattezza solida che faceva sembrare vulnerabile qualsiasi altro oggetto. Sebastiano fu tentato di allungare le mani per sfiorare il palo, provare ancora quella esperienza tattile che da qualche giorno faceva in continuazione e che, senza capirne il motivo, gli piaceva replicare. Lasciò andare il pulsante e il cestello si bloccò: ancora una volta un piccolo rimbalzo dei piedi. La sua testa era molto vicina alla plafoniera. Si chinò per prendere una cartellina poggiata nelle vicinanze dei piedi, rossa, con gli spigoli sformati, ma senza segni di consunzione. La aprì. Dentro, una pila di fogli. Sulla parte alta del primo si leggeva:

PIANO STRATEGICO SALENTO 2002  
SCHEDA PER IL CENSIMENTO DEGLI IMPIANTI DI  
ILLUMINAZIONE

Sotto, una tabella con due colonne e otto righe. La colonna sinistra reclamava informazioni inerenti il lampione (o “armatura stradale”, come specificava la scheda) da inserire negli spazi vuoti della colonna di destra. Sebastiano sollevò la pila di fogli per dare una sbirciata a quello in fondo a tutti; poi scrisse 832 – e qui gli venne in mente che la sfuriata fatta il giorno prima da Ronzino, il titolare della ditta, aveva funzionato. Quando lui e suo padre erano rientrati poco dopo le sette di sera, con la cartellina gonfia di schede, si erano diretti nell'ufficio della direzione. Si trattava dell'unica stanza bella e pulita di tutta l'azienda, con una grande finestra sul muro di fronte all'ingresso che regalava la vista di un capannone. Ronzino aveva sorriso da dietro la scrivania – un sorriso che per Sebastiano sarebbe presto diventato *tipico*, e ogni volta che avrebbe voluto *provare* a qualcuno dei suoi amici l'ipocrisia del suo nuovo datore di lavoro

avrebbe detto che ne possedeva, appunto, il tipico sorriso. Sebastiano aveva consegnato la cartellina rossa. Ronzino l'aveva afferrata con avidità e poi aperta; aveva frugato tra i fogli, sbirciato, soppesato; aveva lasciato cadere la cartellina sulla scrivania ed era tornato a guardare i suoi due recenti operai.

“Bruno, ma che volete, farmi *fallire*?”

Dicendo Bruno intendeva ovviamente dire Bruno e Sebastiano, come se il fatto di essere padre e figlio li rendesse un'entità unica; magari con due corpi, ma con una sola testa. Sebastiano aveva tenuto per sé il fastidio per non aver avuto un posto all'interno della frase, ma evitando di esternarlo non era riuscito ad ignorarlo per tutto il giorno, e neanche per quello consecutivo.

Gli avambracci di Ronzino si stendevano ai lati della cartella, come a volerla proteggere da un tentativo di violazione che, a dare peso alla sua apparente apprensione, doveva essere imminente.

“Con sessanta schede non ce la facciamo”.

La bocca di Sebastiano si era aperta d'istinto.

“Sessantaquattro!”

Bruno lo aveva guardato con occhi pieni di stanchezza, le labbra chiuse e prive di intenzioni; il sorriso *tipico* di Ronzino era scomparso, sostituito da due labbra serrate.

“Qua rischiamo di non stare nei tempi dell'appalto. Ne voglio *cento*”.

Ronzino aveva indicato una pila di cartelline di diverso colore alla sua destra, l'aveva sfiorata con il dorso della mano dal basso verso l'alto.

“La squadra di Campi me ne ha portate novantaquattro, Veglie novantadue e Mandur”.

Bruno fece un passo verso la scrivania.

“Sì, ma per arrivare a Oria ci vuole più di un'ora; e altrettanto per tornare.”

Le labbra di Ronzino, per un istante, si erano serrate ancora di più, come per prendere la rincorsa, poi si erano riaperte, più larghe di prima.

“E vuol dire che tornerete più tardi!”

La plafoniera era in plastica bicolore: bianca la parte alta, grigia quella bassa; con il palo formava un angolo retto (l'angolo retto, aveva imparato Sebastiano, era una caratteristica delle installazioni più recenti, e serviva a ridurre l'inquinamento luminoso). La lampadina interna era nascosta da un coperchio in plexiglass, e questo, reso dalle intemperie più opaco di quanto non fosse in origine, creava un rigonfiamento sotto alla plafoniera, come una bolla calda e appena formata; al tatto era però duro e abbondantemente cristallizzato. Una porzione di angolo, dal lato più vicino al palo, aveva uno squarcio rotondo: forse un pietra. Sebastiano infilò i guanti da lavoro e provò ad aprirlo. La maggior parte delle volte era semplice: bastava allentare il fermo schiacciando un piccolo pulsante sulla “nuca” della plafoniera e il coperchio si staccava. Altre volte, come questa, schiacciare il pulsante non bastava. Si sentiva lo scatto del fermo – che era più sordo del solito – ma il coperchio non aveva nessuna reazione; forse una sorta di consuetudine lo teneva attaccato alla plafoniera, e allora bisognava dare uno o due strattoni. Stavolta non bastarono neppure questi.

Sebastiano si sporse verso suo padre, allargò le braccia.

“Se insisto ancora si spacca!”

“Non stare a perdere tempo!”

Sebastiano fece un altro tentativo ma non successe nulla. Portò più in alto il cestello di mezzo metro, poi si sbracciò in direzione di suo padre per avvertirlo di spostare il cestello in orizzontale, poiché poteva farlo solo lui.

“Un po' a sinistra, solo un po': voglio vedere se la lampada è rotta!”

Suo padre sbuffò, poi tirò una delle leve della centralina e il cestello si mosse.

La fronte di Sebastiano diventò un tutt'uno con la plafoniera. Attraverso lo squarcio riusciva a riconoscere il tipo di lampada (*vapori di sodio*, annotò mentalmente) ma non a leggere la cifra della potenza, perché le caratteristiche della lampada erano stampate sul lato nascosto. Si aiutò spingendo sulle punte dei piedi – sentiva l'imbracatura che tirava sotto le

ascelle – ma alla fine dovette rinunciare; il bulbo sembrava comunque integro. Rimise a posto l’inutile fermo e riprese la cartellina.

<b>Comune</b>	Oria
<b>Numero progressivo</b>	832
<b>Tipo di applicazione</b>	Stradale
<b>Tipo di supporto</b>	Testapalo. Inclinazione ad angolo retto.
<b>Tipo di apparecchio</b>	Plafoniera
<b>Ottica</b>	Vetro curvo
<b>Tipo lampada</b>	Vapori di sodio a.p.
<b>Potenza</b>	150 w?
<b>Stato dell’apparecchio e note</b>	Vetro rotto (probabile fuoriuscita di luce superflua) e bloccato: non incline alla collaborazione. Plafoniera, invece, remissività standard.

Poi tornò giù.

Bruno prese una borsa di cuoio da carpentiere dal fondo del cassone e ne estrasse una manciata di piastrine metalliche adesive. Erano tutte rettangolari – larghe circa un paio di centimetri e lunghe cinque – e

avevano un numero stampato in rosso. Le indicò a Sebastiano che era ancora dentro al cestello e si sfilava l’imbracatura.

“A quanto siamo?”

Sebastiano aprì il portellino, saltò sul cassone e mostrò la scheda a Bruno.

Una donna anziana si affacciò da una delle porte nelle vicinanze del lampione, fece due passi sicuri verso il camion, poi si arrestò.

“Non siete i muratori?”

Bruno indossò la borsa di cuoio a tracolla, scosse la testa. Da dentro il cassone estrasse anche una scala di legno, che appoggiò al palo; salì qualche gradino, avvicinò la piastrina al palo. La signora lo guardava. Anche Sebastiano si voltò verso di lui.

“Forse è meglio un po’ più in alto”.

Quello che aveva imparato su suo padre negli ultimi due mesi non era molto diverso rispetto a quello che conosceva già. Eppure, quella presenza continua alla quale da un po’ di giorni si stava abituando gli aveva in qualche occasione dato la possibilità di intravedere dei tratti nuovi nel suo carattere. Non sapeva dire se fosse peggiorato o meno. Se pensava a quello che era successo con Magda non aveva dubbi: tutta la faccenda veniva evidenziata in rosso, con rabbia.

Bruno spostò la piastrina di qualche centimetro verso l’alto. La guardò per alcuni istanti, poi la rimise al posto di prima.

“Qualunque ragazzino la può staccare” disse Sebastiano.

“Le altre le ho messe tutte così”.

Sebastiano gli diede le spalle e infilò la scheda nella cartellina.

“Figurati se mi stai a sentire”.

“Sta bene anche qui, nessuno ci può arrivare”.

Bruno sfilò la protezione adesiva e la attaccò al palo.

*Mio padre*, invece, aveva sempre continuato a dirlo. Era strano, i primi tempi, dopo che Bruno era andato via da casa, pronunciare quelle parole e accorgersi di come in realtà non si fosse mai spostato dalla sua mente. All’interno di quelle due parole la loro relazione era rimasta intatta e

inossidabile, e quando le usava riusciva ad ignorare tutti quei motivi per i quali gli erano spesso sembrate vuote e prive di significato.